

DI⁴
*Città nel
Mondo*

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA

Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pasquale Alferj

COMITATO DI REDAZIONE

Denise Di Dio, Renato Mattioni,

Sara Roncaglia, Corrado Sorgarello

Tutti i diritti riservati

© 2007, Paravia Bruno Mondadori Editori

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

PROGETTO GRAFICO

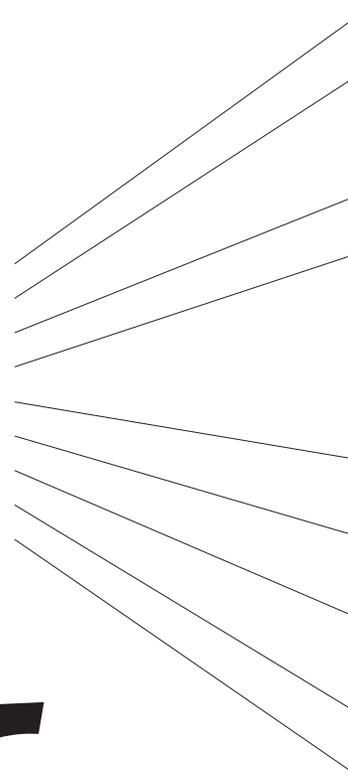
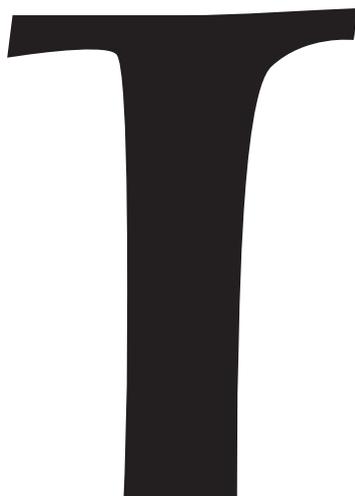
Heartfelt Graphic Design Studio, Milano

www.heartfelt.it

www.brunomondadori.com

T

LETTERE PER MILANO
LENTE D'INGRANDIMENTO
AVANGUARDIE
TRACCE E SEGNI
PROIEZIONI GLOBALI
IN FUGA
SUL CAMPO
SAGGIO METROPOLITANO
VISTA SU MILANO



Provocazioni milanesi	
Haim Baharier. <i>Qualcosa che conta</i>	8
Nuovi processi di governo	
Patrick Le Galès. <i>Megacittà mature o crescita delle città europee globalizzate?</i>	10
Alessandro Balducci. <i>Milano, città di città</i>	24
Peter J. Taylor. <i>Una città ben connessa</i>	32
Conversazione con Giuliano Di Caro	
Un'esplorazione della new generation con proiezione globale	
Pasquale Alferj. <i>Irrequieta e distratta</i>	34
Culture nella città	
Luca Doninelli. <i>Immobilità senza fiducia</i>	44
Federica Viganò. <i>La cultura come motore di crescita nelle politiche urbane e territoriali</i>	50
Riccardo Chailly, Sergio Escobar, Davide Rampello. <i>Attraverso l'esperienza dei luoghi</i>	60
Sandro Malavasi. <i>Una politica fiscale per la cultura</i>	70
Monika de Frantz. <i>From Cultural Regeneration to Discursive Governance: Constructing the Flagship of the 'Museumsquartier Wien' as a Plural Symbol of Change</i>	76
Settori, imprese, iniziative nel mondo	
Laura Ferro. <i>Da psichiatra a manager, rifondando l'azienda di famiglia</i>	96
Francesco Sinigaglia. <i>Una dote di molecole</i>	100
Storie di milanesi che hanno scelto di stare altrove e di stranieri che hanno deciso di vivere a Milano	
Giorgio Giaccardi. <i>L'esperienza della britishness e la suggestione della libertà</i>	106
Ricerche sulla città	
Gabriele Ballarino. <i>Ciascuno per sé. Università e città a Milano</i>	114
Richard Burdett. <i>Il rinnovamento urbano di Londra non si arresta.</i>	122
Le Olimpiadi sono per il 2012. <i>Conversazione con Giuliano Di Caro</i>	
Sulle trasformazioni urbane del XXI secolo	
Marc Augé. <i>L'architecture comme illusion et comme allusion</i>	128
Le immagini raccontano	
Giuseppe Varchetta. <i>Ritratti</i>	134

QUALCOSA CHE CONTA

di Haim Baharier, maestro di ermeneutica ebraica,
consulente d'impresa, matematico

Arrivai a Milano la prima volta per amore. O meglio, cercai di arrivarci. Vi abitava la mia futura moglie. Nei primi anni settanta le nebbie erano più dense e ostinate di oggi e gli aerei atterravano spesso a Genova, a Torino e, nel migliore dei casi, alla vecchia Malpensa. Mi piacque subito questa ritrosia della città, un pudore indifferenziato. Mi ci stabilii dopo il matrimonio. La consideravo una residenza provvisoria. Mia moglie non si faceva illusioni, costringere un parigino a Milano anche per pochi mesi era già stato un successo. E io, tra un viaggio di lavoro e l'altro, continuavo a proporle nuovi approdi. Anche lei, in fondo, milanese non lo era: i nostri rispettivi genitori erano originari della stessa cittadina polacca ed entrambe le coppie erano passate per l'orrore di Auschwitz; irrimediabilmente diasporiche.

In quei primi anni mi credevo parigino. Lo affermavo per rimuovere meglio gli anni dell'infanzia: in casa mio padre e mia madre parlavano polacco o tedesco, oppure yiddish. Il francese lo si parlava solo fuori dalla porta. Come diceva Edmond Jabès, la mia lingua madre era una lingua straniera. Mia madre, artista del cucito, per farmi apparire più francese di un francese, un giorno mi cucì con un

tessuto lucido una blusa e un basco per la scuola. Troppo perfetti per suonare veri, i compagni mi bollarono subito: «C'est un juif!».

Oggi, che gli anni vissuti qui a Milano presto supereranno nel numero quelli parigini, non mi dichiaro milanese. È una città, questa, che non lo pretende. Io definisco Milano «ebreo non circosciso». Per vezzo consapevole ancora oggi insisto a presentarmi come parigino, anche se il mio francese è quello che si parlava trent'anni fa e si è un po' italianizzato. Mi professo parigino perché forse parigino non lo sono mai stato. Mio fratello, rimasto oltralpe, mi vede italiano; «nell'ingegno» dice, ma soprattutto nel farsi ingegnoso con un certo sorriso, con quell'ironia di chi non ci crede fino in fondo. Di chi lascia sempre uno spazio da riempire e guarda con sospetto le certezze assolute.

La mia condizione di ebreo polacco parigino milanese è ben espressa da una storiella che un grande maestro dell'hassidismo, il rabbi di Kotzq, soleva raccontare. Si narra che un re ordinò al proprio figlio, forse per avviarlo alle sue responsabilità future, di risiedere nell'ultimo paese del regno, confinante con terre ostili e già quasi straniero per lin-

gua e tradizioni. Il principe partì e alcune staffette furono incaricate di trasmettere con regolarità sue notizie. Tuttavia, nel volgere di pochi anni, non ci fu più messaggero in grado di adempiere in modo soddisfacente al compito. Nessuno riusciva più a capire le parole del principe e il principe non capiva più le parole del re, dei suoi portavoce. I rispettivi linguaggi si erano fatti oscuri. Tuttavia, il principe non cessava di rimpiangere le sue origini, di provare nostalgia per il padre. Nell'impossibilità di un ricongiungimento, alcuni saggi del luogo lo invitarono a sanare la distanza. «Noi siamo gli estremi depositari della civiltà, della storia e del sapere del regno; studia, principe, insieme a noi. Riscopri il tuo sapere per mezzo della tua nuova lingua.» Il principe acconsentì e rese compiuto l'intento del re. Il mio sapere, il mio apprendere, passa oggi per questa lingua straniera. Studio e sogno nella lingua dell'accoglienza. Se provo nostalgia per Parigi, mi consola una sicurezza: non sono nostalgico per reagire all'assimilazione; non cerco di ridare consistenza a ipotetiche radici. E desidero e immagino che questa città voglia proprio questo: non appagarmi mai totalmente.

A Milano abito in centro, ma reputo una qualità il sentirsi periferici. Considero un valore quell'ingenua consapevolezza di aver perso una supposta centralità a favore di qualcos'altro. Come nel pensiero: aborrisco la centralità di un'origine, la centralità dell'opinione comune, la centralità della certezza. Occorre che nelle città ci si possa perdere; che si possa scegliere tra scorciatoie e "allungatoie". Parigi, New York: non mi sorprendono più. Milano sì; rifiutandoci a vicenda per tanto tempo, abbiamo ancora molte cose da dirci.

Credo che il valore di una città vada misurato nella sua attitudine a creare nostalgia. Significa che la

città è aperta sul mondo. Le città però, come le identità, non si devono annullare vicendevolmente; a Milano non devo poter ritrovare le piazze del Marais. Mi devono bastare poche sensazioni, sfuggenti: il profumo di un croissant.

I luoghi, le identità, devono potersi cercare, legittimare in altri luoghi e in percorsi identitari e altrui; la legittimazione altrui deve diventare il parametro per verificare la propria. L'errore è anelare alla città universale. Il rischio è diventare la Babele di turno, la città della lingua unica. O meglio, seguendo una seconda possibile traduzione del testo biblico, la città "delle parole prigioniere".

La tentazione delle città universali è spesso quella di uniformare, di assimilare le periferie al centro. Dovvero portare il centro nelle periferie, la democrazia nei servizi. Mortale trasformare le periferie in centro. Quelle prime nebbie con le quali mi scontrai mi attraevano. Erano ai miei occhi le resistenze che il reale frapponeva per non essere compreso; e dunque, proprio per questo, stimolo formidabile. Mi sentivo Hillel, il maestro possibilista della tradizione ebraica che può galleggiare disinvolto solo perché sostenuto dalla rigidità di Shammai, il maestro intransigente. Milano, irrigidendosi, mi ha sempre ammorbidito: fabbrica di idoli di creta, nati per essere infranti. Si dice che in questa città l'idolo più insistente e ricorrente sia il denaro. In ebraico la parola *damim*, "denaro", è il plurale della parola *dam*, "sangue". Il valore del denaro – come il valore del sangue – consiste nella sua capacità di circolare. Di Milano mi è sempre piaciuta questa capacità di non lasciar coagulare. Qualche anno fa un barista colse il mio accento francese. «È a Milano per la prima volta?»

«No, per l'ultima.»

Oggi non ci sono più le nebbie di un tempo. Se ne sono andate, deluse di non dovermi più trattenerne.

MEGACITTÀ MATURE O CRESCITA DELLE CITTÀ EUROPEE GLOBALIZZATE?

*di Patrick Le Galès, direttore di ricerca Cnrs
al Cevipof e docente di Sociologia e Politiche pubbliche alla facoltà
di Scienze politiche dell'università di Parigi*

Traduzione di Barbara Racah



La regione urbana di Milano è un classico argomento di discussione dei sociologi urbani che si sono formati studiando gli appassionati testi in cui, agli inizi del ventesimo secolo, Max Weber, Werner Sombart e Georg Simmel hanno discusso il rapporto tra città, cultura, arte, sviluppi tecnologici, capitalismo e dominio. Le domande che questi autori si ponevano riguardavano l'influenza di particolari condizioni strutturali, sociali, economiche, politiche e culturali – come il capitalismo –, e i loro effetti sulle città o sul comportamento individuale e collettivo, sui modi di pensare, gli stili di vita, la creazione culturale e l'immaginazione.

Cercherò di dare un breve seguito a questo ragionamento. L'intensificarsi dei processi di globalizzazione, per quanto contraddittori e non lineari, portano a una nuova forma urbana. La città globale? La "megacittà"? La regione urbana globale? La postmetropoli? Si tratta di un processo di convergenza in atto in diverse parti del mondo? Che cosa è accaduto alle città europee? Con quali conseguenze? Questo saggio è un sintetico contributo al dibattito ed è parte di un progetto di ricerca. Ma c'è ancora molto da fare. Agli esordi dell'urbanizzazione, molti concetti di città si incrociavano tra loro, a volte opponendosi l'uno all'altro:

- a. la città fisica costituita da muri, piazze, case, strade, luci, servizi, edifici e infrastrutture;
- b. la città culturale in termini di immaginazione, differenze, rappresentazioni, idee, simboli, arte, testi, sensazioni, religione, estetica;
- c. la politica e le politiche delle città in termini di dominio, potere, governo, mobilitazione, politiche pubbliche, welfare, istruzione;
- d. la città sociale delle rivolte, disparità etniche, economiche o di genere, la vita di tutti i giorni e i movimenti sociali;

e. l'economia della città (la suddivisione del lavoro, l'economia di scala, la produzione, il consumo, il commercio ecc.).

La città, come unità di analisi, è sempre considerata sia da una prospettiva che ne sottolinea la diversità, la frammentazione, la singolarità, la relazione con l'altro, la varietà, le interazioni contingenti, le frontiere mobili, gli eventi, le situazioni fluide e le identità, la vita di tutti i giorni, l'infinità delle interazioni, la complessità, sia dalla prospettiva focalizzata su integrazione, dominazione, assimilazione, ordine sociale, controllo, ineguaglianze, unità, modelli, pattern di sviluppo capitalista, strutture e sistemi. È da città di origine antica come Babilonia, Atene, Roma, Firenze, e da quelle odierne cosiddette "globali", che deriva l'idea di città come luogo dove la cultura fiorisce e la civiltà raggiunge il suo punto più elevato di complessità e raffinatezza. Si suppone che la densità e la diversità delle interazioni possano stimolare ogni sorta di innovazione per liberare i cittadini dai vincoli delle tradizioni culturali. Le città sono quindi presentate come fattori di progresso, come centri di innovazione e di cultura, sebbene le civiltà si siano sviluppate dapprima in assenza o al di là di queste, come per esempio in Egitto. Per contro, la città è anche ritratta come luogo oscuro, dove regnano caos, violenza, rivolte, sfruttamento, frontiere selvagge, devianze, distruzione e oppressione.

CITTÀ, METROPOLI, MEGACITTÀ

Buona parte della letteratura sulla sociologia urbana si è sviluppata analizzando la metropoli rispetto alla vecchia città europea: questo è stato l'argomento principale dei lavori dei padri fondatori della sociologia, da Durkheim a Weber.

Per gli osservatori di fine diciannovesimo e inizio ventesimo secolo (e Simmel in particolare), lo sviluppo delle grandi città, delle metropoli, è un fenomeno importante sia in Europa sia negli Stati Uniti. Le capitali hanno beneficiato del consolidamento degli Stati, dell'ampliamento della vita politica a livello nazionale e del rafforzamento della capacità di controllo degli Stati – e quindi delle burocrazie –, tra cui quella militare, nonché dello sviluppo industriale e della colonizzazione. Queste grandi città hanno assorbito una parte rilevante del flusso migratorio, trasformandosi in ampie riserve di mano d'opera. Sono state le prime a beneficiare della rivoluzione dei trasporti, delle tramvie, delle strade e delle ferrovie. Aperte al mondo in un'epoca che assisteva a un numero sempre maggiore di scambi, scoperte e innovazioni tecnologiche, le città stabilirono il loro ruolo organizzando esposizioni universali e grandi fiere. Preoccupati per la salute pubblica e la sicurezza, i governi intrapresero lavori di miglioramento, creando viali spaziosi e costruendo nuovi edifici pubblici: stazioni, piazze e monumenti che simboleggiavano il dinamismo e il progresso tecnico.

Queste città erano anche luoghi di speculazione, di investimento pubblico e privato nel settore immobiliare e nel capitale finanziario. Il loro peso culturale diventò sempre più rilevante con il mutamento di scala dovuto ai trasporti e agli imperi coloniali.

Londra, Parigi, Berlino e Vienna, in particolare, furono teatro di straordinarie trasformazioni fisiche e culturali. In quanto città universitarie e centri culturali, erano punti nevralgici, terreno privilegiato delle rivolte politiche e sociali tipiche del diciannovesimo secolo. Le grandi metropoli si trasformarono in luoghi di consumo, con grandi magazzini e ampi viali, centri di grande stimolo che mutavano l'esperienza culturale urbana. Questo processo

determinò, inoltre, la trasformazione fisica, con la diffusione sempre maggiore dell'urbanizzazione attorno alle grandi metropoli e la conseguente crescita delle periferie, sia quelle della classe operaia sia la "cintura rossa" di Parigi o i sobborghi della borghesia, dove andarono ad abitare le classi medie che avevano abbandonato il centro.

Lo sviluppo della grande metropoli diventò una caratteristica americana: New York, Chicago e successivamente Los Angeles, in particolare, sostituirono gradualmente le città europee nell'immaginario urbano della metropoli moderna. Crebbero grazie all'incredibile sviluppo economico e alla forte immigrazione. Negli anni venti, sia le metropoli americane sia quelle europee divennero luoghi di gravi ineguaglianze, antisemitismo, violenza contro gli stranieri, razzismo, movimenti anticomunisti e fervida creatività culturale. Il modello statunitense è costruito attorno alla città industriale, con i suoi quartieri a basso reddito legati ai distretti manifatturieri, vicino agli agglomerati commerciali e ai quartieri di medio reddito. Dalla migrazione suburbana delle classi medie, accentuatasi dopo la seconda guerra mondiale, è emerso il prototipo della metropoli con il centro città circondato da cinture suburbane. Nel migliore dei casi, l'agglomerato commerciale diventava la parte dominante; nel peggiore, con il distretto manifatturiero, iniziava il declino. La dinamica di sviluppo era orizzontale, con le attività diffuse e lontane dal centro.

Il dibattito sulla metropoli e sul quartiere si collega alla scuola di sociologia urbana di Chicago, che ha realizzato un lavoro etnografico, distribuito su più decenni, sulle comunità etniche e i quartieri, ma anche sui gruppi, come per esempio i "hobo", le bande... Il suo lavoro si focalizza sull'interazione e sulla densità di queste all'interno della città, creando un

modello ecologico per il processo urbano basato sulla dinamica della competizione e dei conflitti tra gruppi diversi, e sulla sua evoluzione in termini di mobilità sociale e spaziale. La città è il luogo di ampie interazioni e di mobilità, nell'ambito di un contesto di rapido mutamento sociale, industrializzazione e immigrazione, un "laboratorio sociale" di modernità dove si sgretolano le strutture sociali più tradizionali. In questo contesto, i problemi dell'immigrazione e dei ghetti divennero centrali. La questione razziale e delle relazioni tra gruppi etnici negli Stati Uniti, e all'interno delle città in particolare, è una pietra angolare della sociologia americana e urbana. In seguito alla forte immigrazione dei neri americani dalle città dell'America del Sud a quelle del Nord dopo il 1914, i neri non erano considerati un gruppo etnico, bensì una razza, perché pochi avrebbero accettato l'idea che potessero avere una propria cultura distinta, o che potessero essere assimilati. La formazione del ghetto, la rivalità tra gruppi etnici e l'assimilazione sono ancora oggi le lenti attraverso le quali le città sono analizzate, in particolare per ciò che resta della segregazione spaziale.

Dibattiti non molto diversi si svolsero nelle città europee all'epoca della grande immigrazione verso le città industriali, negli ultimi anni sessanta e settanta, e la questione urbana/etica divenne centrale anche nelle dinamiche politiche e sociali delle città: la suburbanizzazione e la crescita delle organizzazioni xenofobe. L'urbanizzazione sta raggiungendo un nuovo primato nel mondo contemporaneo, con lo sviluppo di megacittà con oltre 8 milioni di abitanti, come Calcutta, Los Angeles, Cairo, Tokyo, New York, Bombay o Seul. Al di là delle moderne metropoli, gli studiosi cercano di trarre un significato da quelle grandi aree urbane: "megacittà", "postmetropoli", "città globali" e "città-regioni globali".

I processi di globalizzazione, tra cui le sfere delle migrazioni transnazionali, le transazioni finanziarie, il flusso di trasporti, o la diffusione delle innovazioni tecnologiche contribuiscono allo sviluppo delle megacittà in diverse parti del globo. Le idee tradizionali di città – la moderna metropoli o la città industriale – sono ora associate o sostituite da immagini contraddittorie di quelle megacittà dove si sottolinea la diversità culturale e una gamma infinita di interazioni, o il potere di controllo e accumulazione del capitale da parte dei gruppi dominanti. Lo sviluppo della mobilità e il flusso transnazionale all'interno delle città capitaliste più globalizzate sollevano nuovi problemi di assimilazione, ordine sociale, politica e cultura. Le città sono rimodellate da gruppi locali e da interazioni tra culture, dall'adattamento o dalla protesta contro i flussi della globalizzazione.

Nella letteratura, la questione delle megacittà (o città globali, o città-regioni globali) è associata alle problematiche della globalizzazione. Naturalmente, ci rendiamo conto che i processi di globalizzazione si esprimono in più forme. Come dice David Harvey, è globalizzazione se si tratta di un progetto; un processo è una condizione.

La letteratura sulla globalizzazione ha come punto di partenza la proliferazione delle interazioni e dei flussi su scale sempre più distanti, stimolata dai cambiamenti tecnologici, che contribuiscono sempre più alla percezione del mondo nel suo insieme. Sebbene sia difficile comprendere questi processi, è possibile distinguere il progetto politico neoliberale, che mira a estendere la regola del mercato, dell'impatto dei processi sociali; la retorica dell'uniforme dominazione da parte dei mercati *versus* la diversità delle culture. I processi di globalizzazione sono contestati e diversi, e il loro grado di sviluppo è molto differente tra un settore e l'altro

o tra un luogo e l'altro. Ecco qui di seguito alcune definizioni che possono risultare molto utili.

«[La globalizzazione è] un processo (o un numero di processi) che incorpora una trasformazione nell'organizzazione spaziale dei rapporti e delle transazioni sociali – considerato in base alla sua estensione, intensità, velocità e impatto –, che genera flussi transcontinentali o interregionali e network di attività, interazioni ed esercizio del potere [...] In questo contesto, i flussi sono costituiti da artefatti fisici, persone, simboli e informazioni attraverso lo spazio e il tempo, mentre i network sono costituiti dalle interazioni regolate tra agenti indipendenti, centri di attività o siti di potere» (Held *et al.*, 1999, p. 16).

Da qui, possiamo spostarci verso la diversa forma urbana associata al processo di globalizzazione, vale a dire verso le città globali, le megacittà, le città-regione globali. In genere, si sostiene che alcuni aspetti della globalizzazione portino alla creazione di una forma urbana dominante. Tuttavia, da un punto di vista sociologico, per identificare una particolare categoria di città non c'è molto di più della semplice descrizione delle dimensioni e dei network. Al di là delle questioni di densità, collegamento e dimensione, o di una versione più sofisticata degli effetti dell'agglomerazione, non c'è ragione per sostenere che le megacittà o le città globali siano una cosa diversa rispetto alle città di medie dimensioni. Si tratta di una differenza di grado, più che di natura, di una reificazione delle "nuove megacittà".

Megacittà

In letteratura esiste una contrapposizione tra un concetto più sociale di città globali, analizzato con gli strumenti delle scienze sociali, e il termine "megacittà", coniato dalle Nazioni Unite e legato a una

letteratura geografica più descrittiva.

Se le città sono definite in termini di dimensioni, ne consegue che alcuni fenomeni sociali, economici e culturali, i processi e le strutture dovrebbero essere presenti in quella classe di città che comprende Tokyo, Shanghai, Karachi, Il Cairo e New York. Da un punto di vista sociologico, la base del confronto è tutta da vedere. Per analizzare la dinamica delle megacittà rispetto alle città europee, è necessario chiarire alcuni punti.

Megacittà come grandi città

L'idea che le grandi città diventino una forma dominante non è nuova; è infatti presente già nel lavoro degli urbanisti inglesi. Una definizione semplice delle megacittà si basa sulle dimensioni e, per quanto riguarda le città mondiali, sul ruolo che svolgono (Lo e Yeung, 1998). Secondo documenti ufficiali delle Nazioni Unite, una megacittà è caratterizzata da una popolazione superiore agli 8 milioni di abitanti, mentre il termine "ipercittà" è usato talvolta per quelle con oltre 20 milioni di abitanti; invece altri citano come esempio lo sviluppo del gigantesco corridoio urbano della costa orientale degli Stati Uniti o la costa californiana, del fiume Pearl, o del collegamento Tokyo-Osaka.

Molti osservatori dubitano del potere analitico di questa categoria e indicano per contrasto le megacittà del terzo mondo. Nei paesi in via di sviluppo, la crescita della popolazione e la migrazione rurale restano i motori principali dell'aumento demografico di quelle megacittà, che porta a ciò che Mike Davis (2004) chiama il «pianeta degli slums».

Città mondiali

Peter Hall (1966) basò la sua analisi descrittiva delle città mondiali negli anni sessanta su un pun-

to di vista diverso. Le analizzò come parte di un sistema mondiale, focalizzandole come centri di attività economiche e di potere politico, network finanziari e di trasporti.

La descrizione e la classificazione delle città mondiali (comprese alcune città europee) sono diventati lavori a tempo pieno. Al di là del classico indicatore demografico (si veda per esempio il database Geopolis o le cifre fornite dalle Nazioni Unite), i geografi utilizzano mezzi più sofisticati per identificare il potere economico concentrato nelle grandi città (le sedi delle imprese, per esempio) o il loro ruolo come nodo di reti, connessioni e flussi (Beaverstock, Taylor, Smith, 2000).¹

Il “Gruppo di studio e network sulla globalizzazione e sulle città mondiali” (GaWC) dell’università di Loughborough ha eseguito ricerche approfondite, che forniscono dati relazionali per identificare le città mondiali nell’ambito di una gerarchia, all’interno di una rete analizzata in termini di dipendenza e di interdipendenza. Peter Taylor, in particolare, con i suoi testi sulle città mondiali e globali, ha sottolineato come egli non studi un mondo di «città essenzialmente uguali». Piuttosto, in linea con il sistema universale di ricerca, enfatizza le gerarchie, le reti e l’interdipendenza, le connessioni tra città. «La formazione di reti nelle città mondiali è il risultato delle politiche di trasferimento delle maggiori imprese di servizi che creano network globali di uffici per servire i loro clienti globali» (Taylor, 2004). Da cui un programma di ricerca empirico sulla diversa dimensione di questi siti e reti.

Città globali

Seguendo l’intuizione iniziale di John Friedmann (1986) e il celebre libro di Saskia Sassen *Città globali* (1997), molti ricercatori hanno provato a definire le città globali come città tipiche di questa nuova fase del capitalismo del nuovo millennio (ponendo l’accento su “nuova”).

Le definizioni tradizionali di “città globali” descrivono il loro ruolo centrale e di comando nell’economia globale, nei flussi di scambio – di viaggiatori e merce – e il fatto che ospitano le sedi delle imprese più importanti e delle istituzioni culturali e politiche, banche e compagnie di assicurazione. In altre parole, la definizione si basa sulle loro funzioni e sul loro potere di esercitare un’influenza economica e politica. Quindi, la crescita in cambio di beni e persone, che ha fatto registrare un’accelerazione a partire dagli anni settanta, conferisce una posizione speciale alle città al centro di questi scambi. Lo sviluppo di imprese multinazionali, e successivamente globali, significa la concentrazione del potere economico all’interno di queste imprese – che stabiliscono la loro sede –, e quindi un potere economico altamente concentrato in un numero ristretto di grandi metropoli. Tali metropoli si integrano nella parte più globalizzata dell’economia, e ciò conferisce loro un ruolo speciale.

Saskia Sassen (1991, 1997) va oltre, sottolineando il fatto che la dinamica della globalizzazione economica richiede maggiori capacità di controllo e di coordinamento. Per Sassen, le città globali sono prima di tutto centri di comando e di controllo. Sono cioè luoghi in cui i processi di controllo e di coordinamento sono organizzati, conferendo alle città un potere sempre maggiore. Le città globali hanno soprattutto una dinamica originale che produce innovazione per i principali servizi del capitalismo

¹ Si veda il lavoro dell’università di Loughborough e la serie di *working paper*: www.lboro.ac.uk/gawc.

– i servizi finanziari e legali, le consulenze e la comunicazione. La città globale è un ambiente particolare, che produce servizi specializzati e innovativi in grado di garantire il coordinamento e il controllo dell'economia globalizzata, grazie alla concentrazione delle sedi delle imprese globali e dei servizi. Per Sassen, la dispersione delle attività aumenta la necessità, all'interno della città globale, di un ambiente sociale ed economico in grado di produrre i suoi codici e la sua cultura, contribuendo così al coordinamento. E da questo deduce che esiste una nuova struttura sociale, caratterizzata dalla concentrazione dei gruppi sociali coinvolti nella dinamica della città globale, che hanno bisogno di una serie completa di servizi professionali e domestici. Da ciò deriva la proliferazione di lavoratori precari e poco pagati che puliscono gli uffici, eseguono lavori domestici di vario genere e servono nei ristoranti e nei bar. Questa duplice struttura è una caratteristica del capitalismo avanzato e le città globali ne costituiscono i centri di comando: New York, Londra, Tokyo e, in misura minore, Los Angeles, Parigi e Francoforte.² La maggior parte del lavoro di Sassen si concentra su alcuni settori economici specifici, sulle telecomunicazioni, le finanze e sempre più sui media e tutti i servizi avanzati, organizzati all'interno dei network internazionali.

Megacittà: Castells, flusso di reti

Per Castells (2002), i flussi sono innanzitutto scambi di informazioni mediante infrastrutture high tech. Le megacittà non sono definite dalle dimensioni ma

dal numero sempre maggiore di reti, sebbene alla fine egli indichi alcuni casi classici definiti per dimensione (si veda Taylor, 1999). La sua definizione è precisa: «Pertanto, non è possibile ridurre il fenomeno della città globale a pochi nuclei urbani posti al vertice della gerarchia. Si tratta di un processo che collega servizi avanzati, centri di produzione e mercati in una rete globale, con intensità e scala diversa a seconda dell'importanza relativa delle attività localizzate in ciascuna area in rapporto alla rete globale». E ancora, sull'urbanizzazione del terzo millennio: «La nuova economia globale e l'emergente società informazionale hanno effettivamente una nuova forma spaziale, che si sviluppa in una varietà di contesti sociali e geografici: le megacittà. Le megacittà sono, senza dubbio, agglomerazioni enormi di esseri umani. [...] Tuttavia, non sono le dimensioni la loro qualità distintiva. Le megacittà sono i nodi dell'economia globale, che accentrano le funzioni superiori di direzione, gestione e produzione su tutto il pianeta: il controllo dei media; la realpolitik del potere; la capacità simbolica di creare e di diffondere messaggi [...]. Le megacittà fanno muovere l'economia globale, mettono in collegamento le reti informazionali e accentrano il potere del mondo. [...] È proprio questo aspetto distintivo di essere connesso globalmente e disconnesso localmente, fisicamente e socialmente, a fare delle megacittà una nuova forma urbana».

Megacittà: la città-regione globale

Nel suo libro *Global City-Regions*, Allen Scott traccia la mappa di ciò che egli considera il trend geografico emergente della globalizzazione, vale a dire lo sviluppo delle città-regioni globali, «nodi [...] formazioni sociali particolari le cui caratteristiche e dinamiche locali sono sottoposte a grandi trasformazioni in seguito all'impatto della globalizzazione» (2001, p. 1). L'idea è quella di analizzare

² Per una versione breve del modello della città globale e la sua differenza rispetto alla città regione globale, si veda S. Sassen, *Global Cities and Global City Regions*, in A. Scott (2001).

queste formazioni sociali sia come centri spaziali dell'economia globale sia come nuovi attori politici sul palcoscenico mondiale.

Il loro sviluppo è determinato dalla pressione e dagli incentivi dei trend di globalizzazione. Sono visti come nuovi motori dell'economia globale: le problematiche della competitività sono centrali a questa nozione. Nascono dall'amalgama di località esistenti per costruire organizzazioni interterritoriali per l'azione collettiva, che sono più o meno dipendenti tra loro dal punto di vista funzionale. Alcune si collocano intorno a un importante centro urbano, come nel modello classico della metropoli; altre possono essere il network di centri urbani (Delta metropolis in Olanda); altre ancora superano le frontiere regionali, come Copenhagen-Malmö o San Diego-Tijuana. L'argomento di base di questa versione della megacittà è tratto dalla geografia economica: le città-regioni globali sono il centro di imprese transnazionali ricche di network che «prosperano per la produttività – un'innovazione che intensifica gli effetti degli ambienti urbani dalle molte sfaccettature, che sono contemporaneamente inclusi nei network mondiali di distribuzione» (Scott, 2001, p. 4). Le frontiere amministrative, naturalmente, stanno diventando irrilevanti.

La nascita delle città-regioni globali, sia nelle zone ricche del mondo sia nei paesi in via di sviluppo, è soprattutto un fenomeno determinato dall'economia, per due ragioni analizzate da Scott e Storper (2002) nel loro precedente lavoro: prima di tutto, la concentrazione delle attività economiche riduce i costi di transazione e assicura flessibilità ed efficienza; in secondo luogo, le città-regioni urbane permettono la concentrazione dei processi di apprendimento, innovazione, creatività, diffusione in tutti i tipi di network.

Secondo questa corrente, le città-regioni globali, dal punto di vista sociale, sono caratterizzate da tre effetti dei processi di globalizzazione: l'eterogeneità culturale e demografica (relativa, per esempio, all'immigrazione su vasta scala); la morfologia policentrica o a più chiavi di lettura (*cluster*) dell'agglomerato (compreso l'impatto negativo sulla qualità della vita, la mancanza di servizi) e il crescente divario tra i più ricchi e i più poveri, cioè il livello crescente di segregazione sociale e spaziale (duplice trend delle città). Tutto ciò rende la *governance* sempre più difficile. Fondamentalmente, il rapido sviluppo economico e la maggiore efficienza economica aumentano i problemi politici e sociali. Alla fine, tuttavia, il punto essenziale è che le megacittà sono un insieme di strutture complesse di conoscenze diverse, che promuovono l'innovazione e lo sviluppo economico.

Megacittà: l'epoca della postcittà, postmetropoli

Una corrente della letteratura su questi temi continua a ritenere poco importante l'intero dibattito sulle megacittà, vale a dire la questione della città in contrapposizione alla crescita dell'urbanizzazione. La distinzione tra diversi tipi di città, metropoli e megalopoli potrebbe diventare inutile. Il tasso di urbanizzazione a livello mondiale è sempre più elevato. Diversi autori ritengono che l'urbanizzazione sia la condizione in grado di dominare e ristrutturare il panorama globale. Un approccio sociologico alle città o a un tipo di metropoli diverso non avrebbe senso. Al di là dell'argomento scientifico, esiste sempre la schiera di "profeti urbani" che, per la millesima volta, disquisiscono di epoca della "postcittà" e "postmetropoli". Alcuni autori postmoderni di Los Angeles considerano la loro regione urbana come il nuovo paradigma

per comprendere l'intero trend di urbanizzazione.³ I lavori spesso citati di Edward Soja sul "terzo spazio" e sulla "postmetropoli", o di Michael Dear sulla condizione urbana postmoderna sono chiari esempi di quella tradizione di ricerca che, tra le altre cose, si libera della tradizione sociologica. La "catastrofe metropolitana" ha reso la città, come ha sottolineato Giuseppe Dematteis, «un'aggregazione territoriale centrifuga», che si dice segni sia il trionfo sia la fine delle città. La crescente concentrazione urbana è stata accompagnata dalla dispersione apparentemente illimitata e ineluttabile in conurbazioni e in regioni urbane con confini fluttuanti. Le città si sono estese, frammentate e organizzate in network come quelle dell'Italia settentrionale o dell'Olanda, e si dice che questo stia rendendo obsolete le rappresentazioni spaziali tradizionali. Molti scrittori sottolineano l'infinita estensione dei sobborghi, lo sviluppo di «non luoghi» (Augé, 2005), di spazi urbani simili nel loro anonimato (svincoli autostradali, centri commerciali, quartieri residenziali, aree ricreative, parcheggi, stazioni ferroviarie e aeroporti, centri direzionali e parchi di divertimento), e megalopoli ("postcittà") in diverse parti del mondo. In breve, questo è il tempo dei «cittadini senza città» (Agier, 1999), dove si inventano nuove forme ed esperienze. Gli architetti e gli urbanisti si lanciano appassionatamente nella direzione di un mondo urbano, apparentemente libero dai vincoli convenzionali (dello Stato, delle regole, della lentezza, del

substrato sociale, della stagnazione), abbagliati dalla velocità, dalla fluidità e dal grado di urbanizzazione delle megalopoli asiatiche o africane, da una globalizzazione del pensiero urbano innovativo all'avanguardia del cybermondo, e dall'invenzione di forme realizzabili grazie alle tecnologie.

Seguendo questa linea di analisi, la città si sta dissolvendo nell'ambito di un grande mondo urbano, frammentato, caotico e instabile.

Contrariamente alla visione modernista della metropoli, le città sono state l'argomento principale della svolta culturale nelle scienze sociali, secondo le quali la chiave di lettura per comprendere le città contemporanee e i modi per trasformarle si trova nella cultura che orienta il nostro comportamento e che determina quello che noi siamo in grado di conoscere del mondo. Da qui una concezione iperrelativista della conoscenza e dell'azione. Secondo gli "studi culturali", nell'ambito delle città, la questione dell'identità e della cultura è diventata centrale, e quest'ultima appare come il principale paradigma integrante. L'immigrazione e la pluralizzazione dell'identità aprono la strada all'immagine frammentata della città come "mosaico". Dopotutto, da Simmel a Benjamin a Sennett, la città parla degli "altri", la mescolanza con gli stranieri, le persone diverse, la stimolazione e i rischi associati a questa diversità. Le città sembrano ancora divertenti, aumentano le «città della fantasia» (Hannigan, 1998), e Las Vegas è la città degli Stati Uniti con il tasso di crescita più elevato. Le tecnologie di sorveglianza e marketing, l'intrattenimento standardizzato e la cultura danno nuovo impeto alle città come luogo di consumo culturale sotto stretta sorveglianza, a scapito dei gruppi e delle culture locali e dei conflitti sociali.

Il primo impatto di questa svolta è la contestazione delle categorie occidentali convenzionali, come

3 M. Dear, *Taking Los Angeles Seriously*, in Id., *The Postmodern Urban Condition*, Blackwell, Oxford 2000. La scuola di ricerca urbana di Los Angeles è considerata il successore della scuola di Chicago. Una critica che fa riflettere è contenuta nella risposta di H. Molotch in *School's Out: A Response to Michael Dear, "City & Community"*, vol. 1, n. 1, March 2002, pp. 39-45.

città, genere, etnia, militarismo, sorveglianza, colonialismo (King, 1996). Una parte importante della ricerca ha evidenziato le problematiche legate a sesso, razza, età, religione, classe, genere e minoranze etniche, sottolineando la fluidità delle città, il ruolo delle organizzazioni informali e dei movimenti sociali nei conflitti; ha sollevato problemi di giustizia e la pluralizzazione della formazione dell'identità al di là dello Stato. La città è quindi analizzata attraverso la rappresentazione, il discorso, gli oggetti e l'arte. Quanti si occupano di "studi culturali" vedono le città attraverso la percezione, le memorie e l'immaginazione, la vita e le abitudini di ogni giorno, le interazioni e gli eventi: uno spazio che simmetricamente è reale e immaginario, materiale e metaforico, ordinato e disordinato, che va dalle enclaves dei gay alle città fortezze e a quelle postcoloniali. La città è vista come processo fluido, costantemente rimodellato, caotico e indefinito, soggetto a richieste opposte e contraddittorie.

Convergenza determinata dall'economia/tecnologia o sviluppo del mondo urbano caotico indefinito

Nell'insieme, si tratta di una serie di argomenti piuttosto notevole. Colpisce il fatto che, a volte, nella tradizione marxista funzionalista, lo sviluppo delle megacittà venga principalmente attribuito a un mutamento determinato dall'economia, ma senza la chiarezza e il potere analitico del lavoro di David Harvey, per esempio, che è molto più cauto e preciso sulle ragioni dello sviluppo delle megacittà o delle città globali di vario genere.

In questo tipo di analisi, c'è una sensazione di déjà-vu. La sociologia urbana ha privilegiato da tempo i modelli analitici di convergenza delle città, sia quelli basati sui modelli di ecologia urbana, ispirati dagli autori dell'università di Chicago, sia nel contesto

della tradizione marxista e neomarxista delle città industriali. Ancora una volta, l'enfasi posta sull'influenza decisiva del capitalismo globalizzato sulle strutture sociali, sulle modalità di governo e delle politiche urbane o su un particolare settore (finanza) o sulle nuove tecnologie informatiche e della comunicazione, non può non sollevare qualche dubbio. Questa tradizionale convergenza delle ragioni economiche e tecnologiche esiste e costituisce una parte importante della ricerca sulle città globali (Sassen, 1997), sulle metropoli e i flussi (Castells, 2002). Nella sua ricerca, Castells spiega che le stesse forze producono gli stessi effetti, nonostante il fatto che, ovunque nel mondo, le città siano state ristrutturare nel rispetto del loro passato. Lungo la stessa linea, parlando del "fascino appannato delle città europee", egli conferma la marginalizzazione delle città europee, con l'eccezione di Londra, in quanto non comprese tra le venti città più grandi del mondo. Tuttavia, poiché l'urbanizzazione cresce ovunque, significa che questo processo riflette un pattern generale, oppure che esistono diversi modelli urbani di città basati sui diversi tipi di strutture sociali, politiche, culturali ed economiche. Ciò non esclude che tutti questi modelli seguiranno la stessa direzione. Per esempio, data la loro longevità, è possibile prevedere che le tendenze generali del mutamento sociale siano espresse in modo originale, mescolando le strutture esistenti con le strategie degli attori nelle città europee. Non si devono indebolire le forti trasformazioni associate allo sviluppo dell'attuale capitalismo ma insistere, nella tradizione sociologica, sul ruolo dei gruppi sociali, delle istituzioni, dello Stato e sulla lotta di potere per la costruzione della società. Contrariamente a ciò che alcuni autori suggeriscono, la questione è di tenere conto non solo della concentrazione del potere nelle imprese globali, ma anche

dei conflitti di autorità, delle interazioni tra gruppi sociali e meccanismi di controllo – in altre parole, la suddivisione della forza lavoro tra mercato, strutture sociali e strutture politiche.

Per contro, anche la stimolante, seppur caotica, visione delle megacittà dei pensatori modernisti ha ovvi limiti. Non condivido il punto di vista dell'inesistenza di una struttura di potere, delle logiche dell'economia e della trasformazione a lungo termine, o delle differenze strutturali tra gruppi di città.

CHE COSA SUCCUDE IN EUROPA?

Torniamo alle nostre domande iniziali: come si possono caratterizzare le maggiori città europee? Sono diverse dalle altre città europee di media grandezza? Sono in continua espansione? Sono paragonabili ad altre megacittà del mondo / globali? La struttura delle città europee, ancorché classica, è destinata a sparire? In ultima analisi, da un punto di vista europeo, c'è qualcosa di speciale in queste città mondiali e, in tal caso, che cosa distingue Londra o Parigi?

In *Le città europee* (Le Galès, 2006) sostenevo che all'inizio, in Europa, le grandi città rappresentavano il punto di connessione tra commercio, cultura e forme di autonomia politica. Poi, quando lo Stato-nazione acquisì il monopolio dell'organizzazione della cultura, del potere politico e delle diverse forme di scambio, le città europee si integrarono nel tessuto nazionale. L'integrazione significava che lo Stato-nazione, responsabile dell'organizzazione dell'economia, diventava la forza determinante dell'evoluzione futura delle città. Per quanto riguarda le strutture sociali, le città erano inizialmente dominate dalle associazioni dei cittadini: più la città s'integrava nello Stato e più diventavano dominanti

coloro il cui compito era quello di servirlo.

Ho sostenuto, seguendo Kaelble, Tilly, Therborn, Crouch e Mendras, che la meta della stabilità a lungo termine della struttura urbana europea è stata fondamentale per la formazione e lo sviluppo delle società europee. Questa stabilità si accompagna alla sua struttura originaria (elevata concentrazione di città di media grandezza) e a quanto resta della sua struttura fisica. Le città europee, con l'eccezione di Londra e Parigi, sebbene stiano acquisendo maggiore autonomia, sono ancora strutturate e organizzate all'interno degli Stati europei, in particolare entro il sistema del welfare state. L'attuale processo rappresenta una minaccia, ma – per il momento – le città europee sono sostenute e in qualche misura protette dallo Stato, anche per quanto riguarda le risorse.

In Europa, le città stanno diventando più "europee", nel senso che l'Unione europea sta creando regole, norme, procedure e politiche pubbliche che hanno un impatto sulla maggior parte delle città, se non su tutte. L'Unione è anche un potente agente di legittimazione. Infatti, definendo le politiche pubbliche urbane e concordando (seguendo gli interessi della città) sull'indicazione di una "Europa delle città" come una delle componenti dell'Ue, spinge le città ad agire e a comportarsi come attori nell'ambito della sua *governance*. Questo spinge gli altri attori – per esempio le imprese – a prendere le città europee più seriamente.

Un altro punto si riferisce alla loro struttura economica e sociale. Le città europee sono caratterizzate da una mescolanza di servizi pubblici e di imprese private, che comprende un numero elevato di impiegati statali appartenenti alle classi medie e medio-basse, i quali rappresentano una

colonna portante della struttura sociale, malgrado le crescenti tensioni sociali, le disuguaglianze e, in certi casi, le rivolte. Non esiste un mondo ideale delle città europee, ma i resti di una struttura sociale meno disuguale rispetto alla maggior parte delle città del mondo. Maggiore è l'importanza del welfare state e la scala di redistribuzione (Nord Europa) e minore è il livello di ineguaglianza e di povertà. In base alla forma della città, all'esistenza di spazi pubblici, alla mescolanza dei gruppi sociali, e nonostante i potenti meccanismi di segregazione sociale, seduce ancora l'idea di un senso continuo di «urbanità» che caratterizza le città europee (Zijderveld, 1998).

Nonostante l'estensione disordinata di molte città europee, la resistenza dei vecchi centri è il simbolo della loro peculiarità. Jacques Lévy cita l'esempio del trasporto pubblico collettivo di grandi dimensioni (in particolare le tramvie), insieme alle aree pedonali e alle piste ciclabili, per dimostrare la forza dell'idea di città europea.

Esiste infine una rappresentazione della città europea nella sua globalità. Crouch ne suggerisce una visione «durkheimiana», visione che viene sostenuta e reinventata dalla legittimazione crescente delle élite politiche urbane. Le città europee sono ancora fortemente regolate dalle autorità pubbliche e da un complesso sistema di attori pubblici e privati. Sembrano relativamente resistenti, nonostante gli attori economici, gli individui e gli Stati (compresi quelli del welfare) premono perché siano rimodellate nell'ambito dell'Unione europea.

Processi di esclusione, potenziamento e trasformazione delle ineguaglianze, di segregazione e di dominazione si stanno manifestando anche in queste città. Lo sviluppo di sobborghi residen-

ziali separati dalla città e di città policentriche, l'isolamento dei quartieri svantaggiati, lo sviluppo di complessi culturali, di impianti ricreativi e di centri per lo shopping, così come i diversi modelli culturali e le migrazioni, dimostrano ampiamente le pressioni esercitate sulla città tradizionale di medie dimensioni. Finalmente – e questo punto è vitale per la mia analisi –, gli attori nelle città sono stati fortemente mobilitati per dirigerne il futuro. Questa breve analisi non tratta direttamente la questione dello smantellamento del sistema europeo, lo sfaldamento delle città di medie dimensioni sotto la pressione delle reti del commercio e del capitalismo globale. Nonostante ciò, si possono suggerire due punti in merito a questo argomento. Primo: anche le città europee di medie dimensioni si stanno globalizzando. Molte tendenze identificate nel contesto della città globale si verificano in effetti a livello delle città di medie dimensioni, spesso successivamente o in misura minore. Secondo: le metropoli più grandi d'Europa – Londra e Parigi – sono al centro delle loro rispettive economie nazionali. Il divario di produttività con il resto del paese sta aumentando, così come il divario tra le città di medie dimensioni e il resto delle regioni. Esiste, ovviamente, un'intensificazione dei processi di metropolizzazione e di crescita più avanzata nelle grandi metropoli. Tuttavia, come nota Kunzmann (1998), le uniche grandi città europee – Parigi e Londra – non stanno crescendo a ritmi vertiginosi. La loro crescita è relativa, ma meno importante di quella di molte città di medie dimensioni, in particolare in Francia. Il contesto europeo è fatto di poche città in declino, molte città dinamiche di medie e grandi dimensioni e grandi città globali, lasciando aperta la porta a ogni interpretazione. Per il momento non c'è molto che giustifichi o che spieghi il declino

delle città europee, se non il fatto che il loro sistema urbano ostacola una maggiore crescita economica. Data la longevità delle città europee, è verosimile che i trend generali del cambiamento sociale siano espressi in modo originale, mescolandosi alle strutture esistenti e alle strategie degli attori nelle città europee.

CONCLUSIONE

1. A tutt'oggi, non c'è evidenza della nascita di una megacittà nell'ambito europeo al di là dei casi di Londra e Parigi. Raggruppando alcune città dell'Inghilterra, dell'Olanda, del Benelux o della Germania settentrionale, c'è sempre la possibilità di "scoprire" altre megacittà, ma ciò non modifica il quadro esistente. Al momento non è in atto una crescita particolarmente rapida di Parigi o Londra a danno delle città europee di medie dimensioni. Lo scenario delle "città europee obsolete", per ora, non è visibile sulla carta.

2. Molti trend che caratterizzano le città globali si stanno verificando anche in parecchie città europee. È scarsa l'evidenza a sostegno del fatto che, nel contesto europeo, le città globali o mondiali costituiscono una categoria particolare di città, al di là della concentrazione di reti, sedi di multinazionali, interessi diversi, maggiore frammentazione delle minoranze etniche. In breve, è anche difficile identificare la politica delle città del mondo o delle città globali. Wilk-Heeg (2004) ha tentato di isolarne la caratteristica principale, giungendo a questa conclusione: l'entità degli interessi economici, il ruolo delle infrastrutture e dei movimenti di protesta, la pressione sulle politiche di sviluppo economiche per la casa, la pianificazione o il welfare, le politiche dei progetti urbani (Moulaert et al., 2003). In Europa, i progetti urbani nazionali sono emblematici di questo desiderio delle città di riaffermare

la loro importanza e di trovare una loro collocazione nei network europei globalizzati, come dimostrato dalla ricostruzione della Potsdamer Platz a Berlino o del ripristino dell'area portuale di Londra, i London Docklands; ma questo è altrettanto vero, forse in misura minore, in altre città. Le contraddizioni del capitalismo sono più evidenti nelle città globali, dove sono in gioco maggiori interessi ed esiste una minore capacità di integrazione e una *governance* frammentata (Préteceille, 2000; Scott and Storper, 2002). Porterà a qualcos'altro?

3. Non sono ancora molte le ricerche sui diversi effetti della globalizzazione (o europeizzazione, mobilità ecc.) sulle strutture sociali urbane, per cui molte sono ancora le domande sulle megacittà o sulle forme equivalenti da un punto di vista sociologico.

4. Resta inevasa, tuttavia, una domanda sulla forma urbana che conduce a questi risultati. È possibile che la fitta rete delle città di medie dimensioni, attorno a una città come Milano o come la metropoli Delta in Olanda, possa produrre risultati economici simili. I meccanismi non sono chiari e non c'è ragione di credere che esista un solo modo, migliore rispetto agli altri. Balducci e i suoi collaboratori hanno recentemente suggerito, per caratterizzare la regione urbana di Milano, il termine «città di città», il quale sembra molto più appropriato di megacittà.

5. Tuttavia, l'impatto dello sviluppo del commercio, degli scambi e della ristrutturazione economica crescerà di pari passo con l'allargamento dell'Europa, accompagnato dalle politiche di una delle prime commissioni neoliberali. L'Europa manterrà il suo modello di disuguaglianze, territorializzazione (struttura delle città di medie dimensioni) e sviluppo economico limitato, o, come suggerito da alcuni economisti, esso sarà smantellato dalla pressione delle forze economiche? È ancora presto per dirlo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- M. Agier, *L'invention de la ville: banlieu, townships, invasion et favelas*, Editions des Archives Contemporaines, Paris 1999.
- M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eléuthera, Milano 2005.
- A. Bagnasco, P. Le Galès (a c. di), *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli 2000.
- J. Beaverstock, R. Smith, P. Taylor, *World City Network: A New Metageography?*, in "Annals of the Association of American Geographers", a. 90, n. 1, 2000, pp. 123-134.
- M. Castells, *La nascita della società delle reti*, Università Bocconi Editore, Milano 2002.
- C. Crouch, P. Le Galès, C. Trigilia, H. Voelzkow, *I sistemi di produzione locale in Europa*, il Mulino, Bologna 2004.
- M. Davis, *Planet of Slums, Urban Involution and the Informal Proletariat*, "New Left Review", March-April 2004, pp. 5-34
- M. Douglass, J. Friedmann (eds.), *Cities for Citizen: Planning and the Rise of Cities in the Global Age*, John Wiley, London 1998.
- M. Dear, *The Postmodern Urban Condition*, Blackwell, Oxford 2000.
- J. Friedmann, G. Wolff, *The World City Hypothesis*, in "Development and Change", n. 17, pp. 69-84.
- P. Hall, *The World Cities*, Weidenfeld and Nicholson, London 1966.
- J. Hannigan, *Fantasy City: Pleasure and Profit in the Postmodern Metropolis*, Routledge, London 1998.
- D. Harvey, *The Urbanisation of Capital*, Blackwell, Oxford 1985.
 –, *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Oxford 1989.
 –, *From Managerialism to Entrepreneurialism: the Transformation of Urban Governance*, "Geografiska Annaler", 71B, n. 1, 1990, pp. 3-17.
 –, *Spaces of Hope*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000.
- D. Held, *Global Transformations: Politics, Economics and Culture*, Stanford University Press, Stanford 1999.
- A.D. King (ed.), *Re-presenting the City: Ethnicity, Capital and Cultural in the Twenty-First Century Metropolis*, New York University Press, New York 1996.
- P. Knox, P. Taylor (eds.), *World Cities in a World System*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.
- K. Kunzmann, *World City Regions in Europe: Structural Change and Future Challenges*, in F.-C. Lo, Y.-M. Yeung (eds.), *Globalization and the World of Large Cities*, The United Nation University, Tokyo 1998.
- P. Le Galès, *Le città europee*, il Mulino, Bologna 2006.
- F.-C. Lo, Y.-M. Yeung (eds.), *op. cit.*
- J. Logan, H. Molotch, *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*, University of California Press, Berkeley (CA) 1987.
- H. Molotch, *School's Out: A Response to Michael Dear*, in "City & Community", vol. 1, n. 1, March 2002, pp. 39-45.
- F. Moulaert, A. Rodriguez, E. Swyngedouw (eds.), *The Globalized City, Economic Restructuring and Social Polarization in European Cities*, Oxford University Press, Oxford 2003.
- E. Préteceille, *Division sociale et globalisation*, in "Sociétés Contemporaine", n. 22/23, 1995, pp. 33-68.
 –, *Segregation, Class and Politics in Large Cities*, in A. Bagnasco, P. Le Galès (a c. di), *op. cit.*
 –, *La division sociale de l'espace francilien*, Observatoire Sociologique du Changement, Paris 2004.
- S. Sassen, *Città globali*. New York, Londra, Tokyo, Utet, Torino 1997.
- A. Scott (a c. di), *Global City-Regions: Trends, Theory, Policy*, Oxford University Press, Oxford 2002.
- A. Scott, E. Soja (eds.), *The City*, California Press, Berkeley (CA) 1996.
- A. Scott, J. Agnew, E. Soja, M. Storper, *Global City Regions*, in A. Scott (a c. di), *op. cit.*
- A. Scott, M. Storper, *Globalization, Regions, Development*, in "Regional Studies", 2002.
- M. Storper, *The World of the City*, in Id., *The Regional World*, Guilford, New York 1997.
- P. Taylor, *Worlds of Large Cities: Pondering Castells Space of Flows*, in "GaWC Research Bulletin", n. 14, 1999.
 –, *European Cities in the World City Network*, in "GaWC Research Bulletin", n. 105, 2004.
 –, *World City Network, a Global Urban Analysis*, Routledge, London 2004.
- C. Tilly, *Coercion, Capital and European States, AD 990-1990*, Blackwell, Oxford 1990.
- C. Tilly, W. Blockmans (eds.), *Cities and the Rise of States in Europe*, Westview Press, Boulder 1994.
- S. Wilk-Heeg, *Globalization and World City Governance*, Phd. University of Liverpool, unpublished, 2004.
- A.C. Zijderveld, *A Theory of Urbanity*, Transaction publishers, New Brunswick (NJ) 1998.



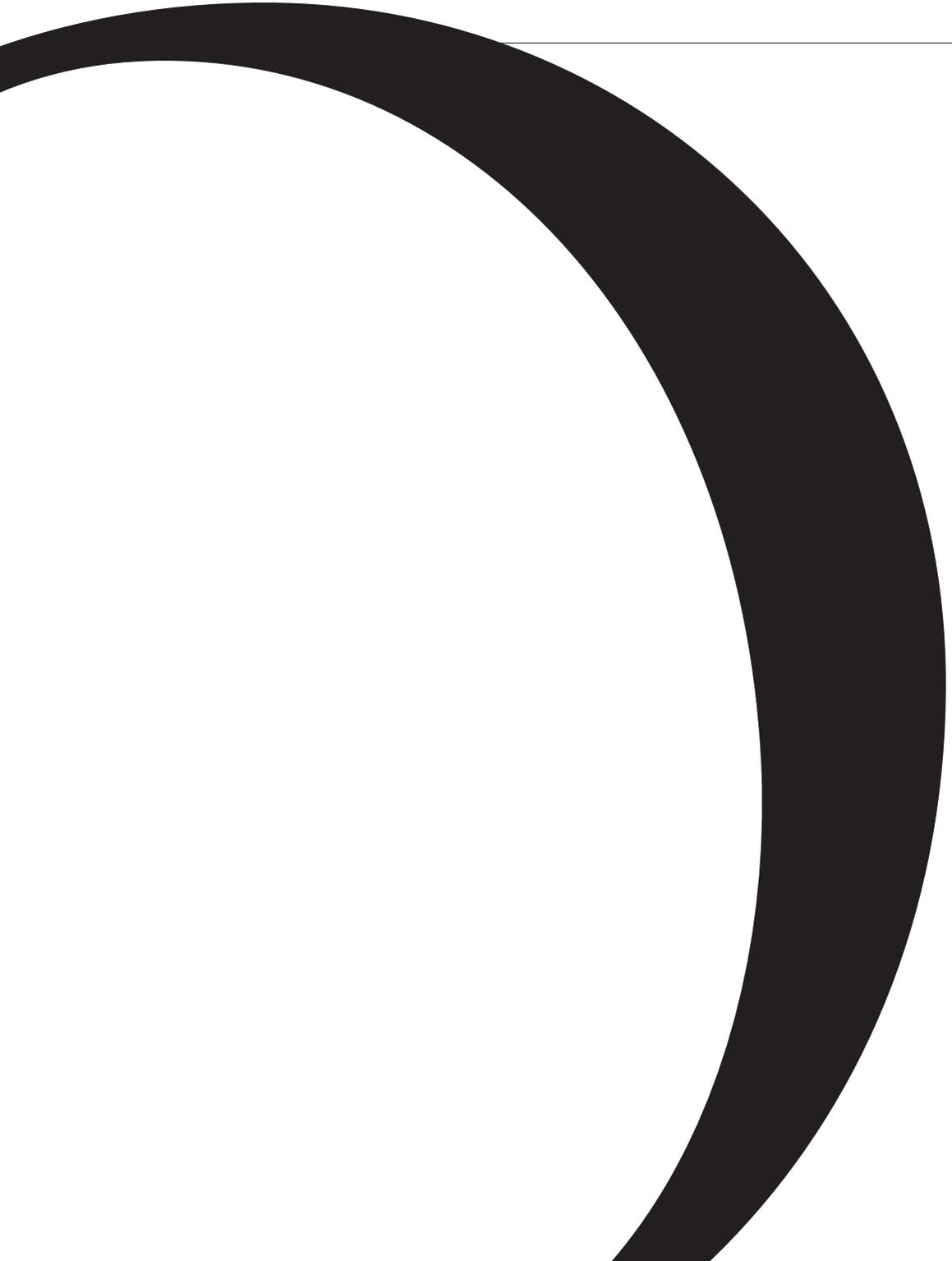
MILANO, CITTÀ DI CITTÀ

di *Alessandro Balducci*,
docente di *Analisi e pianificazione urbanistica* al Politecnico di Milano

Le riflessioni che presento sono l'esito del confronto continuo condotto in questi ultimi due anni all'interno del gruppo di lavoro del Diap formato da: Arturo Lanzani, Gabriele Pasqui, Paolo Fareri, Bruno Dente, Paola Pucci, Valeria Fedeli, Claudio Calvaresi, Carolina Pacchi, Antonio Longo, Matteo Bolocan Goldstein, Paolo Bozzuto, Fabio Manfredini, Anna Moro, Marianna Giraudi, Ida Castelnuovo, Daniela Gambino.

Ci sono diversi modi di definire che cosa sia oggi Milano, cui conseguono diverse idee su come ci si può attrezzare a governarla: da quella che fa riferimento alla «mega city-region» tra Torino e Venezia (Hall e Pain, 2006), alla regione urbana individuata da una serie di studi e comprendente almeno dieci province (Balducci, 2006) che appartengono a tre regioni diverse (con Novara in Piemonte e Piacenza in Emilia), a quella individuata dall'Ocse nella sua recente *Territorial Review* che comprende sette province (Oecd, 2006), fino a quelle più "ristrette" che guardano solo all'area del continuo urbanizzato e nonostante ciò travalicano limiti comunali e provinciali.

Certo è che tutte queste definizioni mettono in tensione i confini amministrativi consolidati e ci dicono che, qualsiasi sia la strada verso la quale vogliamo muoverci, quella della cooperazione tra le istituzioni esistenti è l'unico passaggio obbligato: che si pensi alla costituzione di nuove autorità



metropolitane o a sperimentare nuove forme di *governance* di natura più complessa.

Come hanno già messo in evidenza nei precedenti numeri di *Dialoghi Internazionali* Magatti (nn. 1 e 3) e Sapelli (n. 3), la ripresa della discussione offre nuove descrizioni, segnalando da un lato l'emergere di potenti cambiamenti strutturali, dall'altro la necessità di costruire una visione generale che, di fronte alla disarticolazione dei decisori, sappia orientare l'azione.

In tale contesto, la Provincia di Milano guidata da Filippo Penati ha intrapreso una serie di iniziative di ampio respiro che punta in questa direzione: si è presentata fin dall'inizio come la "Provincia dei Comuni", dichiarandosi presto disponibile a mettere in discussione l'esistenza stessa dell'istituzione provinciale nella prospettiva di un più efficace governo del territorio; ha promosso la *Territorial Review* dell'Ocse, che ha offerto una diagnosi rigorosa dei punti di forza e di debolezza dell'economia milanese; ha istituito un'apposita delega al Piano strategico e alla Conferenza dei Comuni affidata a Daniela Gasparini, che ha coinvolto il Politecnico di Milano sia nell'offrire supporto al coordinamento delle Province del Nord-Ovest, sia nell'avviare il progetto strategico "Città di Città". Di quest'ultimo vorrei parlare brevemente, perché mi sembra possa rappresentare un contributo di qualche significato alla discussione che si sta sviluppando su *Dialoghi Internazionali*.

UN PROGETTO STRATEGICO:

PERCHÉ I CAMBIAMENTI DI MILANO

Nell'affrontare la sfida proposta dalla Provincia al nostro Dipartimento per la realizzazione di un piano strategico, ci è sembrato importante appoggiarci alla riflessione "alta" che ha caratterizzato fin dagli anni dell'immediato dopoguerra i tentativi di dare ordine e forma a un processo di sviluppo impetuoso, consapevoli del fatto che non è mai stato possibile guidare la crescita di quest'area con gli strumenti della gerarchia, dell'imposizione, del piano, a causa dell'irriducibile pluralismo dei soggetti abilitati a prendere decisioni (Balducci, 2005). Ciò che ha avuto effetti in questa lunga storia è stata piuttosto la proposizione di idee, di descrizioni, di visioni generative capaci di stimolare gli attori nell'assunzione di decisioni. È stato così per le esperienze del Pim e dell'Ises degli anni cinquanta e sessanta, che hanno proposto i temi della metropolizzazione e saputo indicare un insieme di politiche solo in parte realizzate; e per il "Progetto Milano" dell'Irer dei primi anni ottanta, che ha spinto ad abbandonare la visione conservatrice di una Milano industriale rinchiusa nei suoi confini, per affrontare le sfide dell'economia dei servizi. Può essere così ancora oggi a partire dalle riflessioni promosse dalle università milanesi, anche attraverso l'azione di istituzioni culturali come Aim o Globus et Locus, che è ben rappresentata dall'immagine di Milano, *nodo di una rete globale* (Magatti et al., 2005) nella quale possiamo leggere le tensioni e le complementarità che intercorrono tra "luogo e nodo" e tra "nodo e rete".

È a partire da queste considerazioni che abbiamo cominciato a riflettere insieme alla Provincia su quali siano le descrizioni capaci di alimentare una nuova visione generativa.

Se guardiamo ad alcuni degli elementi essenziali del cambiamento avvenuto nell'ultimo periodo, abbiamo di fronte un territorio che ha mutato profondamente la natura e la struttura del suo sistema produttivo: da un'economia prevalentemente manifatturiera a un'economia dei servizi e della conoscenza, con un aumento del numero delle unità locali fino a far contare un'impresa ogni dieci abitanti già nel 2001.

Se guardiamo alle dinamiche della popolazione, possiamo vedere anche qui profonde trasformazioni: la città centrale perde un terzo dei suoi abitanti negli ultimi trent'anni (480.000), che si rilocalizzano prima all'interno della Provincia (anni ottanta) e poi si spostano ancora più lontano. Sono Bergamo, Lecco, Como, Varese e Lodi le Province che ricevono i movimenti in uscita dal milanese. Ad animare il movimento, anche in questo caso, è un processo di frammentazione dei decisori: come le imprese, anche le famiglie riducono la loro dimensione media, fino a essere composte, per il 60% dei casi, da uno o due componenti; si verifica così un calo demografico a fronte della crescita numerica dei nuclei familiari.

Gli effetti di questi processi che incidono sulle dimensioni fondamentali del funzionamento della città sono l'allargamento dell'urbanizzazione, il movimento accelerato e continuo dei suoi elementi (persone, merci e informazioni) e la conseguente messa in tensione dei meccanismi tradizionali di governo delle sue diverse parti e dei suoi diversi settori. Basta guardare un'immagine da satellite dell'area milanese e confrontare due soglie temporali per capire molte cose. Sull'antica armatura urbana, leggibile ancora al principio degli anni settanta, si è steso uno strato di urbanizzazione che ha comportato processi di conurbazione dove esistevano solo piccoli centri,

ha inspessito urbanizzazioni lineari, ha cancellato la separazione tradizionale fra paesi, ha ricombinato le tradizionali gerarchie urbane. L'allargamento dell'urbanizzazione non ha solo integrato funzionalmente nella regione urbana zone che una volta vivevano vite completamente separate, ma ha portato popolazioni e aspettative urbane in centri lontani da Milano, un tempo piccoli e isolati e con sistemi di servizi essenziali, ma oggi inadeguati.

Tutto ciò si è tradotto in una moltiplicazione dei movimenti: da un lato – a segnalare l'integrazione nelle reti globali –, il sistema degli aeroporti milanesi ha raddoppiato, nell'arco di dieci anni, i passeggeri trasportati da 15 a 30 milioni l'anno; dall'altro, i "movimenti quotidiani" portano ogni giorno 800-900 mila automobili nella città centrale, che producono una congestione estesa per un sistema infrastrutturale che non ha saputo accompagnare le trasformazioni, e livelli di inquinamento insostenibili, se non ignorando i limiti e le soglie di allarme sanitario.

Sono questi gli elementi che ci hanno portato a una nuova argomentazione: la "Milano nodo della rete globale" è una realtà estesa. Nella progressiva estensione delle relazioni, la città non si è dissolta (Le Galès, 2006), ma presenta confini flessibili e irriducibili a quelli amministrativi tradizionali. La Provincia può giocare un ruolo importante come promotore di forme di cooperazione, sia tra i comuni che costituiscono il cuore della regione urbana sia tra le Province e le Regioni della «*mega city-region*».

Milano ha saputo diventare un nodo importante nella rete dell'economia della conoscenza affrontando una serie di adattamenti nei quali la frammentazione dei decisori ha costituito un vantaggio; soggetti pubblici e privati anche s coordinati tra loro hanno giocato un ruolo importante in questo processo.

Oggi nodo e luogo possono entrare in conflitto. I limiti alle ulteriori possibilità di sviluppo sono di due ordini: da un lato quelli legati alle infrastrutture, sulle quali c'è poco da dire ormai, se non che bisogna realizzarle, e realizzarle bene; dall'altro quelli legati alla fatica del vivere, che per la prima volta nella storia dello sviluppo urbano riguarda, allo stesso modo, cittadini e imprese. Non solo perché la produzione non necessita più di avvenire in luoghi funzionalmente e tecnicamente separati, ma soprattutto perché lo sviluppo dell'economia ha bisogno della città «come luogo di accumulo di capitale creativo, come sistema complesso di interazioni tra imprese, servizi, capitali di rischio, media, economie informali, istituzioni pubbliche e private, comunità di artisti, associazioni, reti sociali, saperi diffusi, culture» (Dematteis, 2005).

Il progetto strategico mette dunque al centro il tema dell'*abitabilità*, che si colloca all'innesto tra i bisogni di una popolazione che vuole tornare a vivere la città come ambiente coeso, accogliente, stimolante e amichevole (Balbo, 1993) e le necessità delle nuove imprese, che chiedono di svilupparsi in un contesto nel quale i fattori di localizzazione tendono ad avvicinarsi molto ai bisogni espressi dalla popolazione.

Abbiamo declinato il tema dell'*abitabilità* in sei modi diversi: trovare casa stabilmente o temporaneamente; muoversi liberamente e allo stesso tempo respirare; condividere nuovi spazi pubblici; fare e fruire cultura; promuovere un nuovo *welfare* locale; innovare e fare impresa.

Per muoversi nella prospettiva dell'*abitabilità*, riteniamo sia necessario guardare ai processi di «deterritorializzazione» e di «riterritorializzazione» che interessano il cuore della regione urbana: da un lato l'emergere di «comunità di pratiche» (Amin

e Thrift, 2005), popolazioni che non hanno un radicamento territoriale specifico e di cui occorre occuparsi con politiche non settoriali – studenti, immigrati, pendolari, tutte quelle comunità a distanza che sfidano il tradizionale rapporto tra politiche e appartenenze territoriali –; dall'altro i nuovi processi di radicamento, che non possono più assumere come riferimento solo il Comune, ma piuttosto appartenenze più ampie e potenzialmente significative.

Da questo punto di vista il frame della «Città di città» costituisce un punto essenziale di una descrizione orientata al progetto. Se a partire dal cuore della regione urbana si vogliono individuare delle immagini interpretative che sappiano fornire agli attori una chiave per aprirsi alla cooperazione, allora è importante osservare che la Brianza occidentale, il Vimercatese, l'Alto Milanese, il Nord Milano, l'Adda Martesana ecc. non sono soltanto conurbazioni e reti di città che emergono dalla lettura delle carte, ma sono anche ricche storie di cooperazione tra Comuni che si sono messi insieme in questi anni per affrontare problemi che superavano i confini comunali (la protezione dell'ambiente, lo sviluppo economico, le infrastrutture, i servizi complementari ecc.). In questo senso sono città. «Milano città di città» – città di popolazioni diverse – è un'immagine che può aiutare gli attori pubblici, privati e del terzo settore a lavorare nella prospettiva dell'*abitabilità*.

UN ESPERIMENTO INEDITO DI PIANIFICAZIONE STRATEGICA

Con questi obiettivi la Provincia si è proposta di esplorare nuove modalità di costruzione di un progetto strategico, sperimentando altre strade rispetto a quelle praticate dai piani strategici delle città che abbiamo conosciuto nell'ultimo decennio in molti contesti, da Barcellona a Torino, fino alla "rete delle città strategiche". L'enfasi sul progetto, piuttosto che sul piano, vuole sottolineare la distanza rispetto a ogni ipotesi di controllo e di coordinamento per via gerarchica delle azioni messe in campo. Esso si articola in una serie di passi che nel loro insieme vogliono attivare un processo di pianificazione strategica, ma che non alludono al piano, se non come stato di avanzamento e come esito.

Si tratta di un percorso sperimentale e difficile, perché mentre la logica della gerarchia, per quanto inefficace, è sempre comprensibile dagli attori, la logica alternativa dell'*enabling*, dell'aprire opportunità di azione, è assai più difficile da comprendere e da percorrere.

L'apertura del processo è avvenuta con il documento strategico che ha per titolo *Città di Città, un progetto strategico per la regione urbana milanese* (Provincia di Milano, 2006), presentato nel corso di un'iniziativa pubblica nel febbraio 2006: si tratta di una sorta di libro bianco sui temi del cambiamento della regione urbana, ricco di dati e informazioni, che "lancia" il tema dell'abitabilità e presenta visione e strategia sottostanti. Il documento, che ha raccolto le elaborazioni della fase preliminare, ha suscitato grande interesse: la Provincia ha proposto seminari di approfondimento con i Comuni raggruppati per macroaree, con le associazioni, con una serie di interlocutori, registrando ovunque un

ampio riscontro, un desiderio di capire i processi e i cambiamenti in corso, percepiti sì come estremamente rilevanti, ma in assenza di strumenti, opportunità e soggetti in grado di raccontarli.

La seconda mossa è stata quella dell'apertura di un *bando per la selezione di idee progettuali e buone pratiche*, capaci di contribuire al miglioramento dell'abitabilità della regione urbana milanese. L'idea è stata mutuata dalla nota esperienza europea dell'Iba Emscher Park, un'istituzione culturale che si è occupata di realizzare – per conto del Lander Renania Westfalia – un grande progetto di rigenerazione territoriale della zona della Rhur, colpita da un'irreversibile crisi ambientale, economica e di identità, in conseguenza della chiusura dei grandi impianti siderurgici e minerari all'inizio degli anni ottanta. Un progetto realizzato con lo strumento inedito del concorso di progettazione, attraverso il quale sono stati selezionati e poi accompagnati alla realizzazione una serie di progetti. Anche nel nostro caso la risposta da parte della società milanese è stata straordinariamente ampia: vi hanno partecipato fondazioni, università, singoli Comuni o aggregati, soggetti privati e del terzo settore. Duecentocinquantanove proposte definitive, tra buone pratiche e idee progettuali, che hanno coperto tutte le declinazioni dell'abitabilità sopra accennate e hanno mostrato una società locale non solo ricca e vivace, ma anche desiderosa di entrare in relazione con le istituzioni per affrontare problemi pubblici rilevanti.

La terza mossa è stata la costruzione di un *atlante delle politiche e dei progetti per l'abitabilità della Provincia di Milano*, costruito attraverso l'interlocuzione con i quattordici assessori, i consiglieri delegati e i loro dirigenti; un'operazione da un lato di autoriflessione e di condivisione dell'informazione interna, dall'altro di presentazione all'esterno di quanto l'ente

Provincia sta già facendo e che può costruire un'altra rete di progetti e politiche per l'abitabilità, che si interfacciano con la rete dei progetti del bando.

La quarta mossa è stata l'avvio di un numero limitato di progetti pilota promossi dalla Provincia e destinati a intervenire in aree particolarmente rilevanti, come la realizzazione di un bosco periurbano, la progettazione sostenibile e la riqualificazione delle aree produttive, la sperimentazione di politiche innovative per l'accesso alla casa.

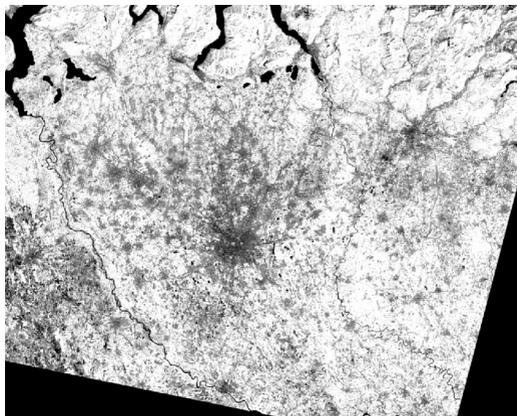
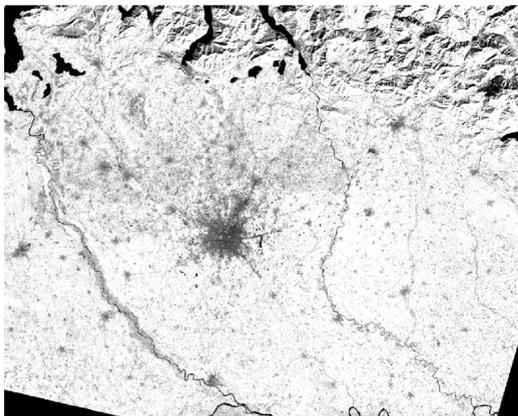
La quinta e ultima mossa è stata l'organizzazione di una mostra alla Triennale di Milano, prevista per maggio 2007, in cooperazione tra la Provincia, il Comune di Milano e la Camera di Commercio, destinata a diffondere l'informazione sul cambiamento di Milano a un pubblico più vasto e all'interno della quale troverà spazio il "Teatro della città", un luogo di confronto fra gli attori della regione urbana, con l'obiettivo di costruire, non solo metaforicamente, un'arena nella quale la soggettività sfuggente di cui parla Magatti possa irrobustirsi.

È a conclusione della mostra che la Provincia presenterà il documento finale di piano.

Il progetto strategico consta dunque di due tipi di materiali: una visione continuamente alimentata e verificata, e una rete di progetti che emergono dal bando, dall'atlante, dall'esperienza dei progetti pilota. In questo senso il piano è un esito che si compone dell'interazione tra visione e rete dei progetti e delle azioni, finalizzata all'inspessimento intenzionale di quel tessuto costituito da pratiche in atto, progetti in corso e nuove idee.

MILANO CHE RIASSORBE OGNI COSA

Nella riflessione con la Provincia per sviluppare le diverse fasi di lavoro, abbiamo cercato di avere sempre presente la difficoltà di questa città ad assumere un ruolo da attore collettivo, a misurarsi con imprese collettive. La Provincia può "sfruttare" la sua relativa debolezza istituzionale di fronte al Comune di Milano, alla Regione e agli altri Comuni per agire come promotore di uno sforzo cooperativo. Alcuni primi risultati sono già stati raggiunti in questo senso, come ho già cercato di spiegare.



Abbiamo la sensazione che sul tema della riconquista di una migliore qualità dell'abitare in tutte le sue forme la società sia più avanti delle istituzioni che dovrebbero oggi saper ricucire la distanza. Crediamo che, per il momento che attraversiamo, questo tema possa essere un asse portante di quella visione di ampio respiro che la città non ha saputo ancora esprimere e che da più parti viene invocata come necessaria. Milano non è Barcellona né Parigi: la strada per l'affermazione di una visione condivisa deve assumere la frammentazione come un aspetto costitutivo. Per questo l'approccio alla pianificazione strategica che proponiamo è così lontano da quello che possiamo trovare nei manuali. Si ispira piuttosto alla concezione di un maestro del pluralismo come Charles Lindblom (1975), che si occupava di pianificazione strategica ben prima che diventasse una pratica amministrativa piuttosto diffusa, definendola come «un metodo che tratta la capacità di pianificare come una risorsa scarsa, che usa l'interazione come alternativa all'analisi, che prova a fare il massimo utilizzo dell'intelligenza con la quale individui e gruppi perseguono i propri obiettivi piuttosto che tentare di ridisegnare ogni cosa». Si tratta di una prospettiva non semplice, che fatica a essere assunta e pienamente metabolizzata dagli attori politici. Vedremo se sarà in grado di generare esiti positivi, magari imprevisi e sorprendenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. Amin e N. Thrift, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna 2005.
- L. Balbo, *Friendly/93. Almanacco della Società Italiana*, Anabasi, Milano 1993.
- A. Balducci, *Una visione per la Regione Urbana Milanese*, in M. Magatti et al., *Milano, nodo della rete globale. Un itinerario di analisi e proposte*, Bruno Mondadori, Milano 2005.
- , *Milano città contemporanea*, in "Domus" n. 890, marzo 2006.
- G. Dematteis, *La città creativa: un sistema territoriale irragionevole*, in G. Amato, R. Varaldo, M. Lazzeroni (a c. di), *La città nell'era della conoscenza e dell'innovazione*, F. Angeli, Milano 2006.
- P. Hall e K. Pain, *The Polycentric Metropolis. Learning from Mega-City Regions in Europe*, EarthScan Publication, London 2006.
- P. Le Galès, *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, il Mulino, Bologna 2006.
- C.E. Lindblom, *The Sociology of Planning. Thought and Social Interaction*, in M. Bornstein (ed.) *Economic Planning East and West*, Ballinger, Cambridge (Mass.) 1975.
- M. Magatti et al., *Milano, nodo della rete globale*, cit.
- Oecd, *Milan Italy*, Oecd Territorial Reviews, Paris 2006.
- Provincia di Milano, *La città di città. Un progetto strategico per la regione urbana milanese*, stampato in proprio, Milano 2006.

UNA CITTÀ BEN CONNESSA

di Peter J. Taylor, docente di Geografia all'università di Loughborough, Leicestershire (UK), e codirettore di *Globalization and World Cities*

Conversazione con Giuliano di Caro

Peter Taylor e il suo team di ricercatori GaWC – acronimo basato su un gioco di parole, che evoca l'osservare quasi stupiti il mondo – hanno sorpreso un po' tutti, in effetti, con l'indagine pubblicata nel volume *World City Network* (Routledge, London 2004). Secondo questo studio, che si basa su dati del 2000, Milano è l'ottava città del mondo in quanto a connettività globale di rete, cioè come spazio di relazionalità mondiale, subito dopo Chicago e addirittura prima di Los Angeles. Abbiamo incontrato lo studioso all'uscita di un seminario in cui sono stati discussi i primi risultati della ricerca "Milano e le sue porte", organizzato dalla fondazione Globus et locus e tenutosi nelle sale della Camera di Commercio di Milano. La ricerca, diretta da Paolo Perulli, si concluderà a maggio 2007 e la rivista ne darà conto nei prossimi numeri.

CON QUALI CRITERI MILANO È ENTRATA NELLA TOP TEN DELLE CITTÀ MONDIALI DEI SERVIZI AVANZATI?

Nell'attuale sistema globale, le economie nazionali giocano ancora un ruolo fondamentale: è una fase ibrida tra nazionale e globale. Una possibile spiegazione della sua natura di capitale "glocale" è che Milano sfrutta questa condizione e risulta sostanzialmente indipendente all'interno del sistema italiano. Roma è molto lontana, attorno alla cinquantesima posizione, il che lascia spazio a Milano in quanto capitale economica e finanziaria dell'Italia. Ai primi posti troviamo una città per ognuno dei paesi del G7, più Los Angeles, Chicago, Singapore e Hong Kong.

CHI HA MISURATO FINORA I FLUSSI GENERATI DAI SERVIZI?

Il nostro è stato il primo studio empirico volto a misurare i flussi dei servizi avanzati: studi legali

e di consulenza finanziaria, agenzie pubblicitarie, assicurazioni, entità indispensabili allo sviluppo del business che negli anni a cavallo fra gli ottanta e i novanta hanno dovuto globalizzarsi per adeguarsi al nuovo assetto mondiale, la cui origine va rintracciata nella nuova divisione del lavoro delineatasi a partire dagli anni settanta. Nel nostro studio abbiamo creato sistemi di inferenza, focalizzandoci su cento società di servizi: ne abbiamo studiato le varie sedi disseminate nel mondo, partendo dal presupposto che più grande è un ufficio, più importanti sono i clienti e maggiori dunque i flussi generati di informazione, istruzione, conoscenza, pianificazione. Abbiamo cercato di capire quali flussi legano ogni città alle altre 314 inserite nella raccolta dati, li abbiamo sommati in ogni città ottenendo così per ognuna un valore di "connettività", cioè la sua specifica posizione rispetto all'intera rete.

OLTRE A MILANO, ANCHE TORONTO RIENTRA INASPETTATAMENTE NEI PRIMI POSTI.

È SORPRESO DEI RISULTATI?

Non direi, nel senso che quando siamo partiti non avevamo studi simili a cui fare riferimento e non sapevamo dove ci avrebbe portato una massiccia raccolta e analisi di dati. A partire dal lavoro di Saskia Sassen, si dava per scontato ai primi tre posti New York, Londra e Tokyo: espressione di quanto piaccia al mondo della ricerca fare ordine agevolmente, piazzando sul podio una metropoli per ogni grossa area geografica del pianeta. Per noi, già nel 2000, quando non si parlava ancora della Cina come colosso mondiale del futuro, il terzo posto era invece occupato da Hong Kong. Dai rilievi empirici era evidente che Hong Kong era già allora il luogo in cui si doveva stare e investire per via dell'influenza del colosso cinese in espansione.

QUALI SONO I MOTIVI DI QUESTE DIFFERENZE DI VALUTAZIONE?

Siamo stati i primi a partire da un presupposto specifico: dare più importanza alle reti rispetto alle gerarchie nazionali. Il che influenza non solo la raccolta dati, ma anche le teorie delle città. Fino a una trentina di anni fa, si valutava esclusivamente la gerarchia dei sistemi nazionali urbani. Oggi sappiamo invece che le città operano come reti, e la fase attuale è una sorta di "interludio" della modernità, che ha sì due secoli di storia alle spalle, ma è in realtà più giovane e incompiuta di quanto si pensi. Ci siamo concentrati sull'"interludio", per così dire, la cui caratteristica principale è l'emergenza delle reti, che interferiscono con le gerarchie nazionali. L'unico modo per gestire la complessità dell'operare a livello globale è avere un sistema di servizi avanzati, il più possibile transnazionale, i cui flussi sono appunto misurabili e quantificabili.

UNA MISURAZIONE CHE HA ALZATO LE QUOTAZIONI DI MILANO RISPETTO ALLA PERCEZIONE GENERALE. QUALI I PUNTI FORTI E I PUNTI DEBOLI DEI SERVIZI AVANZATI MILANESI?

Quelli forti sono piuttosto scontati, ossia il sistema finanziario, della moda e del design, attività intrinsecamente globali che generano flussi corposi e multidirezionali. Tali flussi si muovono agevolmente nell'economia mondiale e sono parecchio abilitanti al processo di globalizzazione. Gli aspetti negativi riguardano invece la logistica, l'educazione e la ricerca: mancano i collegamenti per istituire un efficace sistema di scambi culturali. Credo che non sia soltanto un problema di *governance*. Per la ricerca, in particolare, si tratta innanzitutto di infittire i rapporti e le collaborazioni con personalità e organizzazioni di spicco a livello internazionale.



IRREQUIETA E DISTRATTA

di Pasquale Alferj



Tre storie con Milano al centro. Città nativa che si continua ad amare, nonostante il torpore in cui versa, interrotto di tanto in tanto da qualche improvviso e frenetico sussulto. Città scelta e amata per la sua ricchezza culturale e umana, per storia e sensibilità estetica. Città ormai lontana, anche quando si abita a pochi chilometri di distanza, perché “perduta”, e per la quale si può provare solo nostalgia (delle aspettative di un tempo, della vivacità smarrita...). Tre generazioni diverse – Chiara Tonelli, genetista; Soik Jung, architetto d’interni, arrivata a Milano dieci anni fa da Seul; Vittorio Ghielmi, maestro di viola da gamba – discorrono su Milano, e i loro discorsi, incrociandosi, mostrano un profilo sfaccettato della città che aiuta a renderla più intellegibile.

LA SFIDA DELLA RICERCA

Chiara Tonelli è milanese. Nella città è nata, ha studiato, vive e lavora. Ha trascorso soggiorni lunghi e brevi all'estero, sempre in posti diversi, ma Milano è la sua città. «Milano è la città dove sto bene, forse perché ci sono cresciuta.»

La prima esperienza «fuori casa» l'ha fatta a diciassette anni, grazie a un programma di scambi studenteschi: otto mesi a Chicago, negli Stati Uniti. «Lì ho fatto l'ultimo anno di *high-school*. Poi sono tornata in Italia e quell'anno mi è valso per la quarta liceo scientifico» ricorda. Gli elettrizzanti anni sessanta volgevano al termine e di quell'esperienza conserva un buon ricordo: «È stato un periodo bellissimo».

Poi l'università, la laurea in Biologia, il matrimonio e il primo lungo soggiorno all'estero, in Iraq, a Baghdad, dove il marito era stato mandato come *resident representative* di una multinazionale italiana. A Baghdad, fresca di laurea, lavora per l'Iraq National Research Center, l'equivalente del Cnr italiano. «A quel tempo l'Iran, con Al-Baqr presidente, era, nonostante tutto, un paese tollerante, con il 30% circa di cristiani che poteva professare liberamente la propria fede. Le donne andavano in giro da sole, guidavano l'automobile, non portavano il velo, studiavano, lavoravano. Tutto l'opposto dell'Arabia Saudita.» Al centro di ricerche iracheno mette a frutto la sua preparazione scientifica e la passione per la ricerca e la scoperta, e arriva presto a trovare la soluzione al problema che le è stato assegnato dal Palm and Datter Research Center: trovare un metodo per evitare l'imbrunimento degli elementi ottenuti dai datteri, in termini tecnici «trovare degli inibitori della polifenolossidasi». Individuata la soluzione, assiste al più veloce trasferimento

tecnologico della sua esperienza di ricercatrice:

«Consegnati i dati al direttore, vengo convocata l'indomani. Nel suo studio ci sono due rappresentanti del ministero dell'Industria che hanno già letto la mia relazione. Mi chiedono alcune delucidazioni e poi si congedano ringraziandomi e aggiungendo: "Bene. Da domani lo metteremo in produzione"».

Rientrata in Italia, dove non aveva interrotto i rapporti con l'università in cui si era laureata, inizia a collaborare con l'Istituto di Genetica, prima con una borsa di studio, poi come ricercatrice, arrivando via via alla posizione attuale di professore ordinario (dipartimento di Scienze Biomolecolari e Biotecnologiche dell'Università degli Studi di Milano). Ha avuto due figli e trascorso diversi periodi all'estero: Svizzera, Francia, Stati Uniti. «Erano soggiorni limitati, perché avevo la mia famiglia. Non potevo stare via due anni» sottolinea.

A capo di diversi gruppi di ricerca, Chiara Tonelli da anni collabora con ricercatori europei e americani. «Negli ultimi anni non solo il genoma dell'uomo, ma anche quelli di animali, di batteri e di piante. In ambito vegetale si usa una piccola pianta, l'*Arabidopsis thaliana*, che è diventata negli ultimi anni un organismo modello per lo studio della genetica e della biologia molecolare e cellulare delle piante, il primo a essere stato sequenziato nel regno vegetale. Dal 2000, anno in cui è terminato il sequenziamento del genoma *Arabidopsis*, il punto focale della ricerca da parte di migliaia di gruppi in tutto il mondo è diventato scoprire quale sia la funzione di ognuno dei suoi circa 26 mila geni. L'obiettivo finale è quello di estendere le conoscenze di base acquisite su questo organismo modello a specie di interesse agronomico per poterne migliorare le caratteristiche. A Milano, nel mio gruppo, è in corso lo studio di una serie di geni, chiamati

regolatori, che si comportano un po' come i direttori d'orchestra, in quanto sono in grado di attivare o reprimere l'attività di molti geni coinvolti in vari processi. Uno di questi si è rivelato particolarmente interessante perché potrebbe avere delle importanti applicazioni. Insieme ai miei collaboratori Massimo Galbiati ed Eleonora Cominelli abbiamo identificato una mutazione in un gene in grado di ridurre fortemente il bisogno di acqua e il disseccamento della pianta in condizioni di siccità. È un gene che regola l'apertura e la chiusura degli stomi, veri e propri pori presenti sulla superficie delle foglie, attraverso i quali avviene l'ingresso di anidride carbonica, utilizzata dalla pianta nel processo fotosintetico e la fuoriuscita di acqua per la traspirazione. L'apertura degli stomi riflette, quindi, un compromesso tra il fabbisogno fotosintetico di CO_2 e la disponibilità di acqua. La mutazione in questo gene fa sì che le piante abbiano gli stomi un po' più chiusi, e questo determina una nuova traspirazione di acqua senza però alterare il processo di fotosintesi. In pratica, la pianta cresce normalmente, consumando però meno acqua e, come abbiamo dimostrato, tollerando condizioni di siccità.»

«L'applicazione immediata di questa "tecnologia" è di poter utilizzare le piante in un modo più sostenibile. L'acqua è ormai una risorsa estremamente preziosa, possiamo vivere senza petrolio, ma non senza acqua. Per produrre un kg di riso si utilizzano 5.000 litri di acqua. Per un chilo di carne – comprendendo anche il foraggio prodotto per l'alimentazione delle mucche – abbiamo bisogno di 55.000 litri d'acqua. Il 70% circa è utilizzata in agricoltura e il 20% dall'industria. Il vero nodo è qui: per avere un risparmio certo dobbiamo investire a livello agricolo, sviluppando piante che abbiano bisogno di meno acqua per crescere. Una volta fatta questa

scoperta, non abbiamo brevettato il gene, ma lasciato libero, brevettando invece il promotore, cioè la sequenza, e poi abbiamo pubblicato il lavoro. Io e il mio assistente abbiamo poi ceduto il brevetto all'Università degli Studi di Milano. Una multinazionale si è interessata alla nostra scoperta ed è stata l'università a stipulare gli accordi e a licenziare il brevetto. Dopo questa prima scoperta, abbiamo ricevuto molte richieste di collaborazione. Ora stiamo studiando un gene che conferisce tolleranza alla salinità, con l'idea di poter coltivare piante anche in terre marginali, dove è avvenuta la desertificazione a causa della salinità elevata del terreno. E poi ci sono altri progetti che riguardano l'alimentazione, che stiamo portando avanti in collaborazione con cardiologi e oncologi, nell'ambito di un altro progetto europeo. Per esempio, in collaborazione con alcuni cardiologi francesi abbiamo alimentato topi con particolari linee di mais, prodotte nel mio gruppo da Katia Petroni e Roberto Pilu, e si è visto che questi animali risultavano più protetti dall'infarto. Un risultato davvero straordinario! Ora stiamo proseguendo in questa direzione in collaborazione anche con oncologi per verificare la protezione da tumori e obesità. L'idea che muove queste nostre ricerche è che obesità, tumori e malattie cardiovascolari abbiano alla base un meccanismo comune. Scoprirlo significa fare un passo avanti decisivo nella prevenzione e nella cura di alcune malattie. Sintetizzando, due sono le direzioni attuali della mia ricerca: sviluppare piante che siano più tolleranti rispetto a specifiche condizioni ambientali, in modo da rendere l'agricoltura più sostenibile, e migliorare il livello qualitativo di alcuni alimenti, in modo che possano conferire protezione nei confronti di alcune malattie. La prevenzione si fa anche con l'alimentazione. Questo è il futuro.»

L'eccellenza non basta

A Milano, la ricerca nel campo delle scienze della vita è molto avanzata e i risultati sono sorprendenti. A svilupparla ci sono, oltre ai dipartimenti universitari, anche realtà private come il San Raffaele, l'Istituto Europeo di Oncologia (Ieo), l'Istituto della Fondazione Italiana per la Ricerca sul Cancro (Ifom), l'Istituto Mario Negri. Le risorse umane non mancano e neppure quelle finanziarie. «Un gruppo di dieci persone come il mio riesce a lavorare anche grazie all'Unione europea che ci dà i fondi. La selezione è elevatissima. Ma una volta che il progetto è selezionato i soldi arrivano. Si tratta di progetti transnazionali che ci portano a lavorare con ricercatori di altri paesi.»

C'è la città fisica in cui Chiara Tonelli vive e la città della comunità scientifica, un po' fisica e un po' virtuale, nella quale lei e il suo gruppo lavorano: «Abbiamo quella che ho definito *laboratories without walls*. Attraverso questi progetti europei viviamo in una città che è allargata a tutta l'Europa. C'è l'attività quotidiana di scambi via e-mail, ma ogni sei mesi ci riuniamo tutti, in modo che ci si conosca e si collabori. Non si tratta di incontri solo con i capigruppo: vi partecipano anche i giovani, i "postdoc" e i dottorandi che collaborano alle ricerche, in modo che possano conoscersi, discutere insieme dei risultati ottenuti, così poi sarà più facile collaborare.» Gli incontri avvengono sempre in città diverse, ma il posto preferito a livello europeo è villa Feltrinelli a Gargnano, sul lago di Garda, un luogo che l'Università Statale di Milano mette a disposizione per queste occasioni. «Di Milano, i miei colleghi scienziati hanno una buona opinione. Quelli che invito come *visiting professor* per un paio di mesi ci vengono volentieri. Credo che i nostri ricercatori e i giovani che formiamo abbiano un'ottima preparazione. In questo

momento, quattro ricercatori formati nel mio laboratorio lavorano tra Yale, Oxford e Amsterdam... e sono molti apprezzati. Questo significa che in Italia siamo in grado di dare una solida preparazione di base ai nostri giovani, che presto si abituano anche a cavarsela da soli nelle difficoltà. Parliamo molto dell'estero e della fuga dei cervelli. Il problema non è tanto la fuga dei cervelli: per completare la formazione è utile andare all'estero; infatti, lavorare e confrontarsi in un ambiente diverso da quello in cui siamo cresciuti porta a una grande apertura mentale. I conti però non tornano quando il rapporto tra quanti partono e quanti dall'estero arrivano è troppo sbilanciato verso i primi.» Ma come fare allora per far tornare i nostri giovani e attrarre i giovani stranieri? «Lavorando su due fronti: anzitutto facendo una ricerca di alto livello in modo che un giovane possa dire: "Io voglio venire da voi a fare il PhD", oppure: "Voglio venire in Italia a fare il dottorato", oppure: "Voglio venire a Milano a fare il postdoc". E questo già comincia ad accadere in alcune realtà. Il secondo livello su cui operare è invece squisitamente organizzativo ed economico. Mi spiego: oggi i dottorandi possono contare su 850 euro al mese. Non mi pare possano risultare molto attraenti per un giovane brillante inglese, francese o americano. E per legge non possiamo dare di più. Inoltre, non ci sono residenze agevolate, così questi giovani devono rivolgersi all'affitto. Quest'anno, per la prima volta, il consiglio di amministrazione dell'Università degli Studi di Milano ha deliberato di aumentare del 50% l'importo della borsa per i dottorandi stranieri. Quattrocento euro in più come contributo alloggio. Un passo avanti, ma ahimè, uno studente di PhD all'estero prende di più e vive meglio. Situazione analoga è per i giovani ricercatori con uno stipendio di 1.200 euro al mese.»

L'attività di Chiara Tonelli non si esaurisce nell'insegnamento e nella ricerca. Considera altrettanto importante informare e promuovere la riflessione pubblica sulle ricadute che i risultati scientifici, specie nel delicatissimo campo delle scienze della vita, hanno sul nostro quotidiano. Partecipando alle discussioni sugli Ogm, all'organizzazione delle conferenze mondiali sul futuro della scienza a Venezia,¹ o scrivendo e curando libri:² tutte attività rivolte alla costruzione di spazi di cittadinanza attiva, di *insurgent citizenship*, secondo la definizione del grande storico della città Lewis Mumford, affinché i cittadini si responsabilizzino rispetto all'interesse comune. «I vantaggi che Milano offre sono tanti: anzitutto un'ampia offerta culturale; poi, in vari campi, è il posto migliore in cui lavorare. L'offerta formativa è di qualità: ci sono università come la Statale di cui il mio dipartimento fa parte, la Bicocca, la Cattolica, la Bocconi, lo Iulm e il Politecnico. Ma in questo momento Milano non sta pensando in grande. La città ha alle spalle anni di mediocre "gestione condominiale" e invece merita di più. Noi cittadini dovremmo chiederci che cosa vogliamo fare della nostra città. Si stanno concretizzando alcuni grandi progetti come, per esempio, quello che sta perseguendo Umberto Veronesi, di fare di Milano la capitale dell'Unione europea per la ricerca scientifica in campo biomedico. A mancare è però

un disegno complessivo della città. I cittadini possono essere motivati, le intelligenze disperse riunite, la città ripensata e rimessa in movimento. Ci vuole qualcosa di grande, un grande sogno.»

IL TEMPO DI DECIDERE

«È stato durante l'ultimo anno d'università che ho trascorso due mesi in Europa: il mio viaggio di formazione. Con lo zaino in spalla, ho visitato Inghilterra, Francia, Germania e Italia: quindici giorni in ogni paese. La scelta di venire in Europa dopo la laurea, contrariamente ai miei compagni d'università, che hanno preferito gli Stati Uniti, è stata una conseguenza di quel viaggio. E tra le città visitate, quelle italiane erano piene di storia, cultura, bellezze. Facevo fatica a trovare le parole per ciò che mi si presentava agli occhi.» Soik Jung ha studiato Architettura a Seul, Corea del Sud, che con i suoi 14 milioni di abitanti è tra le città più grandi del mondo. Una città asiatica molto moderna. «È lì che sono nata, mi sono laureata in Architettura alla Yonsei University e ho lavorato per un anno, dopo la laurea, in uno studio mentre maturavo la decisione di lasciare Seul per l'Europa.»

Arrivata a Milano nel 1997, frequenta subito un master di Interior design presso l'Istituto Superiore di Architettura e Design (Isad): ambiente cosmopolita, «c'erano più stranieri che italiani» conferma. Quasi nessuno dei suoi compagni di studi è rimasto in Italia, a parte lei e una sua amica che ha sposato un italiano. Concluso il master, resta. La città le piace: è qui che vuole mettere a frutto le sue capacità e continuare ad apprendere, facendo. Nessuna nostalgia di Seul. Il lavoro è uno scambio di esperienze e nel caso di Jung anche di cultura,

¹ È segretario generale della World Conference on The Future of Science, appuntamento annuale delle Fondazioni Umberto Veronesi, Silvio Tronchetti Provera e Giorgio Cini, che si tiene a Venezia, all'isola di San Giorgio presso la Fondazione Cini. Il prossimo appuntamento (19-22 settembre 2007), il terzo, riguarderà l'Energia.

² Tra i più recenti, *Che cosa sono gli organismi geneticamente modificati*, con U. Veronesi (Sperling Paperback, Milano 2007). Ha curato inoltre il pamphlet di G. Girello e U. Veronesi, *La libertà della vita* (R. Cortina, Milano 2006).

di una sensibilità e un modo diversi di guardare e progettare. Ma non è facile inserirsi nel mondo del lavoro a Milano, a fine anni novanta, soprattutto per una ragazza straniera. Eppure design e architettura sono le parole più associate a questa città, al punto da “identificarla”. Non è Milano la capitale mondiale del design? «Mi proponevano sempre stage di lavoro, cioè lavorare a lungo gratis, o lavoretti precari. E dopo due anni, compresi gli otto mesi di master, decisi di partire per New York, una città a me più familiare.» Aveva scelto Milano e l'Italia perché attratta dalla cultura delle nostre città, che ne modella anche l'architettura, perché altrimenti avrebbe fatto come i suoi compagni d'università, sarebbe partita per un campus americano. «I coreani, in genere, frequentano le università della East-Coast e poi vanno a lavorare a New York. Rispetto a Milano, New York è culturalmente più simile a Seul. Lì avevo parecchi amici e per me era la scelta più facile da fare.» Soik Jung resta a New York un anno e mezzo e lavora a progetti per alberghi e ristoranti presso uno studio di interior design. Con il tempo, la nostalgia per Milano s'acuisce. New York è una città dura, il lavoro non manca, la possibilità di far carriera – al contrario dell'immobilismo dell'Italia, dove si è abituati a sfruttare lo stage il più possibile – garantita da una società meritocratica. «Mi mancava quella differenza culturale produttrice di stimoli, così evidente in Italia.»

Riprende i contatti, invia curricula, scrive, telefona e decide di tornare a Milano. Un corteo di colloqui e poi l'incontro con due giovani architetti che stanno aprendo uno studio di architettura e urbanistica: Metrogramma. «Il primo progetto in cui sono stata coinvolta era una ricerca dell'assessorato all'urbanistica del Comune di Bolzano, sulla densificazione urbana in scarsità di suolo, senza che questo

significasse ridurre il paesaggio agricolo e naturale circostante.» Partecipare alla nascita di un'attività professionale nuova è un'esperienza esaltante; è un momento magmatico dove la motivazione è alle stelle e tutte le possibilità sembrano essere a portata di mano. «All'inizio eravamo in pochi e coinvolti in tutti i progetti. Lo scambio è stato continuo e professionalmente siamo cresciuti velocemente, e insieme a noi anche lo studio: all'inizio non eravamo più di tre, e due anni dopo eravamo già in quindici.» Da uno studio americano grande e strutturato a uno italiano piccolo e destrutturato ma in crescita: come dire, dalla grande fabbrica all'impresa artigianale. «Sicuramente in Italia c'è ancora uno spirito artigianale e questo è molto stimolante per un progettista. C'è però un limite. Se uno studio cresce da tre a dieci persone e poi a quindici, venti ecc., con l'aumentare dei progetti da seguire contemporaneamente l'approccio artigianale non funziona più. La gestione si complica. Gli studi italiani sono organizzati diversamente da quelli americani. L'architetto spesso segue anche i cantieri. Negli Stati Uniti è diverso. Dove lavoravo facevamo solo progetti. Dai disegni a scala 1:1 fino alla costruzione era compito di altri. Sempre collaborando, ma la responsabilità non era più nostra.» Dopo quattro anni, anche questa esperienza finisce, ma si è fatto strada in Jung il desiderio di riprendere gli studi e indirizzarli verso l'urbanistica: «Ho iniziato un dottorato in Urbanistica al Politecnico, conservando alcuni lavori professionali. Lo scorso anno mi ha chiamato la Tecno perché l'azienda voleva riprendere l'attività di progettazione, ma alla fine la cosa non è andata avanti. Mi sono limitata a concludere alcuni progetti lasciati a metà. Ora faccio il *project-manager* per un albergo in Dubai». Dieci anni a Milano portano a fare qualche provvisorio

bilancio: «La mia crescita professionale è venuta essenzialmente a Milano. È a partire da qui che ho creato la mia rete di rapporti ed è qui che ho lavorato più a lungo. Le mie competenze posso impiegarle qui o altrove, Seul compresa. Quest'anno a Natale sono stata dai miei genitori e per la prima volta mi sono resa conto che molti miei amici e compagni di studi erano tornati a casa. Lavorano e cercano altre persone che si sono fatte le ossa all'estero. Seul è una città che corre e ho pensato seriamente alla possibilità di tornare a casa. Prima non mi era mai capitato di pensarci. Milano mi piace, come pure l'Italia. La sento una città a scala umana, con una bassa "densità", se la confronto con Seul. È metropolitana e cittadina, internazionale e locale. Ai miei amici di New York dico sempre: a un'ora da Manhattan c'è il Bronx, a un'ora da Milano c'è per esempio Como, con il suo lago e le sue passeggiate. Certo, Milano non è il centro del mondo, ma forse è anche questo il motivo perché finora sono rimasta qui».

FUORI MILANO, CON UN PO' DI NOSTALGIA

L'incontro con Vittorio Ghielmi ha luogo a Lugano, nell'intervallo di una prova per un concerto in programma la sera. Ghielmi è tra i pochi grandissimi interpreti di viola da gamba e musica barocca. Laureata in Filologia romana, docente ai Conservatori di Brescia e della Svizzera italiana. Ha studiato con Roberto Gini, Wieland Kuijken e Christophe Coin, con il quale ha suonato e inciso alcuni dischi. Ha fondato un *ensemble*, Il Suonar Parlante, che nel contempo è anche un seminario permanente aperto a musicisti, musicologi, antropologi, costruttori e restauratori di strumenti musicali. La sua idea di fondo è che non c'è niente di più moderno della musica antica.

Come molti di quelli che sono nati alla fine degli anni sessanta e amano la musica, Ghielmi fa parte di quel limitato numero di interpreti di viola da gamba che, oltre a esibirsi come solista, si affianca a musicisti jazz e rock. Ha suonato con Kenny Wheeler, Uri Caine, Don Byron e Vinicio Capossela e nel 2004, insieme a Luca Pianca e alla cantante argentina Graciela Gibelli, ha fondato il gruppo rock Daphne's walk.

Dopo la lezione con i suoi studenti di Lugano, partirà per Madrid, dove sta preparando uno spettacolo a partire da un'opera del 1680 dell'organista danese Dietrich Buxtehude, *Membra Jesus Nostri*, con la regia di Mark Reshovsky, autore di memorabili video dei Pink Floyd, di Santana, Madonna... L'idea di Ghielmi è di rompere con la tradizione del concerto classico, in cui il pubblico entra, si siede, l'artista appare sul palcoscenico, il pubblico applaude, l'artista fa l'inchino, va verso lo strumento e inizia a suonare. Vuole, al contrario, uno spettacolo totale che faccia vibrare tutti: interprete – o interpreti – e pubblico. Un po' come in un concerto rock. «Lì l'artista comunica diversamente con il pubblico. È più diretto. Anche l'artista classico lo fa, però la sua comunicazione è mediata da riti profondamente ottocenteschi.» Un rito diverso da quello classico, già sperimentato da Ghielmi, Pianca e Gibelli al Styriarte Festspiele di musica antica di Graz nel 2004. Davanti a un pubblico numeroso, che conosceva bene il trio per le sue interpretazioni classiche, si materializzò un concerto rock con musiche di Rosseter, Purcell, Monteverdi, ma anche Hendrix, Ellington ecc., ritrascritti dai tre. Allo stupore iniziale e a un numero limitato di spettatori che imboccarono la via d'uscita, seguirono entusiastici applausi finali. In Spagna, Ghielmi ha trovato un produttore e iniziato a lavorare con un musicista

tedesco, il quale comporrà le parti moderne che introdurranno e chiuderanno l'opera di Buxtehude. La prima di *Membra Jesus Nostri* è andata in scena il 3 aprile 2006, durante la "Semana de musica religiosa" che da cinquantaquattro anni si tiene a Cuenca nel periodo di Pasqua.

«È praticamente impossibile a Milano – ma il discorso vale per l'Italia in generale – presentarsi con un progetto a un produttore, discuterlo con lui e avere una risposta in tempi decenti. Un sì o un no. Anche se sei un professionista noto, spesso hai la sensazione che presentando un tuo progetto a un direttore di teatro o di un festival vai a rompere un disegno tutto ordinato che ha in testa, come se lo disturbassi. L'entusiasmo verso un progetto o un'idea è cosa rara, mentre è utile perché contagioso: contagia altri e attorno a un progetto ci si incontra, lavorando assieme ci si conosce, nascono altre idee che possono trasformarsi in progetti. Lavorando molto all'estero finisci per conoscere tanta gente. La differenza che trovo tra Milano e le altre capitali sta, per esempio, nella diversa funzione del biglietto da visita che ci si scambia dopo una bella serata passata a chiacchierare del più o del meno, ad ascoltare e a parlare, a volte, di progetti ancora vaghi o di lavori appena conclusi. A Milano, il biglietto muore sulla scrivania, lo utilizzi per inviare gli auguri di Natale se prima non finisce in pattumiera. Altrove, nelle città vitali, quel biglietto da visita si concretizza spesso in un ulteriore incontro, forse in una produzione. Quando esponi un tuo progetto, non è detto che vada direttamente in porto. Ma sai che la conversazione è seria e per avere una risposta non devi attendere all'infinito o telefonare continuamente.»

Vittorio Ghielmi è nato e ha studiato a Milano, dove ha vissuto fino a sei anni fa, a parte i due anni

trascorsi in Belgio e uno in Francia. «A Bruxelles per studiare con Wieland Kuijken, uno dei pionieri della viola da gamba, e a Parigi con Christophe Coin, con il quale poi ho suonato molto. Bruxelles la sento una città di passaggio, ma con i belgi lavoro bene e mi sono anche simpatici. Parigi la percepisco troppo violenta: una città in cui non sono a mio agio, al contrario di Madrid, dove, in qualche modo, mi sento a casa. Ma Parigi per il mio lavoro è molto viva: appena arrivi sei messo al corrente di quello che succede. Proponi un'iniziativa e ti rispondono con cento.» È Milano, allora, la città del cuore? «Milano la preferisco a tutte. Forse anche perché ci sono nato e conservo tanti ricordi di vita familiare e visivi, di esperienze fatte, emozioni. È una città che non mostra subito le sue bellezze, ma se la conosci finisci per amarla.» Una città registra il passaggio del tempo, lo conserva e lo sfida. «Sì, Milano mi dà il senso del tempo che passa, che è poi ciò che ti aspetti dalla "tua" città, è il suo aspetto più intimo.» E quando la si lascia, ci sono sempre delle buone ragioni. «Tornavo a casa dall'estero e finivo in una città caotica e inquinata, e mi faceva male vederla così. Mi sono detto: "Ho un bambino piccolo e per il lavoro che faccio ho bisogno di quiete. Perché devo trascorrere quattro giorni alla settimana o dieci giorni al mese in questa città?". Mi sono trasferito a Casalzuigno, in provincia di Varese, sul lago Maggiore. Non è stato facile lasciare Milano e a volte penso di tornarci. La campagna non è la città.» È anche vero che l'attività artistica di Ghielmi si svolge in larga parte all'estero e a Milano la musica antica non ha superato i confini della chiesa di San Maurizio al Monastero maggiore, nota come la "Cappella Sistina dell'Arte lombarda" e il laboratorio di Bernardino Luini e della sua famiglia. L'interesse nei confronti della musica antica si era

acceso in Europa alla fine degli anni sessanta. Fare un festival a Milano nella seconda metà degli anni settanta fu una lodevole iniziativa d'avanguardia. È andato avanti per trent'anni, ma via via l'interesse iniziale si è affievolito e l'iniziativa, nonostante la passione e le cure di Sandro Boccardi, si è lentamente spenta. Lavorare a Milano, nel settore musicale, non è semplice. «Fuori dall'Italia tutto è in movimento. A Milano tutto sembra fermo. Le strutture che dovrebbero promuovere l'innovazione culturale sono poco attente. Ho numerosi colleghi in Belgio e in Francia e resto sempre molto stupito dell'entità dei contributi, non necessariamente finanziari, che ricevono dalla città e dalla Regione. A Milano è nato Il Giardino Armonico, con una discografia che testimonia la sua importanza. La città se n'è accorta? Non c'è stato un teatro che abbia pensato di averla come orchestra stabile, il che significa una sede per le prove e un programma di dieci concerti l'anno.» La città è fatta di persone, con i loro interessi, le loro curiosità e passioni. Viene da pensare che forse c'è scarsa sensibilità verso questo tipo di musica. O forse bisogna pensare ad altre forme di diffusione, ad altri luoghi di fruizione. Vittorio Ghielmi previene l'obiezione raccontandomi la storia dei concerti della chiesa di San Sempliciano, in corso Garibaldi: «Mio fratello, organista, ha inventato la *missa cum organo*. Sono quindici anni che l'iniziativa va avanti e la chiesa è sempre piena. Certo, molta gente dopo va via. Non sempre chi ascolta il concerto partecipa alla messa, ma ecco creata un'offerta in ambito

liturgico, per parlare come gli economisti della cultura.» San Sempliciano ha aperto la via e oggi sono diverse le chiese milanesi che hanno programmi simili. E continua: «Questo vuol dire che non è vero che i cittadini non rispondono, sono indifferenti e guardano solo la televisione, ma piuttosto che le proposte, l'“offerta”, le occasioni sono poche e soprattutto mal gestite».

Qui si apre un discorso nuovo, che riguarda la disponibilità dei cittadini a “finanziare” direttamente le iniziative culturali a cui sono interessate e Ghielmi racconta una scoperta fatta qualche anno fa a Boston. «Una sera, dopo le prove, ho fatto il giro delle chiese della città e ho visto che in ognuna c'era un concerto. Non erano solo chiese cattoliche. Mi sono chiesto: “Ma come fanno?”. Chi mi accompagnava mi spiegò che si trattava di una tradizione inglese iniziata con Bach figlio, Joan Christian Bach, a Londra, prima del Settecento. Volevi fare un duo? Bene. Partiva a quel punto una sottoscrizione tra tutti gli amici che donando un tot di scellini a testa finanziavano il concerto. Praticamente riempiva una chiesa e, tolte le spese, restava un piccolo guadagno. Una tradizione che perdura negli Stati Uniti, dove puoi fare queste cose perché i contributi alla cultura sono detraibili dalle tasse. Che è un altro modo di finanziare con le tasse la cultura, ma sei tu che decidi e lo fai.» Non è forse interesse diretto dei cittadini che la loro città sia splendida, più vivibile, più bella e con un'offerta culturale diffusa, curiosa, ambiziosa?



IMMOBILITÀ SENZA FIDUCIA

di Luca Dominelli, scrittore

1. Una cosa è realizzare un concerto di poteri in grado di riportare Milano – così sembra stia accadendo – ai vertici economici d'Europa, un'altra cosa è fare in modo che Milano torni a essere la città dei milanesi. Tra il 2003 e il 2004 scrissi un libro intitolato *Il crollo delle aspettative*,¹ nel quale espressi il mio amore e le mie titubanze nei riguardi di una città che a quel tempo mi appariva del tutto immobile. Il libro non mancò di produrre i suoi effetti. Se, però, dovessi riscrivere oggi quel libro molte osservazioni di contorno risulterebbero diverse. Siamo nel 2007, e per molti aspetti si può dire che la città stia ricominciando a camminare. Milano è tornata al centro di molteplici interessi internazionali,

1 L. Dominelli, *Il crollo delle aspettative. Scritti insurrezionali su Milano*, Garzanti, Milano 2005.

comincia a profilarsi una nuova classe dirigente – che con la precedente non ha molto a che vedere – capace di gestire quegli interessi, e lo sblocco dei grandi lavori in corso (Garibaldi-Repubblica, ex Fiera, Santa Giulia, stazione Porta Vittoria) promette mutamenti straordinari anche sul piano del paesaggio urbano.

La città si muove verso la periferia, gran parte della quale oggi si trova in una situazione di bonifica in atto. Se alcuni anni fa Giorgio Armani stabiliva il suo fortilizio in via Manzoni, oggi sente la necessità di migrare verso via Savona, mentre Dolce & Gabbana – per rimanere nell’ambito della moda – si attestano fuori, *incredibile audiui!*, dalle mura spagnole. Un impulso decisivo a questo movimento è stato sicuramente il decentramento della Fiera nell’immediato hinterland cittadino. Questo è l’evento che separa gli anni in cui ideai e scrissi *Il crollo delle aspettative* e il tempo presente.

2. Quello che, viceversa, trovo tuttora sufficientemente attuale è l’affronto di quella che fu per me la questione centrale del libro, e che si riassume abbastanza bene nel titolo.

Quando parlo di “crollo delle aspettative” faccio riferimento, infatti, a una storia estremamente singolare e caratterizzata, come fu quella della nostra città tra l’immediato dopoguerra e la metà degli anni sessanta: una storia nella quale il sogno di una classe dirigente coincise (e poi smise di coincidere) con il sogno di tutta la città. Se quel sogno si estinse, il primo elemento a farne le spese fu il legame tra la classe dirigente della città e il resto dei cittadini. Una città è anche uno spazio mentale, e quando parliamo di quella Milano parliamo di uno spazio mentale comune, di un’immagine comune. Possiamo dire, infatti, che una città possiede una

propria personalità – è, dunque, una grande città – quando realizza questa unità che io chiamo “culturale” nel senso più alto del termine, poiché riguarda la percezione, la stima che una città ha di se stessa, l’amore che nutre verso se stessa. Un’immagine comune ha un significato che è insieme progettuale e affettivo (nessuna vera progettualità si realizza senza il concorso dell’affettività). Perciò visione, progetto e affettività sono, quando si parla di una città e la si voglia inquadrare non in un suo aspetto ma nel suo insieme, pressoché sinonimi. Senza di questo, la cultura in una città diventa inevitabilmente una cosa per funzionari, direttori generali, direttori artistici, assessori: un problema gestionale, l’organizzazione di un vuoto. In questo senso, la domanda posta ne *Il crollo delle aspettative* è una domanda aperta. Il fatto che il libro abbia suscitato il fastidio di diversi politici e amministratori ne è la conferma.

3. Questa che ho esposto mi sembra la sofferenza attuale della nostra città, e lo dimostra la sua difficoltà cronica a esprimere figure di spicco nella stessa amministrazione della cultura (quindi nell’aspetto meramente gestionale).

In Italia è opinione diffusa – ingiusta e calunniosa, da una parte, come tutte le opinioni troppo diffuse, ma dall’altra anche veritiera – che Milano sappia esprimere, in campo politico e amministrativo, solo figure di secondo piano. Questo è un problema reale, effetto di quello principale da me sopra esposto e causa della sua perpetuazione.

Vorrei aggiungere che questa situazione drammatica – tanto più drammatica quanto più generalmente ignorata – può essere mascherata da situazioni anche positive, com’è in parte quella attuale. I grandi progetti in corso d’opera, di cui si parlava all’inizio,

potrebbero generare l'illusione che sia sufficiente uno spozalizio tra amministrazione, enti partner (banche, fondazioni ecc.) e imprenditori privati per realizzare la rinascita di Milano.

Bisogna fare attenzione, perché questa è una pura illusione, di cui si potrebbero fare le spese a breve termine, dopo una prima ubriacatura. Spese in termini economici, politici, culturali e di sicurezza.

Un finto boom, per esempio, non produce benessere, mentre in compenso produce delinquenza. Il problema del degrado, per fare un altro esempio, riguarda non tanto la pubblica amministrazione quanto l'antropologia di una città.

E non è affatto vero che questa antropologia "o c'è o non c'è", perché amministrare è anche un modo di educare, o di diseducare; non esiste alcuno status quo: o ci sarà un incremento o ci sarà un decremento.

4. La situazione nella nostra città, dal punto di vista culturale, soffre a mio modo di vedere di questa mancanza di coscienza.

Milano è una città che produce molta cultura autoctona: ha molti artisti e scrittori, poeti, musicisti e studiosi di livello internazionale. E, soprattutto, continua a produrre giovani talenti a 360°, nella musica rock come in quella colta, nella poesia; giovani pittori e scultori che, a venticinque anni, cominciano a godere di grande stima e notorietà. Questo lo si deve a molti fattori, tra i quali non escluderei – oltre a un certo numero di grandi insegnanti, soprattutto nell'ambito universitario (disastrato finché si vuole, ma qualche maestro esiste e resiste) – una certa cultura del lavoro, dell'impegno concreto e fattivo. Un adolescente può snobbare i professori del suo liceo, ma poi è in grado di realizzare film, musica e altro (i casi sono tanti, si fanno addirittura concorsi e festival), ossia di sviluppare

positivamente il linguaggio del proprio disagio.

Milano è ricca di esperienze come queste, perché la sua cultura del lavoro, a dispetto della disaffezione di cui è vittima soprattutto la generazione dei trenta-trentacinquenni (i quali a ogni buon conto continuano a lavorare, sia pur malvolentieri), non si è spenta.

5. Tutto questo movimento si scontra con diversi tipi di difficoltà. Uno è il costo della vita, in primis della casa (affitti inclusi), che obbliga molti giovani ad andarsene da Milano. In questo caso, l'idea della costituzione della "Grande Milano" – trattasi di un'area che conta, a seconda di come la si consideri, dai 3,5 ai 5,6 milioni di persone – potrebbe, con la rivoluzione infrastrutturale che ne conseguirebbe, mostrarsi risolutiva.

Ma ad allontanare i giovani artisti, e talvolta anche quelli meno giovani, da Milano ci pensa la gestione culturale della città. Le figure che questa gestione esprime sono il frutto di una politica delle quote-parte che a Milano è particolarmente lussureggiante. Milano sarà anche la capitale morale d'Italia, è sicuramente la capitale dell'economia, ma è anche la capitale dei veti incrociati, dei poteri-ombra e dei gruppi di pressione, che sempre più – e sottolineo *sempre più* – tendono a dire la loro su qualsiasi spazio occupabile.

Ai posti di responsabilità si trovano spesso persone senza passione e senza un'autentica capacità di rischio. Valorizzare un giovane talento (specialmente se, come spesso accade, appartiene alla parte politica "sbagliata", al "nemico" di turno) è più difficile che organizzare una mostra dai grandi numeri ma di nessun rischio.

Se guardiamo lo stato delle grandi istituzioni e dei grandi spazi pubblici destinati alla cultura, ci

accorgeremo che la cultura proposta è una cultura commemorativa, celebrativa, in cui alle novità toccano le briciole – anche perché chi si occupa dei giovani sono di solito i rincalzi dell'amministrazione culturale, mentre i “grandi nomi” si occupano solo dei “grandi progetti”: grandi mostre, grandi rassegne teatrali, grandi kermesse letterarie ecc. Con il risultato di consacrare chi è già consacrato e di snobbare le eccellenze di casa nostra (penso alla quantità di grandi fotografi che la nostra città ospita e ai quali non ha mai dedicato una grande mostra).

Così, le rare volte in cui i giovani artisti emergono, per esempio in una mostra di ampio respiro, i limiti dei curatori, la loro paura di fare passi falsi, la paura del rendiconto ai superiori, il loro sentirsi i fucili puntati addosso (chiunque, a Milano, svolga un minimo ruolo pubblico si sente i fucili puntati addosso) vanificano quel barlume di buone intenzioni che avevano portato all'evento.

Non sarebbe più normale, e anche più interessante, che proprio i *grandi vecchi* si occupassero autorevolmente di questo? Nel 1984, alla Rotonda della Besana, si fece una mostra nella quale alcuni scrittori presentavano i loro amici artisti. L'evento fu la scelta di Giovanni Testori, il quale, anziché puntare su nomi di grande richiamo, scelse quattro ragazzi intorno ai venticinque anni e li lanciò nel mondo dell'arte, dove figurano oggi come alcuni tra gli artisti più quotati.

Bisognerebbe cercare di ripetere eventi come questo, moltiplicando le sfide sia ai *grandi vecchi* (affinché non perdano l'abitudine al rischio, impanatanandosi nella palude delle rendite) sia ai giovani (affinché sappiano a quale livello devono stare se vogliono dire una parola alla città e non solo giocare con i propri strumenti).

6. Va da sé che un comportamento più vivace da parte di chi gestisce la cultura a livello pubblico porterebbe anche benefici all'attività privata. Due esempi.

a. Molte delle mostre più interessanti si svolgono da qualche tempo in luoghi periferici, sorti recentemente nel quadro di un riassetto del rapporto periferia-centro. La nascita di nuovi spazi con destinazioni e scopi diversi – dalla Fondazione Arnaldo Pomodoro alla Triennale Bovisa – è il primo prodotto di una politica che da troppo tempo aspettava di essere inaugurata. A queste esperienze ne dovranno seguire per forza molte altre, se quelle già esistenti non si vogliono trasformare in cattedrali nel deserto. In tal senso, sarà determinante non solo l'ingenza degli investimenti – specie nelle infrastrutture, che sono uno dei grandi guai di Milano (basti pensare che l'aeroporto di Linate e lo stadio di San Siro non sono serviti dalla metropolitana) – ma anche la passione degli amministratori pubblici, l'amore che sapranno dimostrare per la bellezza e l'unicità della loro città.

b. Sempre per restare nell'ambito delle arti, sono molte le gallerie private che lavorano a Milano. Alcune lavorano soprattutto con artisti già affermati, altre accettano il rischio di promuovere artisti giovani. Tuttavia, l'abitudinarietà del mercato italiano (qui Milano non c'entra) rischia sempre di prevalere sulle buone intenzioni, le grandi sfide sono rare e spesso guardate con scetticismo; così succede che l'artista si trasformi a poco a poco in una specie di impiegato, che sforna tot quadri all'anno della tal misura e tot della talaltra.

7. Si potrebbe parlare anche dell'editoria libraria, che appartiene al settore privato ma subisce lo scollamento che denunciavo come male endemico di

Milano. Le case editrici sono molte e ce n'è di ottime, ma sono certo che il loro lavoro di valorizzazione "sul campo" darebbe frutti ancora migliori se gli schemi ideologici – molto più forti in questi universi chiusi che nella grande battaglia economica, dove certe punte si smussano – non funzionassero ancora da freno. Anche in questo, si respira un'aria di solitudine, di un'interpretazione del lavoro editoriale sempre a rischio d'improvvisazione.

Alla radice di tutto c'è una crisi educativa, che rende impossibile la trasmissione di valori estetici e il senso della continuità di un cammino letterario e culturale. Il compito di educare e far crescere i giovani talenti è stato demandato ad altri luoghi – riviste, soprattutto on-line, centri sociali, scuole di scrittura –, mentre la parte che gli editori si sono riservata è soprattutto quella del mercato. Il fatto che il lavoro dell'editore sia diventato, per amore o per forza, soprattutto un problema di mercato gli ha impedito (e talvolta l'editore è il primo a dolersene) di mantenere lo sguardo vigile sulle nuove esperienze e sulla necessità di mantenere in vita un certo tipo di lettore, non soltanto a caccia di emozioni o di distrazioni, ma anche capace di riconoscere i valori artistici ed estetici.

Il risultato è che la ricchezza delle esperienze allo

stato nascente rischia di spiacciarsi come un moscerino contro il faro (circondato dal Nulla) dei profitti. Quelli che sopravvivono spesso non sono i migliori.

(Questa, che ho descritto per sommi capi, è la forma milanese del problema. La situazione romana, pur non del tutto felice, meriterebbe comunque considerazioni assai diverse.)

Sono queste le prime osservazioni nate in me dalla provocazione di chi dirige *Dialoghi Internazionali*. Non cerco conclusioni. Mi auguro soltanto che le autorità cittadine coltivino sempre di più il rapporto con la realtà umana di questa città, così da ridurre lo scarto esistente. Un miglior lavoro d'informazione (e questo vale per tutto, dalle mostre d'arte agli spettacoli teatrali, fino ai lavori pubblici di cui la città è piena e di cui il cittadino stenta a comprendere il senso) sarebbe un passo importante in tal senso.

Bisogna che i milanesi non abbiano sempre la sensazione che ciò che conta passi continuamente sopra le loro teste. E questo potrebbe essere un primo passo verso la laboriosa ricostituzione di un comune sentimento della città, capace di alimentare sempre nuove aspettative.

LA CULTURA COME
MOTORE DI CRESCITA
NELLE POLITICHE URBANE
E TERRITORIALI

di Federica Viganò, ricercatrice senior presso
la Fondazione Eni Enrico Mattei



CONSUMI E POLITICHE CULTURALI

In un periodo in cui si fa un gran parlare di distretti e iniziative culturali; di festival della cultura, dell'economia, della filosofia e dell'arte contemporanea; di rivitalizzazione dei territori e di rinascita socio-economica basate sulla cultura, di fronte alla richiesta di riflettere sul potenziale di crescita del capoluogo lombardo sulla base di attività legate alla cultura, sento di dover esplicitamente delimitare le ambizioni della presente riflessione, avvertendo il lettore che si tratta di un esercizio basato sugli strumenti e gli approcci che la disciplina dell'economia della cultura mette a disposizione e sull'osservazione della città e della sua offerta culturale da parte di un "consumatore di beni e servizi culturali" attento, ma non di un'analisi sistematica dello scenario con proposta di soluzioni e chiari percorsi da intraprendere. Chi conosce la delicatezza e le difficoltà connesse al lavoro del *cultural planner* capisce l'importanza di non affrettare soluzioni, che devono invece passare per un'accorta e concreta valutazione del da farsi sul campo, insieme ai cosiddetti "attori del territorio".

La letteratura che fa capo all'economia della cultura, tra le ultime nate secondo la classificazione Jel,¹

include oggi una sempre più vasta e complessa materia che si articola a partire dal binomio "economia e cultura": oltre all'attenzione per il settore culturale propriamente inteso, costituito dalle *cultural industries* e dalla sfera di tutti i servizi, le attività, gli eventi e le istituzioni culturali (musei, biblioteche, teatri, archivi ecc.), l'economia della cultura ha allargato di molto lo spettro dei suoi interessi – dai temi dell'aumento del tempo libero e della connessa crescita di attività di svago legate al campo culturale, all'attrattività esercitata dai luoghi in grado di soddisfare una richiesta di consumi culturali sofisticati, basati su bisogni di tipo simbolico; fino ai temi del benessere individuale e collettivo e al filone dello sviluppo sociale sostenibile e sulla crescita locale. Non è difficile intuire quanto questa disciplina si sia di recente intrecciata alle attività di politica urbana e territoriale deliberate dall'attore pubblico e abbia iniziato una seria riflessione su come, in tempi di contrazione dei finanziamenti pubblici al settore culturale, il soggetto privato possa contribuire nelle forme e nei modi più adeguati e innovativi alla sopravvivenza e alla prosperità del patrimonio culturale, tangibile e intangibile, del nostro paese.

Questo intreccio fecondo tra politiche urbane e territoriali e approccio culturale, in casi europei di eccellenza, ha portato all'elaborazione di politiche culturali che si sono affiancate e, nella migliore delle ipotesi, integrate con le strategie di sviluppo

¹ Secondo il "Journal of Economic Literature", l'economia della cultura occupa la lettera Z.

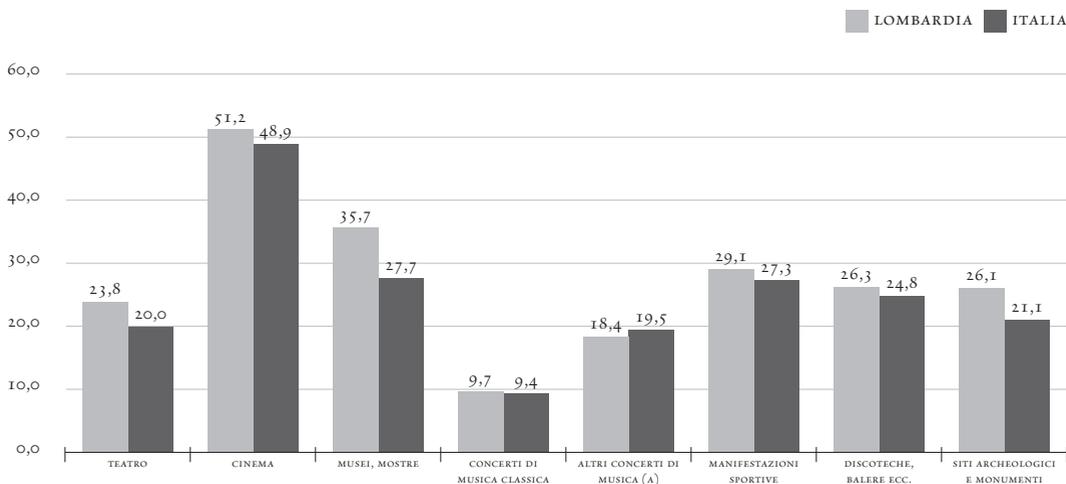
messe in atto dalle amministrazioni pubbliche cittadine, provinciali o regionali, attente e sensibili alle richieste di nuovi consumi culturali avanzate da un pubblico in costante mutamento.

Se Milano e la Lombardia possano iscriversi in questa tendenza di crescita delle politiche culturali, come mezzo per migliorare la qualità della vita dei suoi cittadini, allineandosi a queste buone pratiche, è un risultato che deve emergere da un'attenta analisi dei dati e dalle politiche attualmente esistenti in materia. Per fornire una prima evidenza numerica che disegni il profilo dei consumi culturali nella Regione Lombardia, consideriamo alcuni indicatori monitorati dall'Istat a livello regionale e nazionale: la Lombardia, per le tre voci aggregate di Cultura,

Tempo libero e Giochi, si posiziona al terzo posto nel ranking italiano per spesa media mensile sostenuta dalle famiglie (140,28 euro sulla media italiana di 114,85 euro);² considerando il numero di persone con più di sei anni che hanno fruito nell'arco del 2006 di spettacoli e intrattenimenti di natura diversa (musei e mostre, cinema, teatri, concerti di musica classica, concerti di musica leggera, manifestazioni sportive, discoteche, siti archeologici e monumenti), la Lombardia è sempre qualche punto percentuale sopra al valore medio nazionale (tab. 1).

2 Dati Istat monitorati per l'anno 2004.

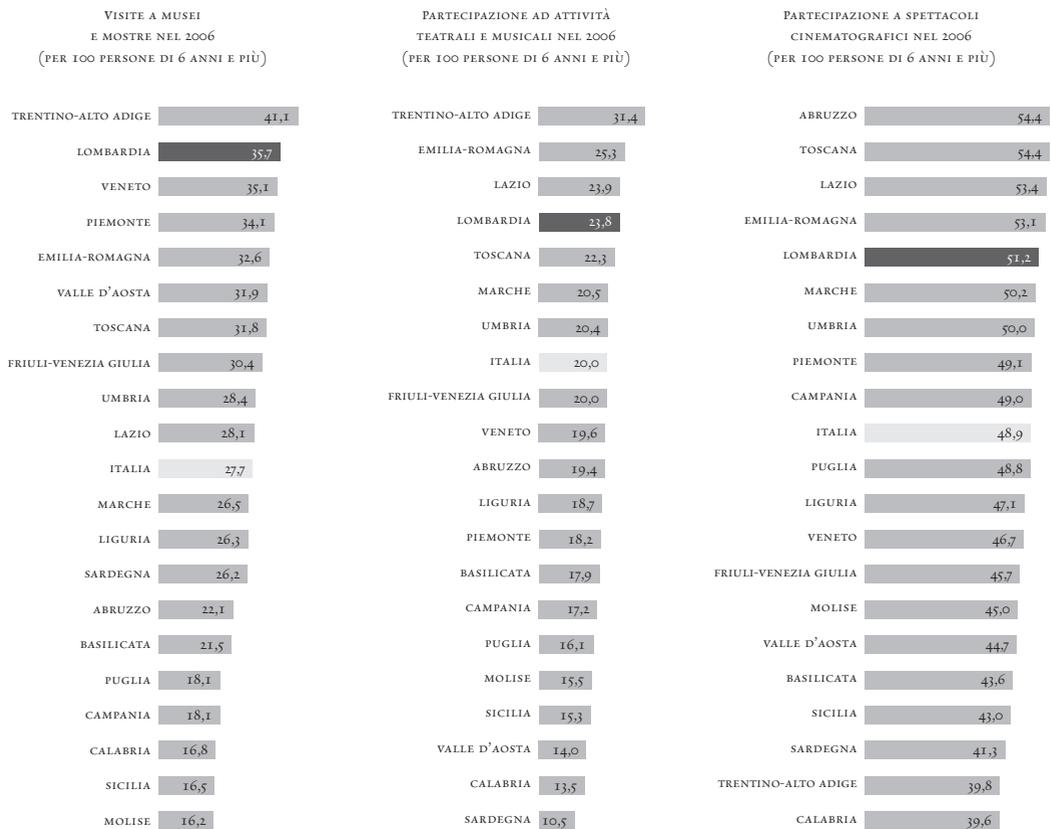
Tab. 1. Indice dei consumi culturali e di svago, anno 2006 (per 100 persone di 6 anni e più)



Fonte: ISTAT – Indagini Multiscopo sulle famiglie “Aspetti della vita quotidiana”. Rielaborazione dati: Osservatorio Culturale Lombardia

Osservando più nel dettaglio tre categorie specifiche di consumi culturali, si nota la situazione riportata nella tabella 2, che mette a confronto le diverse Regioni italiane. Anche in questo caso, la Lombardia si posiziona nella fascia alta del ranking.

Tab. 2. Indice di fruizione di spettacoli e intrattenimenti (per 100 persone di 6 anni e più)



Dai risultati monitorati, che si basano su un set molto tradizionale e molto aggregato di indicatori, carente di alcune delle dimensioni più interessanti (genere, diversità culturale o etnia, che potrebbero fornire informazioni qualitative decisive per lo sviluppo di efficaci politiche di sviluppo), pare non emergere nessuna cattiva notizia.

Se consideriamo ora qualche numero riferito a Milano, ci troviamo di fronte a una città fornita di: 34 biblioteche aperte al pubblico; 2 musei statali (con una media di 500 visitatori annui); 25 realtà museali – tra musei civici (5), musei collegati a fondazioni (10), musei ecclesiastici (6) e altre tipologie (4) –; 14 musei accreditati dalla Regione Lombardia;³ 99 strutture adibite allo spettacolo dal vivo – danza, musica, teatro (comprendive di teatri storici, teatri di prosa, teatri lirici, enti lirici, cinema-teatri, auditorium) –, che rappresentano il 30% sul totale delle strutture regionali;⁴ 166 gallerie d'arte e *photo-galleries* (62% sul totale regionale); 10 spazi per l'arte contemporanea (27% sul totale regionale); 15 fondazioni (71,4% sul totale regionale); 23 case editrici d'arte (62,1% sul totale regionale);⁵ 59 strutture cinematografiche (16% sul totale regionale), pari complessivamente a 116 schermi e 34.932 posti a sedere.⁶

Partendo da questa prima suggestione numerica, si può pensare che la Regione Lombardia e la città di

Milano si attestano su un buon livello di consumi culturali, cosa che fa supporre un corrispondente alto livello di soddisfazione da parte di residenti e turisti rispetto all'offerta culturale. Eppure, a dispetto di questi indicatori positivi, si percepiscono insoddisfazioni e critiche circa la qualità della vita materiale e culturale del capoluogo lombardo. Due fattori principali risultano strettamente correlati:

a. Milano è una città con una buona offerta di facilitazioni e infrastrutture culturali, quali università, biblioteche, musei, teatri, istituzioni ecc.;

b. a Milano sono localizzate gran parte delle attività economiche ad alto investimento di capitale e la città è un polo d'attrazione per il mercato del lavoro.

Vivere bene in un contesto cittadino come quello milanese pone di fronte al duplice dilemma, assai noto a quanti frequentano Milano per qualche tempo: si lavora bene, ma non si vive benissimo; manca la qualità della vita quotidiana (inquinamento, spazi verdi, piste ciclabili, spazi di ricreazione collettiva carenti), ma la città sembra contenere grandi potenzialità di carattere sociale, politico e morale.⁷ Sulla suggestione della *central place theory*,⁸ secondo cui vi è una diretta correlazione di efficienza pro-

3 Fonte: Regione Lombardia, Struttura biblioteche e sistemi documentari, U.O. Musei e servizi culturali.

4 Fonte: Siae, rielaborata dall'Osservatorio culturale, D.G. Culture, identità e autonomie della Lombardia – Struttura, promozione, attività culturali e spettacolo.

5 Fonte: Artdiary 2006, MIart Fiera Milano International, rielaborata dall'Osservatorio culturale.

6 Fonte: Siae, Agis Lombardia, rielaborata dall'Osservatorio Culturale.

7 L'assunzione di una responsabilità morale si traduce nella capacità di sostenere la sfida della sostenibilità: è in grado questa città di mantenere un'elevata qualità della vita senza trasferire all'esterno o su generazioni future un carico troppo gravoso in termini di problematiche di natura ambientale, sociale ed economica?

8 W. Christaller (1966) e A. Loesch (1954); la *central place theory*, che studia le economie di agglomerazione, è stata una delle teorie più applicate e utilizzate in contesti diversi: la concentrazione dei centri di shopping e dei servizi è uno degli indicatori più utili per comprendere il funzionamento dei principi di base di tale teoria. Una maggiore concentrazione di servizi e shopping center è giustificata da un mercato sufficientemente grande e capace di farne uso. In sostanza vi è una misura minima (*minimum size*) del mercato per ogni servizio offerto. Al di sotto di tale *minimum size* non ci sono le condizioni di vita di un certo prodotto o servizio.

duttiva tra costi dei servizi e densità della domanda per gli stessi, potremmo forse affermare che anche nel campo dei consumi culturali vi è dunque una correlazione tra la densità della domanda e la vitalità di una certa offerta culturale. In altre parole, la concentrazione di musei, gallerie, teatri e altre istituzioni culturali dipende dalla *size* cittadina, che supporta ragionevolmente un certo livello di distribuzione di servizi culturali.⁹

A dispetto dell'apparente efficienza di questa spiegazione, che in parte coglie la necessità di evidenziare le esternalità positive generate dalle economie di agglomerazione, molto poco viene detto a livello qualitativo a riguardo di quelle caratteristiche che emergono nei contesti urbani, e tipicamente in centri che esercitano una certa attrattiva per il mercato del lavoro. Accanto alla popolazione ad alto e medio reddito che presumibilmente appartiene alla fascia dei consumatori culturali attivi, nelle città si sta creando il fenomeno della segregazione sociale e culturale di quella fetta di popolazione a basso reddito e con scarsa capacità di integrazione nella vita pubblica che ha conseguentemente uno scarso accesso alle attività culturali cittadine. L'attrattiva lavorativa sta infatti provocando una ripopolazione dei centri urbani sempre più variegata e differenziata: minoranze etniche, che riescono con difficoltà a usufruire del sistema dei servizi urbani, sanitari, educativi e della disponibilità di alloggi, vengono assorbite in settori *unskilled* e finiscono per subire il "regime" cittadino, generalmente

troppo al di sopra delle loro possibilità.

Parlare di politiche per lo sviluppo urbano oggi significa tenere conto, dunque, di uno spettro molto più allargato di bisogni pubblici e stili di vita che il contesto urbano contiene. La costruzione del benessere sociale non sta soltanto nella capacità di spesa e di consumo, fattori che possono facilmente portare a forme di distruzione del benessere, quanto piuttosto in un'attenzione maggiore per l'*empowerment* delle relazioni sociali e affettive, la coltivazione della vita interiore e non esclusivamente materiale, la capacità di proporre obiettivi per la collettività, tutti aspetti che le politiche culturali, affiancate e integrate con le politiche urbane e con la politica *tout court*, potrebbero veicolare, generando potenzialmente effetti *spillover* anche su altri settori (Sacco, 2003).

Una politica culturale elaborata secondo un approccio *triple bottom line*, orientato alla sostenibilità e che contempi gli aspetti di capacitazione e sviluppo delle comunità locali, rappresenta oggi uno dei mezzi più efficaci per garantire la crescita della qualità della vita dei residenti.

L'economia della cultura offre diversi modelli per la pianificazione e la misurazione dei risultati di tali azioni di sviluppo, i più noti dei quali sono gli studi di impatto. Oggi tuttavia, con l'avvento di un'economia postindustriale che tende a sottolineare l'importanza del valore aggiunto di natura immateriale (conoscitivo, sociale, simbolico-identitario), questo tipo di misurazioni finiscono per non cogliere nel segno, denunciando il proprio limite nel misurare variabili e fattori del tutto nuovi, come la qualità della vita, la creatività, la diversità culturale e la valorizzazione dei talenti.

Lo sviluppo e la crescita dei territori passa attraverso la combinazione di molteplici fattori, che sono

⁹ Così Milano, essendo sede di imprese, *investment banks* e società di capitali, dovrebbe proporzionalmente giustificare un certo tipo e una certa misura di richiesta di servizi culturali, più di quanto, per esempio, potrebbe fare una cittadina medio piccola della Lombardia come Mantova, che rappresenta un modello molto positivo in termini di politiche culturali.

generalmente rappresentati da un mix di precondizioni esistenti nel territorio (capitale umano, sociale, relazionale, fisico o naturale) ed elementi attratti dall'esterno, laddove si identifichino precisi bisogni (capitale umano, imprese ecc.). Tra i contributi teorici più interessanti per l'elaborazione di indicatori che riescano a coprire i fattori emergenti sopra menzionati nell'ambito delle dinamiche di organizzazione distrettuale, ne abbiamo identificati tre, a cui si richiamano i macro effetti sistemici che possono generarsi sul territorio: come si localizzano i professionisti, i talenti e la cosiddetta "classe creativa" (Florida, 2002); l'orientamento all'innovazione all'interno di una transizione verso una società postindustriale (Porter, 1990, 2003-2004) e la capacitazione e il riorientamento motivazionale dei soggetti del territorio (Sen, 1994, 2002).

Secondo la nota tesi di Richard Florida – che definisce la classe dei creativi come quella categoria di lavoratori emergenti che contribuisce alla crescita economica proprio per la capacità di instillare idee, innovazione e nuovi contenuti, aventi la loro radice ultima nell'attività creativa da essi svolta nei campi più diversi (non solo l'arte e la cultura, ma anche la finanza creativa, la scienza, l'educazione) –, i territori e le città crescono laddove si concentrano tre fattori cruciali: la tolleranza verso la diversità, la tecnologia e i talenti (siano essi presenti sul territorio o attratti dall'esterno).

A questa componente di capitale umano e sociale vanno associati fattori più strutturali e infrastrutturali, come quelli legati alla localizzazione delle imprese e delle capacità produttive in *clusters* avanzati, in grado di trarre la produzione di beni e servizi innovativi. Infine, un ruolo di prima importanza è giocato dagli *entitlements*, ossia dalle capacitazioni che permettono agli individui di inseguire obiettivi

esistenziali e di vivere in condizioni di benessere attuando scelte libere e consapevoli, come indicato da Amartya Sen (Sacco e Pedrini, 2003; Sacco e Ferilli, 2006; Sacco e Viviani, 2003; Sacco e Viganò, 2007, in corso di pubblicazione).

Riprendendo le riflessioni sui "numeri" dell'offerta culturale in Lombardia e a Milano, diviene chiaro che non è tanto la moltiplicazione degli spazi o l'aumento quantitativo dell'offerta a poter indurre un miglioramento nella qualità della vita di questo territorio, quanto piuttosto la maggiore focalizzazione sugli aspetti qualitativi e di contenuto di quanto già esiste, mettendo in atto logiche di sussidiarietà di tipo sia orizzontale sia verticale, che consentano di oltrepassare le barriere finanziarie per lo sviluppo di progetti che si muovono dalla sfera dell'ordinario (conservando e recuperando il patrimonio) a quella dello straordinario (attuando opere di valorizzazione e creando, per quanto possibile, condizioni di prosperità del patrimonio sia tangibile sia intangibile). L'attuazione di progetti condivisi dagli attori del territorio e lo sforzo di operare in una relazione sistemica potrebbe rappresentare una chiave importante per una Regione ricca di risorse e per un capoluogo ad alta densità di capitale umano e sociale attivo nelle cosiddette "professioni creative" (si pensi alla moda, al design, ma anche e soprattutto alle grandi imprese e alle banche d'affari concentrate quasi esclusivamente nel capoluogo lombardo), tanto care a Richard Florida.

STRUMENTI DI PIANIFICAZIONE E NUOVI COMMITTENTI

La decentralizzazione dei poteri inizia in Italia fin dagli anni settanta, con la realizzazione di un ampio

sistema di amministrazioni regionali che assumono una sempre maggiore autonomia decisionale e finanziaria. Questo processo ha determinato l'inizio dell'attenzione verso le politiche culturali da parte delle amministrazioni locali, che si sono dimostrate sempre più attente a identificare nuove forme di governo del territorio che rispondano a logiche di concertazione allargata tra soggetti della pubblica amministrazione e del settore privato (imprese, associazioni non profit, organizzazioni non governative ecc.).

A partire dagli anni novanta, si è assistito alla sperimentazione di nuovi strumenti di governo del territorio, che hanno progressivamente trasferito sul piano negoziale i rapporti tra i vari soggetti, attribuendo loro la facoltà di proposta di concreti progetti di trasformazione urbana e territoriale, in grado di soddisfare le richieste del *public realm*.

L'introduzione per legge della programmazione negoziata, come strumento di programmazione e pianificazione urbana e territoriale, attua una vera e propria rivoluzione in campo urbanistico.¹⁰ Questa modalità di confronto tra pubblico e privato è infatti diventata una delle principali regole per la conduzione dei processi decisionali.

La Regione Lombardia ha predisposto diverse forme di programmazione: Programmi integrati di intervento, Accordi di programma (Adp), Piani di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile del territorio (Prusst) e Programmi di riqualificazione urbana. In particolare, i Prusst e gli Adp rispondono all'esigenza di un'integrazione tra ambiti territoriali diversi (subregionale, provinciale, intercomu-

nale, comunale), favorendo lo sviluppo di progetti basati sull'assunto della sostenibilità.

Gli Accordi di programma e la programmazione negoziata regionale hanno la finalità di concordare in un'unica sede le modalità e i tempi di realizzazione di programmi di intervento, pubblici o di interesse pubblico, che richiedono per la loro attuazione l'azione integrata di più soggetti pubblici e privati. I diversi strumenti e metodi predisposti per questo tipo di azioni rispondono a una generale logica di assunzione di responsabilità, condivisa e concretizzata attraverso la programmazione accurata degli interventi, da un punto di vista economico (valutazione del rapporto costi/benefici e reperimento delle risorse di investimento), finanziario (attendibilità dei modelli di finanziamento a regime) e organizzativo (efficacia ed efficienza dei servizi in rapporto al modello di gestione), in una logica di cooperazione tra pubblico e privato.

L'utilizzo di questo tipo di strumenti di negoziazione, nati per esigenze diverse dalla programmazione culturale, si è tuttavia ben adattato a questi scopi a partire dalla nuova concezione dei sistemi integrati di beni e servizi culturali, intesi nella loro accezione infrastrutturale. Questa interpretazione è stata ulteriormente sostenuta dall'entrata in vigore del Codice dei Beni culturali e del paesaggio, modificato nel 2006 (D.Lgs. 42/2004), che richiede l'adozione di misure condivise di valorizzazione del patrimonio culturale, mediante accordi e intese fra i diversi ambiti di competenza istituzionale (di amministrazione, governo e legislazione) compresenti a livello territoriale (cfr. gli artt. 102, 112-115).

Nonostante l'allineamento degli Adp alle direttive del Codice dei Beni culturali e la chiara definizione delle finalità di tali strumenti, allo stato attuale gli interventi realizzati risultano ancora parcellizzati, con

¹⁰ Si ringrazia per il contributo a questa parte sugli strumenti della programmazione negoziata Andrea Canziani, Politecnico di Milano.

soluzioni che non arrivano ad attivare il processo di sviluppo del territorio in una logica di sistema.

Un ulteriore strumento di emanazione regionale è l'Accordo quadro di sviluppo territoriale (Aqst). Secondo la definizione datane all'articolo 3, l'Aqst è finalizzato a definire un programma condiviso di interventi per l'attuazione delle politiche regionali, mediante:

- a. il coordinamento dell'azione pubblica dei diversi livelli istituzionali coinvolti;
- b. il raccordo, la razionalizzazione e l'integrazione delle risorse pubbliche;
- c. l'impulso agli investimenti pubblici e privati.

Questo è lo strumento che più risponde alla logica del processo partecipato e di cui in Lombardia si è avuta la felice esperienza dell'Aqst Magistri Comacini (Isola Comacina), un esempio che depone a favore della creazione di una distrettualizzazione guidata dalla cultura locale.

Tutte le esperienze realizzate in concreto e gli strumenti della programmazione negoziata dimostrano chiaramente che il ruolo della Regione consiste nella definizione di politiche di indirizzo culturale in accordo e in armonia con i sistemi territoriali locali, operando come facilitatore di quelle economie di scala che potrebbero favorire lo sviluppo e la qualità degli interventi anche in presenza di risorse scarse.¹¹

A testimonianza dell'importanza dell'attivazione locale per innescare il processo di produzione e implementazione di politiche per lo sviluppo, va infine citato il recente caso dell'emissione di un bando da parte di un soggetto privato, Fondazione Cariplo, per la progettazione di distretti culturali, come esempio di atteggiamento

proattivo da parte di uno degli attori del territorio, in questo caso una fondazione *grant making*.

Non è nuovo il tema della trasformazione del ruolo delle fondazioni ex bancarie, o delle casse di risparmio con forte radicamento nel tessuto locale, da meri enti erogatori di finanziamento a soggetti fortemente impegnati nel disegno di politiche di sviluppo urbano e territoriale. La scelta di Fondazione Cariplo di avviare un progetto sui "Distretti culturali", oltre a costituire una sinergia con la Regione Lombardia, che nel Dpefr 2006-08 ha posto come centrali nella sua azione in campo culturale azioni denominate "Piani d'area", rappresenta un vero e proprio disegno di *policy*. Quest'ultimo è frutto di un percorso di riflessione compiuto da Cariplo nell'arco di alcuni anni, che cerca, nella misura del possibile, di evitare terreni di sovrapposizione con la materia di stretta pertinenza della Regione. Lo sforzo compiuto da questo ente sta soprattutto nell'aver identificato le precondizioni sul territorio – attraverso una mappatura – per la fattibilità di distretti culturali, senza arrivare a predeterminarne la singola logica di sviluppo. Attraverso l'emanazione di un bando aperto nel 2004, e ripetuto nel 2005 e 2006, Fondazione Cariplo è arrivata al progetto "Distretti culturali", che consta di una serie di fasi che vanno dalla preanalisi conoscitiva sul territorio – condotta da Cariplo stessa – alla verifica della fattibilità operativa – che costituisce la vera e propria fase di bandizione, aperta dunque soprattutto agli enti territoriali che si dimostrino nella condizione di poter realizzare concretamente la fattibilità –, alla realizzazione dei distretti in una logica di cofinanziamento con gli enti locali.

Da un'indagine dell'Acri del 2004, risulta che fondazioni bancarie come Cariplo – che operano secondo un modello di *grant making*, destinando

11 Nel bilancio previsionale del 2006, la Regione Lombardia ha stanziato una spesa complessiva di quasi 41 milioni di euro per il settore cultura (12,5 milioni relativi a spese correnti e oltre 28 milioni per investimenti).

quote dell'avanzo di esercizio dopo l'assolvimento degli obblighi previsti dalla legge sul volontariato e dopo aver assicurato la conservazione del valore economico del patrimonio – stanno investendo principalmente in settori “socialmente utili”, con una netta preferenza per progetti nell’ambito di “arte e cultura” (29,7% degli investimenti per settore) e educazione (16,2%). L’operato delle fondazioni, che si sono dotate di strumenti di valutazione e pianificazione dei progetti su base pluriennale, ha contribuito a dare una svolta decisiva alla cosiddetta “fase dei finanziamenti a pioggia”, che oggi sembra ormai appartenere al passato.¹²

Osservando la costante evoluzione della normativa che regola questi organismi, si può ulteriormente evincere una chiara propensione di questi “nuovi committenti” a elaborare gli scenari e le politiche a sostegno dello sviluppo dei territori, vestendo quindi i panni operativi del *policy maker*.

Nella realizzazione dei distretti, la cultura dovrebbe rivestire un ruolo di primaria importanza – “cultura” intesa nel senso più allargato, non solo come attività, tutela e recupero del patrimonio tangibile, ma anche come creazione di nuovi linguaggi condivisi, costruzione di nuove reti di relazioni e base portante per la costituzione del capitale sociale del territorio – e costituire l’ingrediente primario di una ricetta che è impossibile scrivere una volta per sempre, ma che consiste invece nella concreta attuazione di un processo, i cui risultati effettivi possono essere verosimilmente attesi nel medio e lungo periodo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- W. Christaller, *Central Places in Southern Germany*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1966.
- R. Florida, *The Rise of Creative Class*, Basic Books, New York 2002.
- A. Loesch, *The Economics of Location*, Yale University Press, New Haven 1954.
- M.E. Porter, *Building the Microeconomic Foundation of Prosperity: Findings from the Microeconomic Competitiveness Index*, in *The Global Competitiveness Report 2002-2003*, World Economic Forum, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2003.
- P. Sacco, *Prendere la cultura sul serio? Essere competitivi nell'economia post-industriale*, in *Cultura e competitività*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- P. Sacco e G. Ferilli, *Il distretto culturale evoluto nell'economia post industriale*, DADI/ WP, 4/2006.
- P. Sacco e S. Pedrini, *Il distretto culturale: mito o opportunità?*, in “Il risparmio”, vol. II, n. 3, 2003.
- P. Sacco e F. Viganò, *Capabilities e distretti* (2007, in corso di pubblicazione).
- P. Sacco e M. Viviani, *Scarsità, benessere, libertà nel contesto dell'economia dell'identità*, in “Istituzioni e sviluppo economico”, vol. I, n. 3, 2003.
- A. Sen, *La disuguaglianza*, il Mulino, Bologna 1994.
- , *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000.
- , *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano 2002.

¹² La Fondazione Cariplo ha dichiarato un impegno economico complessivo pluriennale che potrà arrivare a 40 milioni di euro per il solo bando relativo ai distretti culturali.

ATTRAVERSO L'ESPERIENZA DEI LUOGHI

di Riccardo Chailly, Sergio Escobar, Davide Rampello
Testo raccolto da Sara Roncaglia

L'articolo raccoglie le voci di Riccardo Chailly, Sergio Escobar e Davide Rampello sul rapporto tra Milano e le istituzioni che rappresentano. Solo alcuni cenni biografici, per sottolineare lo stretto legame che intercorre tra le loro vite professionali e la città.

Riccardo Chailly, milanese di nascita, ha lavorato nei maggiori teatri d'opera del mondo: la Scala (dove ha debuttato), la Wiener Staatsoper, il Metropolitan di New York, la Royal Opera House Covent Garden di Londra, la Bayerische Staatsoper di Monaco, l'Opernhaus di Zurigo. Nel 1999 ha assunto l'incarico di direttore musicale dell'Orchestra sinfonica "Giuseppe Verdi" di Milano e dal settembre 2005 svolge il doppio incarico di Gewandhauskapellmeister e di Generalmusikdirektor all'Opera di Lipsia.

Sergio Escobar, nato a Milano, è laureato in Filosofia della scienza presso l'Università statale di Milano, studiando con Ludovico Geymonat, Remo Cantoni ed Enzo Paci. Lo studio della filosofia e la passione per il mondo dello

spettacolo s'intrecciano nel corso degli anni. Dopo diverse esperienze professionali legate al mondo del teatro, del cinema e della televisione, diventa, nel 1998, direttore del Piccolo Teatro di Milano.

Davide Rampello, docente universitario, regista, autore, direttore artistico di manifestazioni teatrali e culturali, consulente di istituzioni nazionali e internazionali, dal 2003 è presidente della Triennale di Milano.

Tali voci prestigiose ci raccontano le trasformazioni di Milano attraverso le scelte culturali che il Piccolo, la Scala e la Triennale hanno proposto alla città. L'intento del lavoro non era di scrivere una celebrazione di Milano, ma di mostrare la fatica di fare cultura in questa città, di interpretarne i cambiamenti, di rischiare strade nuove, poco battute. Sfidando con linguaggi diversi consuetudini consolidate. L'immagine che scaturisce da questa polifonia dimostra quanto non sempre sia stato semplice scalfire il "buio" di Milano, la chiusura degli ultimi anni, la fatica sul volto dei milanesi. A volte anche l'esasperazione.

Ecco perché il tono della conversazione è volutamente narrativo: lasciare l'ingessatura della parola scritta e rivalutare un'oralità milanese. Fatta anche di errori, di parole non "laccate" dalla forma. Voci in cui i cittadini si possono riconoscere e da cui possono trarre spunti di dialogo come seduti in un caffè. A parlare con amici. Allora in una conversazione ci si può permettere uno scherzo, una battuta e qualche verità. Anche scomoda. La fatica di cercare i finanziamenti, di creare alleanze, di credere nel risveglio lento di questa città. Forse anche la paura di sbagliare. Da qui la capacità di raccontare Milano senza reticenze, ma anche senza affossarla in una critica eccessiva. Perché il bisogno di raccontare non può esistere senza la capacità di trovare un interlocutore disposto ad ascoltare. Disposto a farsi trascinare dal racconto, seguendolo con lo sguardo e con l'anima di chi, attraverso l'esperienza dei luoghi, ha voglia di rivivere la propria Milano. Pensando a uno spettacolo a teatro, una mostra, una nota.

MILANO E I SUOI SPECCHI

SERGIO ESCOBAR. Non voglio fare la parte di quello che parla di anniversari, però è un fatto di cronaca talmente evidente che non citarlo sarebbe una civetteria eccessiva. In questi giorni, noi siamo tornati sul “luogo del delitto” dopo sessant’anni, nel senso che festeggiamo i sessant’anni dalla fondazione del Piccolo, il cui sipario si è aperto per la prima volta il 14 maggio 1947. Sessant’anni di vita sono per noi la storia di un progetto con una grande componente artistica e una grande componente utopica. Sono la capacità del teatro di essere linguaggio, di essere non il “teatro a Milano” ma il “teatro di Milano”. C’è una bella differenza. E soprattutto un teatro con un progetto profondo, politico, umano, perché ha coinvolto grandi passioni artistiche e anche economiche. Un’idea che rispecchiava la volontà di una città possibile... Com’era possibile alla fine degli anni quaranta per uscire dalle macerie della guerra. Ma che poi si è proiettata nel tempo, riconoscendo nella Milano del dopoguerra una città che rinasceva e poi nei sessant’anni che sono seguiti una città che cambiava. Milano-Mediolanum – terra di passaggio, terra di rivelazioni – per molti anni è stata la città dell’industria, la città dell’immigrazione interna dell’Italia, dello spostamento tra periferie industrializzate e centro. Queste situazioni sono profondamente cambiate nel tempo: le industrie sono scomparse, le periferie attraversano la città con lingue diverse... e il Piccolo ha cercato in questi anni di rendere sempre più profondo il legame tra lo svolgimento di un’attività di teatro a Milano e il tessuto sociale di Milano, cercando di interpretarlo. Già nel 1957, a dieci anni dalla sua fondazione, il sindaco Ferrari, che diede all’istituzione maggior continuità amministrativa, poneva in evidenza tra

le motivazioni l’alto livello artistico raggiunto. Fu il primo teatro stabile pubblico, che metteva nelle sue fondamenta, cioè nel suo statuto fondativo, l’essere profondamente legato alle realtà produttive, creative, culturali, sociali, politiche; di dialogo, di confronto, di scontro, di idee.

DAVIDE RAMPOLLO. Le trasformazioni che la Triennale sta attuando riflettono il clima, l’atmosfera della città... l’idea di una città in movimento. Molti attori sono protagonisti di questo movimento, in primo luogo i cantieri che si sono aperti a Milano: la fiera è già stata costruita, adesso partiranno i lavori dell’ex fiera, delle Varesine e poi il grande progetto della Bovisa, Santa Giulia, e il progetto di Renzo Piano a Sesto San Giovanni. Questi cantieri aperti sono nuove visioni della città e a mio avviso sarebbe importante e auspicabile che ci fosse per tutti i milanesi una visione urbana unitaria. Non voci soliste, ma una polifonia che cominci a raccontare che cosa sarà Milano. Oppure ci troveremo sempre con un progetto parziale per descriverla. Ma questo implica uno sforzo di creatività e di generosità. Perché significa mettersi insieme e valorizzare l’immagine unica della città. Processo che è riuscito ad altri contesti – come Bilbao e Barcellona – o è in atto – come a Basilea, con la sua fiera del mercato dell’arte.

A Milano sembra così difficile... Non a caso ho toccato il tema della generosità, perché è strettamente legato a quello che è successo in questa città. Milano è una città ferma da qualche tempo. Forse ora non lo è più, ma questa stasi ha generato nei suoi abitanti una chiusura fermando il progredire della metropoli. La realtà si muove quando sono gli uomini in movimento, non le cose.

Le persone fanno il clima e a un certo punto bisogna decidersi! È un processo reciproco, bisogna buttarsi. Oggi

ci sono le opportunità. Per esempio, la mostra che abbiamo fatto dieci giorni fa sul *new italian design* è importantissima, perché è il risultato di un'analisi della creatività, della progettualità italiana. Su seicento progettisti, ne sono stati selezionati centoquaranta. Parallelamente, abbiamo commissionato al sociologo Aldo Bonomi una ricerca sui distretti del territorio. È interessante vedere che le imprese – le quali, insieme ai progettisti, sono le creatrici di questi nuovi prodotti – sono in realtà piccole e medie aziende, il frutto della selezione che è stata fatta in questi ultimi anni dalla globalizzazione. Sono sì piccole aziende, ma con un alto valore tecnologico, innovativo, creativo. E rappresentano il tessuto produttivo sano della regione e del paese.

RICCARDO CHAILLY. Per parlare dell'unicità di Milano, non si può non pensare che il teatro alla Scala ha più di due secoli di storia, e quindi è giusto che la città si identifichi con esso, attraverso l'ampiezza, l'importanza della sua storia. Questo luogo della musica è stato – ed è – il luogo delle consacrazioni delle più grandi opere liriche del melodramma italiano, e dà a Milano una riconoscibilità nel mondo che diventa anche il marchio insostituibile per la cultura della città. La mia storia personale è strettamente legata alla Scala, perché ho diretto l'orchestra Verdi per sette anni, per poi lasciarla quando ho assunto la direzione musicale dei Gewandhaus di Lipsia – una delle più antiche sedi musicali d'Europa – e la direzione musicale dell'Opera di Lipsia – quindi un doppio incarico per la città. Però, sono stati sette anni creativi, che credo abbiano aggiunto, anche grazie alla nuova sede, l'Auditorium di Milano, musica classica in un quartiere dove viceversa non c'era un'attività per la musica in generale: la zona dei Navigli, la vecchia Milano, che aveva bisogno di un centro policulturale e uno spazio alternativo per la musica.

I PROGETTI APERTI DELLA CITTÀ

S.E. Nel 1991, il nostro teatro ottenne dal governo un riconoscimento importante: diventò ufficialmente “teatro d'Europa”. Non si tratta di un'onorificenza fine a se stessa, bensì del riconoscimento di una precisa funzione, di un'attività. Il Piccolo infatti dialoga e collabora con i teatri europei dal giorno della sua costituzione, e ha via via allargato i propri orizzonti a numerose altre realtà internazionali, in tutti i continenti. L'attività internazionale è nel Dna del Piccolo. Qualche numero per dare un'idea del nostro impegno internazionale: soltanto negli ultimi dieci anni, gli spettacoli *made in Piccolo* sono stati ospitati in 220 città del mondo, per un totale di 1.400 recite e un milione di spettatori. Il Piccolo è profondamente legato a Milano e al tempo stesso proiettato in una dimensione senza frontiere. Fa conoscere la propria realtà culturale e ne incontra di nuove. In questo incontro tra culture ed esperienze diverse sta la sua capacità di rinnovarsi, di rigenerarsi, pur mantenendosi fedele alla sua tradizione. In tale percorso il Piccolo ha saputo interpretare le trasformazioni sociali, economiche, culturali con una chiave di lettura che poggia sulla capacità propria del teatro di leggere in anticipo i cambiamenti. Questo ha avuto un riscontro anche nella progressiva crescita del numero degli spettatori, che ha raggiunto il suo culmine nel 1997 con l'apertura della terza sala, dedicata a Strehler. Noi oggi “apriamo sipario”, come si usa dire in gergo, più di 950 volte in un anno nelle nostre tre sale (oltre al teatro Strehler, il Grassi di via Rovello e il teatro Studio). Abbiamo dato – e diamo – una risposta concreta alla domanda culturale di Milano. Non solo, il Piccolo ha saputo e sa essere un teatro d'arte per tutti in una città molto frammentata e

poco riconducibile a schemi rigidi. Con un'attenzione alle diversità che si muovono in città. Milano è sempre stata il *luogo* delle diversità che si confrontano, mai fissate in un'omogeneità statica. Milano, quindi, come intreccio dei saperi e dei pensieri che viaggiano insieme alle merci, e il Piccolo come rappresentazione di un progetto che mischia linguaggi diversi: il linguaggio del teatro con i linguaggi della scienza, della poesia, dell'architettura, della filosofia, della matematica. Il teatro, così, con la sua capacità di orientare la conoscenza, diventa luogo dove i saperi si intrecciano. Addirittura con rapporti molto avanzati, molto originali, quali il rapporto fra il linguaggio del teatro e il linguaggio dell'impresa: cioè l'intuizione che la produzione di economia di valore nasce in una rete di relazioni complesse. Se la cultura e il teatro sanno muovere e interpretare queste relazioni, all'interno di esse si creano anche opportunità di valore economico. Se una città diventa rigida nel pensiero, nelle idee, nell'apertura, nella curiosità, guarda solo all'immediato profitto e non sa progettare. L'economia è legata nel presente e nel futuro alle idee e non solamente all'esistente. A questo proposito vorrei citare due importanti collaborazioni che hanno portato alla produzione di spettacoli significativi: quello realizzato con l'Eni per il centenario della nascita di Enrico Mattei, e lo spettacolo sull'idea d'innovazione realizzato con la Camera di commercio di Milano. Abbiamo avuto risultati formidabili con spettacoli che attraverso la ricostruzione storica e la ricerca hanno dato strumenti di lettura della contemporaneità.

D.R. Trovo che oggi sia necessario fare un atto di fiducia. La critica a questi anni di stasi è assolutamente necessaria, perché è espressione del pensiero. Ma quello che non amo oggi è il livore nella critica.

Attualmente abbiamo la possibilità di costruire progetti concreti.

Per quanto riguarda la Triennale, ne abbiamo cambiato l'immagine e i contenuti e l'abbiamo resa un organo, un luogo costantemente vivo, in tensione: un luogo propositivo. Fondamentalmente l'abbiamo resa un *luogo*. Oggi nelle città è necessario riproporre in modo diverso luoghi di aggregazione, luoghi dove la gente possa incontrarsi.

Ci sono processi di sostituzione in atto di luoghi prima vissuti e ora lasciati. Per esempio, i centri commerciali sono nuovi spazi, la gente si trova lì. Se è così, è necessario che queste costruzioni siano realizzate bene e non siano squallide. Bisogna pensare di poter migliorare da un punto di vista estetico e funzionale le costruzioni. Con la Triennale abbiamo creato e cerchiamo di tenere vivo un riferimento dove la gente possa venire non solo per le mostre, perché nella mappa mentale dei milanesi è diventato uno spazio da condividere. Un segno tangibile di questa mancanza di spazi collettivi è la chiusura dei caffè: mi chiedo allora dove ci si possa sedere a conversare.

Anche la Bovisa rientra in questa prospettiva: aprire uno spazio simile a quello della Triennale, ma con un'anima completamente diversa, con caratteristiche diverse. Uno spazio che possa rianimare un quartiere che ha già i presupposti per essere animato, perché è un luogo di studio e di ricerca, ma dove alle diciotto e trenta è tutto finito, chiuso. E invece la città dovrebbe vivere ventiquattro ore su ventiquattro.

Uno dei progetti importanti della Triennale è stato il restauro del palazzo – che stiamo completando –, del giardino esterno, l'apertura del Fiat Café, di una libreria molto importante, dello show room Material Connection – un luogo dove tutti i mesi si presentano materiali innovativi negli ambiti delle

plastiche, del metallo, del legno, dei tessuti. Uno spazio importante per tutti i progettisti, perché un materiale può suggerire mille idee. Abbiamo restaurato i sotterranei a norma museale e così abbiamo potuto portare qui la nostra collezione che prima era allocata al Politecnico. Solo la biblioteca l'anno scorso ha fatto quindicimila presenze e ha permesso di aprire finalmente gli archivi della Triennale.

Sono partiti inoltre i lavori del museo del design, che consegneremo entro l'anno alla città; e tutto il palazzo è rinnovato e sta ritornando a essere luminoso, accogliente: si sente energia, prima era assolutamente mortifero. Tant'è vero che, quando abbiamo iniziato, la media era di quarantamila visitatori l'anno, adesso siamo a mezzo milione di presenze.

Ora il lavoro sulla Triennale Bovisa esige continuamente energie, idee per farlo diventare sempre di più "un altro riferimento". All'inaugurazione, la presenza di dodicimila persone dimostra quanto ci sia bisogno di queste iniziative. È in costruzione anche il bistrò, dove avremo la consulenza dello chef Moreno Cedroni. Credo che i luoghi di cultura debbano mettere assieme tutte le esperienze possibili che le persone vogliono provare: vedere e confrontarsi con opere d'arte, comprare oggetti e libri, mangiare e poter sentire concerti, vedere film. Tutto in un luogo che è consacrato a un approccio polisensoriale e che diventa un'agorà, una piazza.

R.C. Noto contraddizioni curiose in questa città. Da un lato, da più di un decennio abbiamo perso un'orchestra, quella della Rai, che per più di un secolo aveva servito Milano e che costituiva una fruizione alternativa importante alla Scala: ogni venerdì c'era un concerto sinfonico con programmi importanti, grazie anche a grandi interpreti. Con un atteggiamento di indifferenza il governo italiano

ha tagliato tre su quattro orchestre nelle città di Napoli, Milano e Roma, tenendo solo l'orchestra della Rai di Torino, facendo una specie di pool a grande organico. Questo è stato il primo fatto grave. L'altro riguarda l'Auditorium di Milano sui Navigli: finalmente si realizza questo progetto per rilanciare la musica, grazie alla generosità di un privato. E qui la città sta a guardare, il Comune sta a guardare. E con molta fatica dice grazie per un regalo del genere. Dopo più di trent'anni di chiusura, uno dei teatri storici di questa città, il Dal Verme, nel cuore di Milano, riapre, e si tratta di un restauro che dal punto di vista acustico, purtroppo, non ha funzionato. Poteva nascere una realtà nuova, con la tecnologia oggi a disposizione per la perfezione acustica; ma non è accaduto, anche se il Dal Verme è diventato la sede di un'orchestra da camera come i Pomeriggi Musicali. Milano così perde una grande occasione di avere un altro auditorium. Poi nasce il Teatro degli Arcimboldi, che diventa importante per la periferia e tutta la zona Nord di Milano e la Lombardia. In contemporanea, la Scala inizia il restauro. E quando il restauro è finito rientra nella sua sede e vive una celebrazione giustamente gioiosa, ma si ritira dalla collaborazione con gli Arcimboldi. Milano poteva avere un doppio spazio come Parigi, per esempio: la Bastiglia e il Palais Garnier. Una doppia attività che poteva essere gestita sul fronte di diverse forme di spettacolo.

Per esempio, una delle varie attività che a volte stentano a trovare spazio alla Scala è il balletto, pur avendo un egregio corpo di ballo, che dovrebbe avere una sua autonomia... Forse è meglio dire che lo spazio esiste, ma non lo si adopera. Anzi, ci si astiene dall'andarci.

In questo Milano è molto dissociata nelle azioni di concertazione di attività culturale pubblica. Potreb-

be accadere, ma non succede. Ed è lì che a volte mi arrabbio, mordo il freno; lì che decido di andare per le mie strade: sono stato nove anni a Berlino da ragazzo, sedici anni ad Amsterdam, adesso già da due sono a Lipsia. I miei desideri li appago molto bene in questi posti, che mi danno grande soddisfazione. Lo dico da milanese che ama Milano, ma che la vorrebbe più allineata verso un vero vertice internazionale delle capitali della musica.

Mancano poi forme innovative nel presentare la musica, se pensiamo che gli Arcimboldi dovevano avere una quintupla direzione artistica, con espressioni distinte ma articolate – balletto, sinfonia, lirica, prosa e la quinta legata all'esposizione, quindi all'idea di fare una collaborazione itinerante con i musei. Ma alla fine questo progetto non ha mai preso il via, perché non sono mai state fatte le giuste retribuzioni e le previsioni finanziarie. Non si trovano i fondi, ma di fatto manca una volontà progettuale, manca il senso di ricerca e di proposta. È logico che sia così, è inevitabile che sia così, se manca la volontà di partenza, la volontà di chi decide. È lì il problema. Ed è un peccato, perché le competenze e le idee ci sono.

UNA LETTURA DELLE RELAZIONI

S.E. Non si poteva leggere il rapporto tra il teatro e la città se non sviluppando la naturale dimensione internazionale propria del teatro. Dal 1998 abbiamo iniziato ad aprire rapporti internazionali ritenuti ad alto rischio. Non parlo di rischio politico, ma di rischio di successo teatrale. Sui palcoscenici delle nostre tre sale si è recitato così in diciassette lingue diverse. Qui si toccava l'elemento debole, ovvero il limite della parola. La sfida è stata invece

di trasformare quell'elemento debole in un prisma dei cambiamenti che la città avrebbe poi vissuto. Quelle lingue così diverse tra loro nel giro di poco tempo sarebbero diventate le lingue normalmente parlate nella città. Con i timori per le diversità, con le curiosità, con la stupida tolleranza o, secondo noi, con le più proficue curiosità e "transculturalità". Non con il multiculturalismo – che è la somma di sospetti tenuti insieme dalla tolleranza – ma con l'idea che una grande città e una grande macchina di conoscenza fossero in grado di muoversi nella diversità. La città, per conoscersi, doveva fare questo viaggio. I risultati sono stati davvero straordinari. Perché, al di là di ogni aspettativa, questa avrebbe potuto essere un'attività meritoria ma marginale. Si è invece toccato un interesse che corrispondeva a una necessità reale della città, a un'identità nascosta. Ma la grande sfida è considerare che l'identità di una città, come la vita delle persone, è un grande racconto, un viaggio; un viaggio nel tempo, nella conoscenza, nelle lingue. Attraverso il teatro abbiamo scoperto la parte più nascosta della città. La resistenza al cambiamento che può avere un industriale di Milano non è molto diversa dalla diffidenza di un singolo cittadino che incontra persone di culture e lingue diverse.

Il meccanismo mentale che è scattato è fare della differenza un elemento di conoscenza e non di chiusura. Se siamo fieri dei risultati è perché anche dal punto di vista, per così dire, aziendale, abbiamo avuto ottimi risultati, con il "tutto esaurito" nei nostri teatri. Non abbiamo però fatto sempre tutto da soli: con partner come la Camera di commercio e Promos, per esempio, abbiamo esteso il nostro interesse per l'area del Sud Mediterraneo. Apparentemente un'area che, non avendo avuto – come dicono gli stolti – Shakespeare o Goldoni, non mostrava

particolare interesse. Invece abbiamo realizzato un festival interamente dedicato al Sud del Mediterraneo, con ottimi risultati sul piano dell'apertura di relazioni culturali fra quest'area geografica e Milano, alle quali si sono poi aggiunte iniziative di tipo industriale, commerciale, finanziario. Questo accadeva molto prima che ci si ponesse esplicitamente il problema del Mediterraneo. Quindi si è rinnovata la funzione del teatro "che anticipa".

La stessa cosa è avvenuta per la Cina. Il Piccolo è stato in Cina per la prima volta nel 2002: ciò significa che abbiamo iniziato a lavorarci nel 2000. Abbiamo avviato relazioni profonde non solo con le tournée degli spettacoli prodotti dal Piccolo (*Arlecchino servitore di due padroni* e *Così fan tutte* nelle storiche realizzazioni di Giorgio Strehler), ma anche con collaborazioni nel settore della formazione, che si sono sviluppate e hanno portato, nel corso della tournée in Cina nell'autunno 2006, a stipulare un importante accordo di collaborazione. Nel 2010 all'Expo di Shanghai presenteremo uno spettacolo realizzato in coproduzione tra il Piccolo e la Shanghai Theatre Academy. In questi giorni, inoltre, stiamo avviando collaborazioni con alcune tra le principali istituzioni teatrali dell'India.

La "lettura delle relazioni" mi suggerisce un'altra riflessione. Di fronte alle nuove emergenze che si pongono a Milano e nelle metropoli di tutto il mondo, occorre ripensare la città facendo tesoro dell'insegnamento dell'antropologo francese Marc Augé, che vede la città come paradigma, città-mondo in cui ogni diversità del mondo – culturale, etnica, religiosa, sociale – percorre la città stessa. «Se il mondo assume sempre più l'aspetto di una città, le città sono sempre più attraversate dal mondo», dalle contraddizioni e dai contrasti. Ma anche da nuove opportunità.

In questo contesto dobbiamo reinterpretare il concetto di "periferia". Le realtà metropolitane – a differenza di sessant'anni fa, quando nacque il Piccolo – sono caratterizzate da nuove forme di periferie, sulle quali occorre riflettere. È questo il nuovo contesto in cui misurare la forza del teatro – e della cultura in generale – nel creare nuove relazioni tra lingue, linguaggi, valori, culture, economie, contribuendo così alla creazione di un nuovo umanesimo.

D.R. Abbiamo cominciato a far dialogare la Triennale con altri enti. E devo dire che l'idea dell'attuale assessore alla cultura – Vittorio Sgarbi – di mettere insieme i calendari degli enti che erogano cultura a Milano va nella direzione giusta. Stiamo aprendo canali di conversazione con le imprese, una controparte interessante. Per esempio, la Camera di commercio è entrata nel consiglio di amministrazione della Triennale, avvenimento che non era mai successo; la Provincia è entrata nel consiglio di amministrazione. Abbiamo inoltre uno stretto rapporto con la Fiera e stiamo costruendo una rete di relazioni anche con le diverse istituzioni culturali – per esempio la Scala, il Conservatorio che propone tutte le settimane concerti in Triennale e si configura come una vetrina per i giovani. Noi possiamo diventare una metafora di questa rete, ma bisogna anche avere una controparte, per questo richiavamo prima la generosità come categoria fondante. Credo che oggi sia un imperativo, perché spesso nei convegni si parla a gran voce di fare sistema... Ormai solo il termine provoca fastidio, ma poi tutti quanti si fanno gli affari propri. Nessuno si mette in gioco. Devo dire che la realizzazione della Bovisa è legata alla partecipazione di persone come Alessandro Pasquarelli di Euro Milano, i Guzzini, gli azionisti di Vertical Vision e Bresciani. L'investimento per un

progetto di questo tipo è altissimo e non avevamo le risorse necessarie. Credo sia sempre più importante trovare imprese e privati da motivare, soggetti con cui progettare cultura, perché quest'ultima è il veicolo più potente per far transitare l'innovazione. Per concludere, il concetto di generosità è strettamente connesso all'ideazione e alla proposizione, perché, se non sono realizzate, le idee rimangono visioni. Torno a dire che è importante fare alleanze con chi crede in questi progetti, con chi ha questo tipo di assonanza... e realizzarli tutti insieme.

R.C. Io sono milanese, ho studiato a Roma, a Perugia e al conservatorio di musica di Milano, e quindi parlo con la libertà di chi ha un rapporto di confidenza con questa città... e anche di rabbia, la rabbia legata a quello che non fa e che potrebbe fare. Però ho sempre sentito una grande attenzione generale a Milano – magari un'attenzione anche un po' superficiale, ma sempre attenzione – per tutto quello che succede all'interno della Scala. Se pensiamo alla musica contemporanea, potremmo invece porci delle domande su questa città. Una delle ragioni di esistere, per noi musicisti e interpreti, è di poter avere continuamente un occhio aperto sulla nuova musica. Questa settimana dirigo un concerto con la Filarmonica della Scala, un capolavoro di Strauss come *Vita d'eroe*, che adopera un linguaggio interessante perché riporta nel terzo millennio il linguaggio del poema sinfonico, che sembrava un genere di composizione ormai tramontato nei primi del Novecento. Per cui c'è un'attenzione al nuovo. Ma a volte penso anche a Milano Musica e a quanta fatica fa in questa città ad avere un suo spazio e una convenzione pubblica. Allora lì mi mangio le mani. Credo che Milano potrebbe essere un centro policulturale per la musica classica e

non, per tutti i generi della musica in generale, senza confini, senza steccati. Molto più internazionale di quanto già non sia. E questo a volte la mette in una luce secondaria, sempre di una città importante, ma che ha difficoltà a competere con i grandi centri della musica d'Europa.

Personalmente vedo alla Scala, da parte del sovrintendente, una volontà di allargamento anche ai giovani, attraverso formule nuove di avvicinamento, di apertura delle prove generali, e questo è fondamentale, tant'è che questa settimana la mia generale è aperta agli studenti. La sala si riempie di 2.000 studenti ed è un gesto che non viene retribuito. Il discorso è diverso per i giovani che vogliono fare musica: l'Orchestra Verdi, che è formata da giovani musicisti, è agonizzante da quando è nata, a livello di finanziamenti pubblici. E nonostante Milano abbia dimostrato che ha bisogno di questa alternativa, che non può essere solo "fatta di Scala", ma ha bisogno di programmi alternativi. Questo mi dà ansia: notare che Milano vive la progettualità con il condizionale, che alla fine porta a non fare. Per esempio, ho pensato a un festival di musica sacra ecumenico, un festival in grado di abbracciare attraverso la musica tutte le religioni. Ed è un'esclusiva che Milano potrebbe far vivere con grandi ospiti internazionali. È un'idea che io e alcuni amici stiamo portando avanti da mesi, però con grande fatica. Alcuni segnali positivi ci sono: qualche settimana fa c'è stato un avvenimento molto interessante, ovvero quello di proporre tutta la musica sacra e tutta la musica profana di Bach. Questo progetto si è proposto come un momento importante per la città. Ecco, ce ne dovrebbero essere di più.

UNA RIFLESSIONE ULTERIORE SULLA CITTÀ

S.E. Milano è una città buia, nel senso fisico del termine. Se si va in centro dopo le nove di sera la si troverà buia. Proprio con le luci spente. Mi sono sempre chiesto perché. Perché negli anni sessanta e settanta ammiravamo tutti le luci al neon di piazza Duomo? La risposta è semplice: oggi sono cambiati i cicli vitali, produttivi e abitativi della città. La gente si riconosceva in quelle luci, in quella piazza, in quel percorso a piedi. Si chiama “struscio”, no? Quello di Milano era uno struscio internazionale, di grandi opportunità; era il luogo dove le cose accadevano, e dove quello che non accadeva era possibile che accadesse. Sono cambiati i ritmi, la città ha perso gli stimoli, che erano le grandi imprese, le grandi industrie, il movimento dalla periferia al centro, “quelli che venivano da fuori” si diceva... cioè la grande festa della città.

La città si è spenta perché ora è legata a cicli estranei alla “materia calpestable”: il ciclo della finanza, il ciclo del commercio coatto. La gente che non può tornare a casa a mangiare non si porta più la “schi-

scetta”: va a mangiare al bar, spendendo oltretutto cifre esagerate. Le persone usano la città secondo ritmi predeterminati e a una certa ora la abbandonano. Parlavo prima di nuove periferie: si può vivere il paradosso di trovarsi alle nove di sera in piazza Duomo sentendosi di fatto in periferia...

Sono aumentate le complicazioni. Muoversi è oggi davvero difficile. C'è stata per decenni una gravissima sottovalutazione di un elemento fondamentale: la mobilità. Se non c'è mobilità di persone, non c'è neppure mobilità di idee, non c'è mobilità di commercio.

In sintesi: la città è stata usata pensando che resistesse a qualsiasi maltrattamento.

Ma al tempo stesso c'è una città viva, nascosta, fatta da persone, imprese e istituzioni che hanno sempre tenuto rapporti internazionali, anche se non sono adeguatamente rappresentate nella città ufficiale. Alcune realtà economiche, commerciali e culturali sono andate avanti, come un fiume carsico. Fra queste c'è il Piccolo. È arrivato il momento di ricomporre questi tasselli. E il grande progetto di Expo 2015 segna una grande occasione per rilanciare tutti insieme il ruolo internazionale di Milano.

UNA POLITICA FISCALE PER LA CULTURA

di Sandro Malavasi, giornalista

Ci sono i musei, come quello delle scienze del Minnesota o lo Smithsonian Institution di Washington; ma anche il Culinary Institute of America, una delle più importanti scuole di cucina d'America a New Hyde Park, nello Stato di New York. Ci sono poi l'orchestra sinfonica di Cleveland e quella di Chicago; lo zoo di St. Louis e la Zoological Society di Pittsburgh; il Kennedy Center for Performing Arts a Washington, l'Asia Society di New York, il College Football Hall of Fame e la Rhode Island School of Design. Ovvero, ci sono istituzioni culturali americane che finanziano parte della loro attività, dei loro progetti di espansione o ristrutturazione, tramite l'emissione di obbligazioni esentasse, ovvero *municipal bonds*.

«In Italia lo Stato possiede e finanzia gran parte dei musei. Questo significa che quando i fondi pubblici non ci sono, o scarseggiano, si tagliano i budget dei musei. Il risultato è che quando vanno fatti lavori di mantenimento o ristrutturazione, o spesi soldi per fare nuove acquisizioni, il bilancio è sempre sotto pressione» spiega Richard Chirls, partner dello studio

legale Orrick, Herrington & Sutcliffe Llp, uno dei maggiori a New York e negli Stati Uniti sul fronte dei *municipal bonds*, con una particolare attenzione sul fronte delle istituzioni culturali. «Negli Stati Uniti, gran parte delle istituzioni culturali, e quindi anche quelle che seguiamo a New York, sono entità separate, organizzate come non profit, e quindi controllano le loro finanze e i loro asset. Queste istituzioni ottengono alcuni contributi federali, ma la responsabilità maggiore per raccogliere fondi e gestire le loro finanze dipende da loro, e quindi è indipendente rispetto al governo locale o federale.»

Il caso di New York è particolare, perché le necessità finanziarie delle maggiori istituzioni culturali hanno un punto di riferimento specifico nel Trust for Cultural Resources, creato nel 1976 dallo Stato di New York e probabilmente la maggiore struttura di questo genere attiva nel paese. Ovvero, un'organizzazione creata dallo Stato di New York «per sostenere le istituzioni culturali, incoraggiando e sponsorizzando utilizzi creativi e innovativi dei loro

asset sottoutilizzati». Il tutto non solo per i musei, ma anche per i teatri e le sale da concerto, come il Lincoln Center e il Carnegie Hall; o per il giardino botanico di Brooklyn e la Conservation Society che gestisce lo zoo nel Bronx, la scuola di musica Juilliard e la radio pubblica Wnyc, per un totale finora di 15-20 diverse istituzioni.

Le emissioni curate di recente dal Trust vanno dai 9 milioni di dollari per l'American School of Ballet ai 150 milioni per il Lincoln Center, ai 160 milioni per la Juilliard, per arrivare nel 2001 ai 235 milioni di dollari emessi dal Moma per il suo rinnovamento e ai 170 milioni del Museo di storia naturale nel 2004. «A New York c'è un piccolo gruppo di istituzioni culturali che sono chiamate Cig – dalle iniziali di Cultural Institution Group – e che operano su terreni di proprietà comunale, e quindi ottengono una forma di sostegno comunale, con il risultato che sono sotto pressione se lo sono i bilanci comunali. Si tratta, ma sono pochi, del Museo di storia naturale, del Metropolitan Museum, del Carnegie Hall e del Brooklyn Museum; la maggioranza dei musei, però, è privata e non profit, e negli ultimi dieci anni circa la città ha cominciato a fare dei *capital grants*, dei contributi, non per sostenere l'attività corrente, per rinnovazioni ed espansione» spiega Eileen Heitzler, un altro partner della Orrick, che peraltro ha un ufficio anche a Milano. Per grossi progetti, i musei, in altre parole, cercano fondi a livello di enti locali e statali, e da varie fondazioni, mentre il mondo delle aziende difficilmente offre *capital grants*, veri e propri contributi, in genere preferendo piuttosto sponsorizzare uno spettacolo specifico o una performance.

LO STATUS FISCALE DEGLI ENTI CULTURALI

A New York, musei e teatri sono per la gran parte organizzazioni non profit, esenti da tasse comunali, statali e federali. Questo status fiscale e la loro indipendenza rispetto al governo si traducono innanzitutto nel non dover pagare tasse sui propri costi operativi, e quindi nel non dovere versare tributi sugli immobili, sui redditi o sulle vendite. I loro introiti, grazie all'esenzione fiscale, comprendono molte donazioni di chi può dunque dedurre dalle proprie imposte le cifre donate. Tale status allarga anche la loro capacità di raccogliere denaro tramite sovvenzioni pubbliche, ma anche tramite emissioni obbligazionarie esentasse.

«L'esenzione fiscale» spiega ancora Chirls «permette loro di risparmiare sui costi operativi, di raccogliere fondi tramite donazioni, stanziamenti e obbligazioni comunali. Altre fonti di reddito sono quelle raccolte dai musei con i biglietti d'entrata.»

La normativa fiscale americana permette agli enti locali di raccogliere capitali tramite emissioni obbligazionarie dove l'interesse pagato sulle emissioni stesse è esente da imposte di ogni genere. Questa esenzione permette all'emittente di offrire un tasso d'interesse, ovvero un rendimento, inferiore a quello di emissioni soggette a tassazione. Ciò riduce il costo del capitale, e quindi dei finanziamenti, per gli enti locali. Negli Stati Uniti, le emissioni obbligazionarie esentasse sono soggette a una normativa differente rispetto a quelle tradizionali, anche in materia di *disclosure*. Le obbligazioni tradizionali devono essere registrate alla Sec, l'equivalente americano della Consob, mentre quelle municipali no, anche se hanno l'obbligo di presentare un prospetto di collocamento, con tutti i dati finanziari. Ma è tutto molto più semplice.

«Quindi, la chiave sta nell'esenzione fiscale e nella semplificazione del meccanismo di collocamento» precisa Chirls. «A New York opera il Trust for Cultural Resources, un'agenzia comunale che è responsabile per l'emissione delle obbligazioni di istituzioni culturali, i cui proventi vengono poi dati in prestito alle istituzioni stesse.»

SEMPLICITÀ E TRASPARENZA: ECCO LE REGOLE

Come funziona il meccanismo? «Poniamo il caso che il Moma, il Museum of Modern Art di New York, presenti al Trust la richiesta per raccogliere 200 milioni di dollari per un determinato progetto...» spiega Chirls. «È il Trust a mettere insieme l'operazione e, lavorando assieme a una serie di banche d'affari, a scegliere chi guiderà il collocamento e venderà le obbligazioni agli investitori. Al termine del collocamento, il Trust "presterà" i 200 milioni raccolti al Moma. Ogni operazione è separata e ottiene un suo rating sulla base del credito dell'istituzione culturale, ed è quest'ultima che dovrà ripagare il Trust con i relativi interessi, mentre il Trust ripagherà gli investitori. In termini di qualità del credito, il Trust non aggiunge nulla e non offre alcun sussidio», ma soprattutto non ha dipendenti e punta solo ad assistere queste istituzioni non profit. Come viene esaminata la richiesta di emettere obbligazioni? «Il Trust vuole essere certo che l'emissione sia sicura sul piano finanziario e quindi in genere, ormai da anni, richiede che l'istituzione ottenga qualche tipo di rafforzamento o garanzia del proprio credito da una banca o un gruppo assicurativo. La scuola di musica Julliard, in una recente operazione, era garantita da Ambac. Solo il Metropolitan Museum ha fatto tramite il Trust

un'emissione senza garanzia, perché aveva già da solo un rating massimo di AAA» spiega Chirls. Il Trust opera per tutte le istituzioni culturali di New York? «Nello Stato di New York ci sono due altre entità che possono emettere obbligazioni di questo genere» risponde Eileen Heitzler: «l'autorità per i dormitori dello Stato di New York, che ha fatto emissioni per il Metropolitan Museum nel 1993 e per il Lincoln Center, le quali compaiono nel loro statuto assieme a poche altre associazioni culturali; e l'Ida, agenzia per lo sviluppo industriale della città di New York, che è una struttura presente in molti Stati e Contee americane e ha l'autorità per fare emissioni obbligazionarie per enti non profit.» E nessun museo fa emissioni da solo? «No. L'esenzione fiscale viene ottenuta solo perché l'interesse viene pagato tramite un ente locale o governativo. Quindi queste istituzioni potrebbero emettere solo obbligazioni soggette a imposta, e a New York nessuno lo ha fatto.»

Il mondo delle emissioni locali, dei *municipal bonds*, e anche delle emissioni di istituzioni culturali, ha un buon mercato negli Stati Uniti, proprio perché esentasse, e quindi attira anche molti piccoli risparmiatori e fondi d'investimento specializzati. Naturalmente, non tutti i musei o le sale da concerto di New York hanno le collezioni o la reputazione del Moma o del Met e quindi, spiega ancora Chirls, «il Trust vuole fare solo emissioni con enti che abbiano il rating più alto di AAA, o direttamente, come nel caso del Met, o tramite una garanzia. Quest'ultima ha un costo che viene tenuto in considerazione e il nostro studio legale è a volte impegnato in transazioni per nuove istituzioni culturali, nuovi musei, che cercano di ottenere l'approvazione del Trust. Quest'ultimo vuole sapere qual è il loro credito

e quindi chiede un chiaro piano finanziario e un quadro generale altrettanto limpido».

«È evidente che il Met o il Moma esistono da tempo e possono dunque presentare seri bilanci ed entrate consistenti» spiega la Heitzler «mentre altre istituzioni culturali, all'inizio della loro attività, hanno finito per fare emissioni legate, per esempio, al successo delle donazioni raccolte, a un mutuo sulle loro proprietà immobiliari, o alle loro regole di bilancio. In un caso, l'istituzione si è impegnata a ripagare le obbligazioni con i proventi del *fundraising* e ha poi pagato ogni debito.»

Quante istituzioni hanno avuto emissioni tramite il Trust di New York? «Il Trust ha finora curato emissioni per 15-20 istituzioni, e in casi come quello del Museo di storia naturale le emissioni sono state molte, e diversi i rifinanziamenti del debito esistente. Il meccanismo, invece, può non essere conveniente nel caso di piccole emissioni. Il costo di un'emissione pubblica, anche se la documentazione è ridotta rispetto a quanto avviene con le altre offerte azionarie e obbligazionarie, resta maggiore rispetto al caso in cui ci si faccia finanziare da una banca – che pure inizialmente si fa pagare di più e impone interessi più alti, senza contare che altre istituzioni, all'inizio della loro attività, hanno difficoltà a trovare una garanzia pubblica per le loro emissioni.»

Il settore è in crescita, come afferma Chirls: «Dopo l'attacco dell'11 settembre, molte istituzioni culturali frenarono i loro programmi, preoccupati per l'effetto che l'attacco avrebbe avuto sull'economia di New York, sul turismo, sulla loro capacità di raccogliere fondi – ci sono anche casi diversi, come quello del Moma, che decise di proseguire l'ampliamento nonostante l'11 settembre –; ora, però, siamo tornati ai livelli di prima e si segnalano

molte nuove emissioni. Da diversi anni a questa parte, il costo dei finanziamenti è relativamente basso e molte istituzioni culturali vedono che anche altre emettono obbligazioni; tutto diventa così più comune e accettabile. I consiglieri di parecchie istituzioni culturali sono piuttosto conservatori sul piano economico e finanziario, perché si preoccupano, responsabilmente, della sopravvivenza nel tempo della loro istituzione, e quindi gestiscono i musei con maggiore cautela di quanto facciano con le loro aziende. Nei consigli di amministrazione dei musei, ci sono grossi nomi dell'industria e della finanza che esitano a richiedere prestiti, ma quando vedono altri musei o istituzioni farlo si sentono più sicuri. Molti sono abituati a fare *fundraising* per progetti specifici, ma dopo una prima volta si sentono più a loro agio e tendono a rifinanziare il debito stesso o a ristrutturarlo anche più di una volta.»

Il trend generale del settore è positivo? «Possiamo dire che i temi e gli spunti che si osservano a New York si vedono probabilmente anche altrove» conclude Chirls. «Molte istituzioni, in passato, lanciavano un programma o un progetto solo dopo aver raccolto tutti i fondi necessari tramite donazioni, mentre ora le istituzioni più moderne capiscono che si possono prendere a prestito i denari per costruire una sede, creare un fondo di raccolta donazioni e gestire la propria liquidità; e alla fine i bilanci saranno più forti grazie alle proprietà immobiliari, all'arte, ai fondi raccolti con donazioni, mentre sul versante opposto c'è il debito. Il risultato è un bilancio più accettabile, perché non ci sono soltanto il museo fra gli asset di un'istituzione culturale e il debito come passività, ma ci sono anche i capitali raccolti con donazioni. Il portafoglio d'investimenti permette di coprire il debito.»

FINANZIARE LA COSTRUZIONE DI BIBLIOTECHE,
TEATRI E MUSEI CON I MUNICIPAL BONDS

La finanza pubblica, cioè le emissioni di obbligazioni da parte di enti locali o regionali in senso lato, ha registrato negli ultimi venticinque anni una crescita esponenziale negli Stati Uniti: dal 1981 al 2006 si è registrata una crescita di oltre il 786% del valore complessivo delle emissioni fatte ogni anno, mentre il valore delle emissioni per ogni abitante è passato nello stesso periodo da 201 a 1.638 dollari. Uno dei motivi di questa enorme crescita va ricercato nel boom di progetti e iniziative per i quali vengono emesse tali obbligazioni, e il mondo delle istituzioni culturali è sicuramente una di queste. Una recente analisi dell'agenzia di rating S&P mostra che, dalle emissioni obbligazionarie fatte per finanziare strade, fognature e scuole pubbliche, si è arrivati oggi a emissioni per finanziare strutture sportive, caserme, aeroporti, strutture universitarie ecc. Il risultato è un mercato che lo scorso anno ha registrato oltre 13.000 emissioni, per un valore di 427,4 miliardi di dollari, e un totale di emissioni in circolazione per 2.400 miliardi di dollari. Naturalmente questo settore, oltre al suo boom, ha registrato anche fallimenti, come quello nel 1994 della Contea di Orange, in California – risolto positivamente in soli diciotto mesi –, o quello nel 1998 da 1,3 miliardi di dollari della struttura ospedaliera di Allegheny, in Pennsylvania, per 1,3 miliardi di dollari. La storia dei *municipal bonds* americani è cominciata nel 1897, anche se le prime emissioni nello stile attuale hanno preso avvio nel 1971, e il vero boom è venuto a partire dal 1983, dopo il fallimento delle utilities raccolte nel Wppss. In tutto questo universo, le emissioni di obbligazioni esentasse per istituzioni culturali rappresentano una piccola nicchia, popolata però di nomi noti e blasonati. È una bassa percentuale in un mercato popolato da emittenti di più miliardi di dollari alla volta, e poi da migliaia di distretti scolastici che si finanziano, anche se per cifre modeste, sui mercati finanziari.

FROM CULTURAL
REGENERATION TO
DISCURSIVE GOVERNANCE:
CONSTRUCTING THE
FLAGSHIP OF THE
'MUSEUMSQUARTIER WIEN'
AS A PLURAL SYMBOL
OF CHANGE

*by Monika de Frantz, researcher and teacher at the
London School of Economics, European University
Institute of Florence and other European Universities*

INTRODUCTION¹

The urban globalization debate now turns to the question what to build and how – at the local level. Under the impression of increased economic competitiveness pressures, political decision-makers turn to cultural flagship architecture to combine competing images of economic regeneration and socio-cultural cohesion within a shared urban symbol of civic pride. But the plural nature of culture not only promotes collective mobilization

to overcome political economic interest conflicts, its deep symbolic identifications can also enhance contestation and conflict. The political decision-making about the ‘Museumsquartier Wien’ (‘Vienna museums quarter’), a museum flagship project in the historic center of the European capital city Vienna, shows how symbolic conflicts over urban culture can turn urban regeneration into a dynamic and open-ended process of discursive self-transformation.

The recent importance of city marketing and symbolic regeneration strategies opens analytical insights into cultural dynamics of urban politics beyond the analysis of political economic interests and structural functions (Le Galès, 1999). In many European cities, cultural policies are guided by competing policy objectives including older local and national traditions as well as the recent global marketing trend into contextually different policy outcomes (Bianchini, 1993; Bloomfield, 1993;

1 This paper is based on parts of the doctoral research conducted by the author at the European University Institute of Florence. Parts of the publication work have been financed by a grant of the City of Vienna (MA7). Earlier versions were presented in parts at the Ecpri joint sessions Turin 2002, the Young Researchers Network at the University of Venice, the Eura conference Budapest 2003, the EuroConference ‘European Cities in Transition’ at Bauhaus University Weimar 2003. I am deeply grateful to my thesis supervisor Michael Keating, to Patrick Le Galès, and above all to two anonymous referees for their helpful comments and advice.

This article previously appeared in “International Journal of Urban and Regional Research” (n. 1, March 2005, pp. 50-91), and its publication is authorized by the author and by the Blackwell Publishing.

Gonzalez, 1993). Yet, most studies of cultural regeneration analyze city marketing as a conscious and deliberate manipulation of culture, which – as Kearns & Philo (1993) put it – serves the legitimization of a political economic elite excluding the ‘others’ from its ‘architecture of power’. Analysing the social effects of cultural policies in terms of winners and losers of local economic development is a valid and necessary research perspective (Keating, 1988; Whitt & Lammers, 1991; Crilly, 1993; Zudin, 1995; Molotch, 1996; Hubbard, 1996; Miles, 1998; Newman & Smith, 2000; Aalst & Boogaarts, 2002). But the implicit antagonism of global versus local or growth versus anti-growth interests tends to overemphasize the external orientation towards growth competition at the input side of cultural policy decisions. Instead of a shared governing consensus, cultural policy-making draws on a specifically local heritage that is open to multiple and contextually contingent interpretations, referring to diverse meanings, identities, tastes, values, collective memories (Tunbridge & Ashworth, 1996; Graham, 2002; Keating & de Frantz, 2004).

In this plural urban context, one way to achieve collective political action and urban cohesion might be a more participative and procedural model of governance based on the discursive deliberation of social and cultural conflicts (Beauregard & Bounds, 2000; Brodie, 2000; Healey, 2002). However, some issues of urban politics – such as architecture – provoke controversy far beyond the local realm of the city, thus linking these localities to larger discourses on European identity and globalization (Delanty, 2000; Paasi, 2001; Delanty & Jones, 2002). This symbolic aspect of cultural flagship projects presents a particular challenge,

as participation processes are yet mostly limited to neighborhood politics. However, the initiation of self-reflective discourse on the transformation of urban culture in the context of European integration might offer an opportunity for the political integration of plural societies. Cultural flagships as the places of discursive struggles over the meanings of Europeanization or even globalization might contribute to strengthen the role of urban politics in these multi-level processes. This paper researches the construction of cultural flagship architecture as a symbolic initiation of political self-reflection that gives rise to discursive participation in urban governance (de Frantz, 2004a; 2004b). Looking at the input side of cultural policy decisions discloses the plural and dynamic character of the political struggles for establishing a shared vision among the many contested meanings of urban culture. Allowing for a dynamic, plural, and open-ended conceptualization of governance, cultural regeneration is defined as a political process in which normative, aesthetic, and emotional motivations are as important as rational interest politics (Goodwin & Painter, 1997). Collective political action can emerge from a complex process combining collective identities based on shared cultural values, tastes, and emotions as well as collective goods based on the rational negotiation of mutual interest. Public space represents a political realm where different identities meet and confront each other in symbolic contestation, thus creating an opportunity for the discursive negotiation of collective action (Eder, 2003). Opposite to the manipulation of culture by a dominant political economic power, the discursive governance of contemporary plural urban societies is an

open-ended process shifting among conflict and compromise. One possible long-term result and politically desirable outcome of this process might be the emergence of an urban consensus as a basis of collective political action.

Vienna, due to its symbolic and political status as a capital city with important cultural heritage (Dijkink, 2000; Wagenaar, 2000; Van der Wusten, 2000; Therborn, 2002), offers a catalyst environment to illustrate the political opportunities and difficulties inherent in cultural regeneration strategies. The political controversy about the 'Museumsquartier' illustrates how the leaders of an old European capital city struggle to retain their long-established institutional consensus, while at the same time redefining their collective future vision in response to recent restructuring challenges in the Central Eastern European region. Following a short introduction to the cultural political context of Vienna and an overview of the political emergence of the cultural flagship 'Museumsquartier', the three main sections of this paper will be dedicated to some of the most contested issues in the political discussion about its architecture. First, the discussion about architectural construction as a symbol of change, second, the historic heritage symbolizing diverse collective memories, and third, the spatial framing referring to complex intertwined multi-level processes illustrate some of the multiple and changing urban meanings relevant to cultural regeneration. The cultural flagship 'Museumsquartier' incorporates the constructed result of a collective action emerging from a conflictive political process negotiating these multiple meanings in the search for a shared political basis.

THE CONTEXT VIENNA: CULTURAL POLITICS IN AN OLD EUROPEAN CAPITAL CITY STRIVING FOR CHANGE

At first sight, Vienna seems to remind little of those major cultural, economic and institutional shifts proposed by the urban globalization literature. As a regional economic center and political capital, Vienna is much larger than an average European city and yet too small to qualify as a global city. With around 1,8 million inhabitants it is the oversized capital city of a small state, the Federal Republic of Austria, in which it has the status of an administrative region and an autonomous municipality. Vienna is governed by the Social Democratic party, highly institutionalized since the 1920s period of 'Red Vienna' and – with the only interruption of the National Socialist regime – in power until present. With political competence for cultural policy divided among federal state and urban authorities, most big cultural institutions in the capital city are administered by the central state, leaving a broad variety of more innovative initiatives to the municipality. As typical of the Austrian consociational democracy, cultural policy is traditionally a matter of intergovernmental cooperation and agreement amongst party elites. A turn in federal politics from consociationalism to aggressive party competition beginning with the rise of new parties from the early 1980s and by 2000 culminating in the replacement of the long standing grand coalition by a right-wing government affected the municipality with considerable delay. While the ensuing federal expenditure cuts for capital city culture would not affect the present case study yet, the power struggles beginning in the early 1990s illustrate

a capital city culture loaded with deep social and political symbolisms in a context striving for political and economic change.

Cultural policy becomes a highly contested issue, as social integration and political representation functions get increasingly entangled with economic development strategies. The city's inhabitants and opinion leaders identify themselves strongly with their cultural heritage, including very conflictive social and political traditions of Habsburg imperialism carried by aristocratic elitism and a neo-absolutist bureaucracy; of a bourgeois retreat from political emancipation into nineteenth century Biedermeier culture culminating in Vienna's turn-of-the-century excellence in arts and sciences; and of a strong working-class tradition institutionalized throughout decades of Social Democratic cultural education policy. Today, tourism constituting a major source of income, Vienna's world-wide reputation is dominated by its Habsburg heritage, its image as a city of music and a place combining historic urbanity with quality of life. Although most inhabitants and opinion-makers take pride of this rather exclusive high culture profile, it is at the same time challenged by those identifying with alternative cultural visions. Particularly in the context of a debate about Austria's historic responsibility for National Socialist crimes shaking the country's post-war consensus since the late 1980s, the function of cultural policy for a positive national myth around simplified images of Habsburg, music, mountains, and sports became contested. When Vienna's historic city center was acknowledged as Unesco world heritage in 2003, this was accompanied by intense political controversy whether the international image effects would actually offset the

inherent political obligations. Historic conservation concerns have often inhibited innovative development, particularly, as they combine with overly bureaucratic political institutions based on a class-conscious society with a strong belief in state authority dominating over commercial or civic traditions of individual entrepreneurship. This has become apparent in the field of architecture where many of Vienna's internationally reputed architects – from the Baroque masters Johann Lukas von Hildebrandt and Jakob Prandtauer to the Secessionists Otto Wagner, Joseph Olbrich, and Josef Hoffman, the pioneer of functionalist architecture Adolf Loos up to contemporary star architects such as Coop Himmelb(l)au and Ortner & Ortner – have received only reluctant acceptance by the rather conservative taste of their compatriots. The resulting 'slow pace' constitutes one of Vienna's characteristic life qualities as well as it poses problems for economic development, so that international trends have reached Vienna with considerable delay and moderation.

Nevertheless, Vienna's cultural heritage as well as its geographic position in Central Europe ensures the city a specific role within the international urban hierarchy. Due to the historically close relationship with the former Habsburg provinces, later Communist states and now recent or would-be Eu members, the city represents a regional center far beyond the territorial borders of the Austrian state. Before the background of its otherwise problematic national history, Vienna's Habsburg heritage has contributed a symbol of national pride in the construction of Austrian post-war identity. While Cold War diplomacy profited of Vienna's geographic position as a political center of intermediation between East and West, the city

remained situated at the economic and geographic margins of the Western hemisphere. Only since the beginning 1990s the political transformations in Central Eastern Europe have brought Vienna back into the center of the region – and with it Prague, Budapest, Bratislava, and other neighboring towns as potential partners and competitors. Since Austria's Eu accession in 1995 and the preparations for Eu enlargement in 2004, the city's long established and highly institutionalized Social Democratic government faces an increasingly competitive market environment. Confronted with larger European and global transformations, Vienna's political leaders feel the need for redefining their city's profile in order to contribute as a central player to these spatial restructuring processes. Since the early 1990s increasing debates on the city's strategic visions and future objectives in the region have created an atmosphere of change. Yet, political economic transformations to the long established Social Democratic regime are difficult to identify as a consequence of this more competitive environment (Novy *et al.*, 2001). But an active political marketing strategy, which associates urban life quality and social cohesion with new images of private enterprise and innovation, has opened Vienna's institutional consensus to discursive challenges reflecting an increasingly plural urban society.

THE 'MUSEUMSQUARTIER WIEN': POLITICAL EMERGENCE OF A CULTURAL FLAGSHIP PROJECT

The 'MuseumsQuartier Wien' represents Vienna's most ambitious cultural flagship project realized in the last few decades. At the same time it has turned into the one cultural issue that has attracted

most political contention within urban politics. Its inauguration in June 2001 was accompanied by a professional image campaign including the internet, print media, urban events and political speeches. The following extract from the official webpage best represents the large variety of different symbolic ambitions attached to the project: «The MuseumsQuartier Wien is one of the ten largest cultural complexes in the world. But above all, it is a forward-looking, inner-city cultural district that will have an enormous impact on future trends. The MuseumsQuartier unites baroque buildings, new architecture, cultural institutions of all sizes, various disciplines of art, and recreational facilities in a single spectacular location» (www.mqw.at, Jan 2002). This 'grandiloquent' language gives an example of the marketing effort that accompanied the construction and inauguration of the 'Museumsquartier'. The complex combines a broad variety of cultural offers including a museum for Austrian contemporary arts, a collection of Austrian modernism, an exhibition hall, a contemporary dance center, an experimental space for children, two event halls, a theater museum, several offices and workspaces for international artists and local initiatives, as well as cafes, restaurants and shops. Within Vienna's larger tourism marketing strategy the purpose was to attract new, younger, more diverse audiences to the location otherwise known internationally as the city of Habsburg and music. It aimed at establishing a cultural flagship such as defined by Frey (2000) as «characterized by (1) great prominence among tourists and world fame among the general population; (2) a large number of visitors; (3) a collection of generally known painters and individual paintings; (4) an exceptional architecture; and (5) a large role of

commercialization, including a substantial impact on the local economy». The marketing campaign had the side effect of distracting public attention from the overly long and difficult political emergence of the project affected by conflicts over the actual meanings of realizing such a global cultural symbol in the specific local context of Vienna.

The 'Museumsquartier' goes back to an initiative by the Austrian federal government for the cultural regeneration of a prominent location in the center of the national capital. The idea to turn the run-down former imperial baroque stables, which had been used since the 1920s as a fair ground, into a museum complex, goes back to a national parliamentary debate in 1977. In 1980, the project development agency (*Messepalast Verwertungsgesellschaft*; from 1990 *Messepalast Errichtungsgesellschaft*) was established as a purely public partnership of the federal state (75%) and the city of Vienna (25%). The following years marked a discussion on different use possibilities – from shopping mall, to hotel and back to varying museum conceptions. In 1986, when the project was at the edge of getting lost in political competence struggles, the responsible federal minister initiated an architectural competition. The political discussion could thus be redirected from the conflictive use problem towards the apparently neutral issue of urban design. This implied that first substantive decisions on the cultural concept could be transferred from the political realm to the expertise of architects. In 1989, the federal minister of science and education, Erhard Busek (conservative Austrian Peoples Party, Övp) took up the plans of his Social Democratic (Spö) predecessors, and initiated a second competitive round. The award went to the young Austrian

architects Ortner & Ortner and in 1990 the federal parliament approved the project called 'Museumsquartier'. Pending the municipal decision on the zoning legislation and the construction permit everything was then prepared for the construction to be realized.

But what was normally a routine procedure was received by a wave of protests led by several prominent arts historians and ecologist experts who formed a citizen initiative defending the historic city center against the construction of new architecture. Supported by international representatives from the Unesco, the local right wing opposition party (Freedom Party, Fp), and, between 1992 and 1994, an aggressive media campaign carried by the "Kronenzeitung", a tabloid newspaper with about 43% national coverage, the protesters achieved major political leverage. Defied by similarly emotionalized defenders of the project from among parts of the local Greens and the Social Democrats, artists, architects, and liberal media such as the newspaper "Der Standard", the evolving seven year long political controversy about architectural design inhibited the pending decisions on urban zoning and historic heritage protection. Changing political issues and cultural cleavages politicized the urban elites, cut across the traditional political camps of left and right, and left divides within the party leadership of the governing Vienna Social Democrats, the Austrian Peoples Party, as well as the Viennese Greens. Confronted with an increasingly unstable spectrum of varying coalitions among experts, politicians and potential private contractors, Vienna's long-standing Social Democratic leaders reacted indecisively to the diverse political pressures. The political turn towards a moderation of the ambitious cultural

undertaking was enabled ultimately by a personnel change in the respective federal ministry enabling the governmental patrons to jointly mandate a series of modifications and architectural reductions to the initial model. In 1996, the urban parliament found a way to transfer its political responsibility back to the federal bureaucracy, who chose an expert commission to take the final decision outside the politically emotionalized public realm. While the political debate had failed to deliver a generally accepted basis of a collective cultural consensus, what was finally constructed reflected a political compromise that attempted to symbolically combine the several competing urban conceptions. When the new cultural district was inaugurated in June 2001, the spectacular staging of the event hardly managed to cover the critical comments from all sides. The preparation phase of more than 25 years, beginning in the end 1970s until 2001, had been extremely long even for – in the international comparison rather slow – Austrian standards. From the almost endless variety of topics discussed in the course of these political negotiations, the following account focuses on the most conflictive public controversy regarding the architecture model. In the phase between 1990 and 1996 some of the most controversial issues related to the political re-definition through architectural intervention, the contemporary and historic symbolisms associated with collective memories, and the diverse spatial transformations affecting the national capital city. In combination these issues illustrate well some of the cultural motivations often underestimated in urban politics studies. The following account redraws the process of political decision-making with reference to those arguments employed most often for and against the construction of the flagship

project. Within the limited space of this paper, no conclusions about the respective political interest groups and their underlying power constellations can be drawn. Diverse statements expressed repeatedly by different participants in the debate serve merely as evidence for some of the normative issues at stake in the process of cultural regeneration.

CONTESTED INTERVENTION: REDEFINING THE CITY THROUGH FLAGSHIP ARCHITECTURE

«Europe's largest cultural construction zone», «one of the ten biggest cultural complexes in the world» having «an enormous impact on future trends» with its «large art museums», «the giant interior courtyard» as «the city's largest open-air 'festival hall'» (www.mqw.at, Jan 2002) – such were the descriptions employed by the project management. The size of the construction project served as an indicator of the ambition to position the cultural flagship and thus the city within the global urban network. In the ensuing political debate, references to big or small, high or low architecture were employed to express competing ambitions to either change or conserve the urban status quo. The issue of contention concerned the question whether Vienna's international image should be recreated to pursue active growth strategies or whether to maintain the quality of life associated with a more low-key profile.

In the early 1990s, soon after top officials from the urban and the central state government had jointly presented the 'large-scale' flagship project,² it was

2 'Großprojekt' ("Der Standard", 13 March 1991).

mainly the size of the project that provoked protests among the political opposition and civil society. The comments in the newspaper “Kronenzeitung” were full of metaphors associating the architecture with a ‘gigantomaniac’ ‘monster’, a ‘tumor’, a ‘cancer implant’, or a ‘huge energy eliminating machine’.³ Such negative comparisons were used in order to present the planned museum architecture as a disproportional piece of architecture that would destroy the surrounding urban landscape with its large and potentially growing size. Particularly threatening aesthetic forms were identified in the ‘skyscraper’ and the ‘concrete block’,⁴ referring to the height and to the bulky massiveness of the planned constructions.

Locating such buildings in the city center was attacked as a destruction of the ‘historically grown ensemble’, for, the construction of a ‘tower double as high as the urban cathedral’ would mean that the ‘fight for Vienna was lost’.⁵ This threat scenario contrasted with the idealized status quo of a ‘picture of the beautiful city’ that conveys an impression of ‘moderate harmony’ and ‘humaneness’. To avoid threats to the feelings of human belonging identified with the city center, big architecture should be banned to the

urban periphery where it would merely ‘add up’ to the existing architectural and social ‘heap of rubble’.⁶ Some critics also saw the conditions for cultural creativity threatened by a political ‘prestige’ project, initiated by destructive top-down forces aiming at ‘political centralization’ and ‘cultural homogenization’.⁷ Against these oppressive associations with massive construction complexes, ‘modern architecture with a human face’ was envisaged ‘measurable’ and ‘slim’.⁸ Thus, the city center represented a strategic place of a ‘cultural struggle’⁹ over the power to define dominant cultural vision of Vienna. The struggles over size incorporated either by the church or by a new architectural flagship stood for the conflicts between the civil society’s cultural self-recreation opposed to the potential power abuse by politicians’ top-down intervention. So the mayor agreed with the protesters campaign in the “Kronenzeitung” that the church tower was to unite both height and centrality in one place not overshadowed by any ‘megalomaniac skyscraper’.¹⁰

In principle, many defenders of the architecture model concurred with the view that the urban surroundings should be taken account of in the new architecture design. ‘We do not build a

3 ‘Krebsimplantat’, ‘pseudomoderne Energievernichtungsmaschine’, Bernd Lötsch, ecologist and speaker of historic protection initiative, from 1994 director Museum of Natural History (“Kronenzeitung”, 8 February 1992; 8 September 1992; 26 September 1992); Rainhard Pawkowitz, party leader Freedom Party (FP) Vienna city hall, (“Kronenzeitung”, 1 October 1992; 2 November 1994).

4 ‘Wolkenkratzer und Betonklotz’ (“Kronenzeitung”, 11 September 1992); ‘Museumsklotz’, Bernd Lötsch, (“Kurier”, 14 September 1992).

5 ‘... nicht nur die Schlacht um den Messepalast, sondern der Krieg um Wien verloren. Als nächstes darf ein Bauherr neben dem Stephansdom einen doppelt so hohen Turm errichten’, Heinz Bartl, historic protection initiative (“Kronenzeitung”, 29 September 1992).

6 ‘Maßstäblichkeit und Menschlichkeit’, ‘baulichen und sozialen Trümmerhaufen’, Werner Pleschberger, political scientist (“Der Standard”, 9 October 1992).

7 ‘Prestigesucht und Protzentum’, Arik Brauer, artist (“Der Standard”, 19 December 1991).

8 ‘Moderne Architektur mit menschlichem Antlitz’, *ibid.*; ‘maßvoll’, ‘schlank’; Hannes Swoboda, Governing Councilor of Urban Planning and Development (SP) 1988-1996 (“Der Standard”, 8 September 1992).

9 ‘Kulturkampf’, Friedrich Kurrent, architect Munich (“Der Standard”, 28 October 1992).

10 Helmut Zilk, Mayor of Vienna (SP) 1984-1997, (“Kronenzeitung”, 12 October 1994).

skyscraper, the tower is the identity', were the project management's attempts to downplay the architectural interventions.¹¹ In response to the expressed identification desires the planned skyscraper was called 'tower' and thus turned into an urban symbol giving 'signal effects' that would combine 'all the varied cultural contents of the whole cultural complex in concentrated form'.¹² Yet, for the sake of the larger project realization the 'tower' had to be 'sacrificed', what was interpreted as a lack of political leadership and courage to initiate necessary social and cultural change.¹³ Size thus functioned as a symbol to increase the economic attractiveness of the project, but it also symbolized diverse cultural and political ambitions redefining Vienna's metropolitan image. Under the pressure of almost daily news headlines, the responsible politicians started to discuss alternative, smaller solutions. After several redrafts the final layout in 1996 excluded the 'towers' and reduced the heights of the 'concrete blocks' so that it fit with the historic cityscape. In the place provided for the tower two laser rays were installed, shining high up into the Viennese sky. Until they were removed rather hurriedly, these virtual light towers remained the only externally visible remnants of the broader transformations intended originally by the spatial dimensions of the architectural model. Reduced to transparent

and easily removable signals they were sent from a huge new architectural complex hidden behind the long horizontal façade of a baroque building. The conflict over architectural size reflecting different expectations about the city's future ambitions was decided in favor of a horizontal cityscape as defining quality of a European city. The question whether the centrality of the church tower should be complemented by other sized landmarks resulted in the exclusion of skyscrapers and big contemporary architecture from the city center. Yet, size – particularly height – remained the dividing issue, meaning on one side the destruction of diversity by the centralizing state and the homogenizing forces of capitalism. On the other side, skyscrapers stood for the political courage and economic ambition to self-determinately recreate the city as a self-confident European player.

CONTESTED HERITAGE: CONSTRUCTING THE FUTURE AROUND THE MEMORIES

Like in many European cities Vienna's urban center is loaded with protected historic monuments leaving little space for contemporary construction. The problem becomes particularly urgent as few of the old buildings offer suitable standards for international real estate investment. Confronted with the complex problem of heritage protection, urban developers face spare choices: conservation as a museum and probably losing the place in its contemporary economic and social functionality; revitalization and soft adaptation for contemporary purposes, an often expensive and minimally functional compromise; or the construction of new buildings in place of the old ones, an aesthetically problematic

11 Dieter Bogner, project manager 'Museumquartier Errichtungsgesellschaft', (*"Kurier"*, 14 February 1992).

12 Laurids Ortner, architect 'Museumsquartiers' (*"Die Presse"*, 8 September 1992).

13 'Populistische Angst vor der eigenen Courage', Georg Schöllhammer, cultural theorist (*"Der Standard"*, 5 May 1993); 'Abgewürgt der Heimat zuliebe', Klara Motter, politician Liberal Forum (*"Der Standard"*, 15 January 1994).

solution. In addition to technical, economic, and aesthetic considerations, heritage protection becomes particularly problematic due to the complex political symbolism and collective memories associated with different monuments and styles.

In the case of the ‘Museumsquartier’, the citizen initiative and its political speakers prioritized the protection of the ‘baroque treasures’ against new architecture.¹⁴ Some extreme voices even argued for an authentic reconstruction of the original baroque plans that had never actually been realized.¹⁵

Yet, the general demands for historic protection predominantly concerned preservation including small reconstructions of the existing historic parts. In response, the historic protection zone was stretched out beyond the baroque buildings to include also the late nineteenth century parts of the complex as a consistent ‘historically grown ensemble’.¹⁶ As the concept of cultural heritage protection thus changed from a historic to an aesthetic base, contemporary adaptations were accepted only where there was no danger for the ‘historical picture of the city’.¹⁷

The repeated use of words such as ‘respect’, ‘responsibility’ and ‘duty of the citizen’ in this context seemed to imply a moral obligation identifying ‘responsibility for the historic cityscape’ with politically paradigmatic values such as ‘ecology’ and ‘democracy’. Demands for a ‘future

oriented city design’ with ‘flexible, changeable materials’ established references of historic heritage protection with themes known from the urban sustainability discourse.¹⁸ Protesting against the ‘aggression’, ‘provocation’ and ‘threat’ of ‘ostentatious new architecture’ was designated ‘the task of every educated citizen’.¹⁹ While accepting the freedom of artistic expression in principle, the only alternative was to build ‘a resolutely modern “Museumsquartier” without historic corsage’.²⁰ But the assertion that ‘old and new would declassify each other’²¹ intended to banish contemporary artistic expressions to the urban outskirts and thus to exclude them from more prominent representations challenging the aesthetics of the city centre. ‘Rediscovering the unique beauty of historicism for Vienna’s urban history’ addressed a highly symbolic dimension of collective memory. Celebrating the insight into the destructive brutality of modernity as progressive, the ‘beauty of the cityscape’ should be protected regardless of the differing historic periods and styles.²² Comparisons of the planned modern architecture with a nearby bunker tower left over from the National Socialist regime introduced a historic dimension of high political sensitivity. A range of references to totalitarian

14 ‘Barockjuwel’, FP advertisement (“Krone”, 4 October 1992).

15 ‘Hofstellungsgebäude entsprechend dem Konzept von Fischer von Erlach rückzubauen’, Fritz Rotter, reader, (“Kurier”, 10 August 1993).

16 ‘Historisch gewachsenes Ensemble’, Bernd Lötsch, (“Kronenzeitung”, 8 September 1992).

17 ‘Stadtbildpflege’, Bernhard Görg, party leader (Vp), 1996-2001, Vice Mayor and Governing Councilor of Urban Planning and Development (“Kronenzeitung”, 27 September 1992).

18 ‘Unglücklicher Provokationsakt ... behutsamen ökologischen Stadumbaus... Stadtbild Wiens verdiene Respekt... Trends in der zukunftsorientierten Stadtgestaltung: Stadtbildverantwortung, Ökologiepflichtigkeit und Demokratie.’, Bernd Lötsch (“Kronenzeitung”, 26 September 1992).

19 “Kronenzeitung”, 27 September 1992.

20 ‘Baustil Neuprotz’, Ronald Schedivy (“Der Standard”, 18 May 1992).

21 ‘Alt und Neu deklassieren sich hier gegenseitig’, Arik Brauer (“Der Standard”, 19 December 1991).

22 ‘Wiederentdeckung der einzigartigen Bedeutung des Historismus für Wiens Stadtgeschichte’, Aurelius, pseudonym of chief editor Hans Dichand (“Kronenzeitung”, 10 September 1992).

architecture²³ underlined the aesthetic atrocity of the envisaged model in opposition to the beauty of the valuable historic buildings threatened by it. Argumentation lines proposing a skeptical attitude towards modernity appeared also in its characterization as ‘pseudo-modernism’ and ‘overreaction to the post-war situation characterized by a hostile attitude towards modern architecture’. Although the contribution of modern design was apparently valued in principle, its specific application in the context of Austrian post-war society was rejected as exaggerated modernity. Before the background of post-fascist history, modern architecture – meaning all contemporary styles with no differentiation of postmodern design – was thought to miss ‘normality’. Therefore the model presented by the architects as contemporary and innovative was criticized for its disregard of the latest international trends towards ‘soft adaptations of historic buildings’.²⁴ The argument was thus inverted: conservation of historical identity turned into progressive modernity critique. The negative historic allusions made it possible to overcome the specific memories associated with the Viennese relics of fascist modernism through the appreciation of a

historic period preceding the modernity, which was thus devalued.

In accordance with the general consensus, the references to National Socialism were always used as negative contrasts, yet, the mere use of such historic references was provocation enough to polarize political emotions. In response, the defenders of more liberal historic protection rules suspected the re-emergence of the ‘eternal old guard’ known as ‘backward’, ‘mentally inert’, ‘quarrelling’, ‘snobbish’ and ‘suburban’.²⁵ By ‘playing off tradition against modernity’ urban identity was seen as loaded with a political ideology that ‘protected’ certain overcome values ‘like a home’.²⁶ The post-war reconstruction of the Austrian nation, rooted in the Habsburg heritage as ‘nostalgia for a glorious past’, served to avoid public discussion about the responsibility for war and Nazi crimes. The Austrian ‘modernization trauma of the 1950s and 1960s’ had resulted in a ‘refusal to consciously experience the crises of the present time’. This ‘fear of unpopular modernism’ needed to be counteracted by constructing the new museum architecture as a ‘self-representation of the republic’ and ‘built symbol of democracy’.²⁷ Putting the whole inner city under a ‘protection screen’ would inhibit creativity and ‘suppress any

23 ‘Aber im Hof des Museumsquartiers stehen – als die zwei Mittelpunkte des Neuen – zwei abscheuliche Bunker, die dem Bunker aus der Hitlerzeit absolut gleichen an Häßlichkeit. (...) Die Moderne ist garantiert antifaschistisch – und verhöhnt sich selbst durch Bauten von totalitärer Häßlichkeit’, Günther Nennung, former Green activist and journalist (“Die Presse”, 2 May 2001); ‘Hitler’s Bunker in Ostpreußen, Wolfsschanze genannt’, Egon Matzner, journalist (“Die Presse”, 5 October 2001); ‘eine “Lichtallee” zur Berliner Olympiade 1936’, Karlheinz Roschitz, journalist (“Kronenzeitung”, 26 February 1999).

24 ‘“Überreaktion” auf die moderne-feindliche Situation der Nachkriegszeit’, Artur Rosenauer, arts historian, (“Der Standard”, 6 May 1993); ‘sanfte Erneuerung’, Rainhard Pawkowitz, (“Kronenzeitung”, 2 November 1994); ‘auftrumpfende Pseudo-Modernismus’ (“Kronenzeitung”, 6 February 1995).

25 ‘Ewiggestrigkeit der Kulturkämpfer ... ebenso bedrohlichen wie geistesträgen Vereinigung, zu der sich Dirndlprinzessinnen mit Bioprälaten, professionelle Keifer mit schöngeistigen Herrschaften, zu der sich das ganze Personal des Stegreifschwanks der sich sozusagen besser gebenden Wiener Gesellschaft mit seinem geistesverwandten Vasallentum aus der Vorstadt zusammengeschlossen hat’, Helmut Traxler, journalist (“Der Standard”, 9 October 1992).

26 ‘Tradition gegen Moderne ausgespielt’, ‘gegen die Moderne in Heimat-Schutz genommen’, Georg Schöllhammer (“Der Standard”, 28 September 1992).

27 ‘Jetzt geht es ja ums Imperium selbst, um die Nostalgie, vergangene Größe noch zu retten... Sich selbst dieser Größe zu versichern, heißt aber... daß man Moderne stets unter dem abwertenden Gesichtspunkt des rein Utopischen sieht’, George Schöllhammer (“Der Standard”, 5 May 1993).

originality' in the typical 'mediocrity' of Austria's contemporary culture buildings.²⁸ Creative innovation could happen only where new ideas were allocated central places in urban design: the highly praised beauty of Vienna's historic center, for example, had evolved through past cycles of innovation and destruction. Compared to this creative continuity of the past, heritage protection represented a very recent value of the present époque and was therefore subordinated to the 'right of our generation to express our time'. The architectural model had been chosen in particular because of its 'equal' mix of old and new creating a confrontation of styles and consequently a vivid, symbiotic tension, a 'visualization of the city's history and its urban development'.²⁹

In sum, the need to adapt a run-down complex with partly historically protected buildings for contemporary use culminated in a political controversy over the collective memories associated with cultural heritage. Historic protection was associated on one side with a new trend towards sustainable 'human' development, on the other side it was interpreted as a sentimental longing for the

illusion of a harmonious past. Ultimately, the legal obligation for historic protection was defined in an extensive way covering not only a few separate Baroque monuments but also the general 'beauty' of the mostly 19th century cityscape and permitting only 'soft adaptations' of its built substance.³⁰ The new contemporary architecture was redesigned so that it virtually filled the space left by the old one. Only marginally touching the preserved monuments, new buildings now standing next to older ones, the realm transformed innovatively without affecting the visual effects of Vienna's historic cityscape, which thus qualified as Unesco world heritage.

CONTESTED MULTI-LEVEL SPACE: CAPITAL CITY CULTURE IN AN EMERGING LOCAL-GLOBAL CLEAVAGE

Going back to an initiative by the federal government, the project development of the 'Museumsquartier' was based financially on a central-local state partnership and legally on a division among urban zoning and national heritage competences. Located in the center of a national capital with aspirations for a larger Central European role, the cultural flagship was associated with a much broader spectrum of spatial frames. These sometimes contradicting symbolic meanings were part of a political controversy that was fought out primarily within a local arena.

'Europe's biggest cultural construction zone', 'one of the world's biggest cultural complexes', 'a world museum of the 21st century' were marketing labels

28 'Ich hielt es für falsch, über die ganze Innstadt eine Käseglocke zu stülpen', Christoph Chorherr, Green party leader ("die Presse", 8 September 1992); 'Österreich wird beherrscht vom Immunsystem der Mittelmäßigkeit, das jede Eigenwilligkeit erstickt', Wolf Prix, architect 'Coop Himmelblau' ("Der Standard", 31 October 1997).

29 'Noch keine Epoche ist mit der bestehenden Bausubstanz so vorsichtig umgegangen wie die unsere... im Barock oder in der Ringstraßenzeit hat man für neue Projekte alles Existierende kaputtgemacht', Laurids Ortner, architect 'Museumsquartier', "Kurier" 14 September 1992; 'Alle Generationen haben an den zentralen Plätzen der Wiener Innenstadt architektonische Zeichen gesetzt. Dies muß auch unserer heutigen Generation erlaubt sein', Ursula Pasterk, Governing Councilor of Culture (Sp) 1987-1996 ("Kurier", 15 June 1994); 'Wie alle Metropolen braucht auch Wien von Zeit zu Zeit eine Frischzellenkur!' Laurids Ortner ("Die Presse", 8 September 1992).

30 'Sanfte Zubauten', Helmut Zilk ("Kronenzeitung", 12 October 1994).

reaching far beyond what was initially presented as the ‘cultural manifestation of the second republic’.³¹ In order to represent Austria’s self-confident attitude as a modern republican state in the middle of a newly emerging Central European region, the focus was on Austrian contemporary arts with an international orientation. Under the impression of increased competition with neighboring cities such as Prague and Budapest, the need for ‘self representation’ as a ‘European metropolis’ turned cultural investment into an ‘interest of the republic’. To make ‘Austria aware’ that losing the competition for investments meant losing innovation and falling into ‘anti-progressive passivity’, the flagship project would add the touch of a ‘contemporary metropolis’ to Vienna’s image of a ‘capital city and imperial residence of the past’.³² More or less adequate comparisons with recent global media events such as the Potsdamerplatz in Berlin³³ or the Guggenheim museum in Bilbao³⁴ illustrated

the growing importance attributed internationally to cultural city marketing despite the differences among these locations. Different to the second tier city Bilbao and the new capital Berlin, which both used culture for regenerating their otherwise negative images of either deindustrialization or former partition, Vienna could rely on a well established worldwide reputation as an old European capital full of valuable historic heritage and high culture. Yet, the media spectacles initiated recently in those cities were interpreted in Vienna as pressures to join the competitive ‘search for an urgently necessary new identity at the turn of the new millenium’. In these times of globalization, spectacular flagship architecture stood for a ‘new vision of development’ positioning the city ‘at the node of international brain and transport flows instead of at the margins’ like the ‘crown’ had represented the medieval symbol of urban autonomy. Within Vienna’s city marketing the ‘Museumsquartier’ was envisaged as a necessary complementary to ‘imperial Vienna’³⁵ that would diversify its tourist attractiveness also to younger market segments. While the internationally predominant reputation of the ‘city of music’ did not appear prominently in the debate, the flagship was associated rather with transformative ambitions that aimed to mobilize a climate of creative innovation internally and diversify its tourism attractiveness externally. The uniqueness of the Viennese location

31 ‘Europas größte Kulturbaustelle’, www.mqw.at, January 2001; ‘einer der weltgrößten Kulturkomplexe’ (www.mqw.at, January 2002); ‘Weltmuseum des 21. Jahrhunderts’, Ursula Pasterk, “Der Standard”, 12 October 1994; ‘kulturelle Manifestation der 2. Republik’, Erhard Busek, federal minister of culture (Vp) 1989-1995, press conference 27 September 1989 (Architekturzentrum Wien 2001).

32 ‘Das Interesse der Republik, sich erstmals mit einem großen Kulturbau selbst darzustellen ... Wien ist eine europäische Metropole, die in Konkurrenz steht zu den anderen Metropolen. Das Museumsquartier ist für diesen Wettstreit wichtig – als Produktionsstätte für jenes Metier, welches Österreich am besten beherrscht. Für die Kultur’, Lauris Ortner (“Kurier”, 29 October 1993); ‘Durch die verbreitete Innovationsfeindlichkeit läuft das Land Gefahr, zur Bastion pragmatisierter Innovationsverhinderung zu werden’, Wolf Prix (“Der Standard”, 31 October 1997; ‘Wien soll im großen europäischen Raum nicht nur als Haupt- und Residenzstadt vergangener Zeiten, sondern als Metropole der Gegenwart präsent sein’, Ursula Pasterk (“Kurier”, 15 June 1994).

33 Andreas Lehne, arts historian (“Der Standard”, 26 March 1994).

34 ‘... setzt zugleich Bilbao tatsächlich die “Stadtkrone” im Sinne der Moderne auf ... Bilbao ist kleiner als Wien, doch seit zwei Wochen ist es als Kulturstadt größer und bekannter als die Bundeshauptstadt ... Wien muß wieder am Schnittpunkt der internationalen Hirn- und Verkehrsströme

zu liegen kommen und nicht im Abseits. Auf der Suche nach einer dringend notwendigen neuen Identität braucht die Stadt und das Land zur Jahrtausendwende identifizierbare neue eigenwillige Architektur, die als Leitbild für eine neue Entwicklung steht’, Wolf Prix (“Der Standard”, 31 October 1997).

35 ‘Wir haben ein gutes Image als schöne alte Stadt, ... aber wir müssen verstärkt auf Junge zugehen’, Karl Seitlinger, Director Vienna Tourism Association (“Der Standard”, 19 July 1997).

was seen exactly in the contrast between the new architecture representing a ‘modern city’ and the established ‘good image as a beautiful old city’. Although by itself comparable to any other flagship museum, the apparently ‘global’ character of the architecture drew attention to its specific local context, the challenges and opportunities of globalization for an old European capital city full of cultural heritage with deep symbolism. Thus it was less the project itself, but rather its creative setting within the urban context that provoked political reflection about the spatial framing and thus added another element of local cultural specificity. Global scale arguments served also the opponents, who, rather ambiguously, found support from international experts and Unesco lobbyists, while at the same time criticizing the global orientation of the project. Global competitiveness was reinterpreted with reference to Vienna’s unique local heritage, which would be destroyed by the homogenizing plans of global investors and architects.³⁶ Local interests in the social provision of urban housing were turned against the central state’s use of public budgets for an apparently ‘aesthetically destructive’ project. The project was rejected as ‘Non-Austrian’, sulky and stubborn in its destructive persistence on pseudo-modernism. Against these ‘foreign elements’, the ‘protest of the Viennese population’ was stylized as a ‘courageous battle’ fought ‘for all of Austria’ in defense of a ‘love for the horizontal and simple’ symbolized by the ‘comfortable coffeeshouse’.³⁷

In addition to the different local and national identifications with the capital city, a new local-global cleavage emerged around the national heritage of the capital city. The ‘Museumsquartier’ debate was described as a ‘turning-point’ in Austria’s political culture where the old ideological struggle ‘between left and right’ was replaced by a new opposition ‘between small and large’ associated with the question whether ‘globalization and capitalism bring homogeneity, uniformity and alienation’.³⁸ In the context of the transformations in the larger Central European region, Vienna’s Habsburg heritage combined national symbolisms of the capital city and emerging local European ambitions within a complex spectrum of spatial and political frames. While city marketing strategies capitalized on this cultural reputation as a beautiful old city, this initiated a controversy about the meanings of globalization for local identity, which came to address a deeper conflict over the nation’s heritage. On one side, the more liberal oriented supporters of an open discussion about history and national identity welcomed external influences such as globalization and European integration as new challenges to the local and national status quo. On the other side, a right-conservative, anti-liberal, and also social sustainability oriented local protectionism searched for international coalitions against what was perceived the homogenizing impact of globalization. Cutting across the conventional political party spectrum, this ‘national culture battle’ between

36 Peter Pilz, politician Green Party (“Der Standard”, 8 September 1992).

37 ‘(U)nösterreichischen Planes. Die Wiener haben sich tapfer gewehrt ... horizontale Gliederung... Kein Fremdkörper soll sich ins Stadtbild hineinwagen dürfen ... auftrumpfende Pseudo-Modernismus ... (t)rotzig ... brutal ... die Wiener, verliebt ins Horizontale, Einfache, nur nicht

Gigantomanische ... gemütliches Kaffeehaus’, Aurelius (“Kronenzeitung”, 6 February 1995; 26 October 1994).

38 ‘Kampf der Systeme ... , der die Welt nicht mehr in links und rechts, sondern in klein und groß teilt. Bringen ... Kapitalismus und die Globalisierung und die Vernetzung Gleichförmigkeit? ... Entwurzelung ... Uniformierung? ... Widerstreit mitten in die Stadt Wien’, Rainer Metzger, journalist (“Der Standard”, 9 June 2001).

challengers and preservers of the national post-war consensus³⁹ polarized the urban political arena of the capital city according to a new global-local cleavage. Due to the complex spatial symbolisms of capital city culture, Vienna's entrepreneurial ambitions as a local center in Central Europe initiated a public discussion about different future perspectives for the city that fuelled a controversy about national identity. The dominant impression was that globalization was a force outside the local political control, but opinions differed about its impacts on local society and appropriate political responses. The new global-local cleavage varied among differing definitions of the capital city, implying both local and national meanings, challenged by global transformations in Europe, the Central European region, and the world. While local issues associated with traditional urban planning measures could be solved more easily, the remaining conflicts concerned mostly national identity transferred to and renegotiated around capital city culture. As the national post-war consensus was generally negatively perceived, the urban ambitions for a more independent status of the city shifted to a conflict over different national interpretations of the globalization challenge.

CONCLUSION: CULTURAL FLAGSHIP AS POLITICAL STIMULUS FOR SELF-REFLECTIVE URBAN REGENERATION

At first sight, the 'Museumsquartier Wien' represents just another case of cultural flagship project built

to promote urban regeneration in a run-down area close to the city center. The various new cultural attractions offer an additional input to Vienna's tourism marketing and thus help to enhance the competitiveness of one of the city's major economic sectors. Yet, this selective account of some of the normative arguments influencing the political decision process has shown that there are more contextually specific aspects to this publicly induced flagship project than just opposing political economic interests in cultural regeneration. Thus, Frey's (2000) cultural flagship concept takes on very diverse meanings when transferred from the general perspective of the global political economy to the specific perspective of local cultural politics. The broad spectrum of values, attitudes and tastes associated with the capital city Vienna goes far beyond the static antagonism between entrepreneurial and anti-growth objectives or global and local positions on cultural regeneration. In order to show how the cultural legitimacy base transformed dynamically in the course of a complex political discussion process, this paper has mentioned only a few of the many contested issues in the construction of Vienna's new museums' district. Initiated by the need to renovate some run-down historic buildings, the 'Museumsquartier' started as an urban regeneration project concerning merely the respective monumental protection zone. But under the perception of increased competitive challenges from European integration and globalization, the decision-makers turned to a more ambitious cultural flagship strategy and thus to the question of how to integrate the project into a more comprehensive urban development vision. The planned entrepreneurial repositioning of the capital city was facilitated by a public

39 Georg Schöllhammer ("Der Standard", 5 May 1993); 'Rot-Weiß-Roter Kulturkampf', Klara Motter ("Der Standard", 15 January 1994).

finance plan and a long institutionalized central-local government cooperation concerning capital city culture. But starting with a political campaign for historic preservation led by some prominent experts, the cultural flagship strategy soon resulted in a political struggle that broke the institutional consensus. In the evolving political debates, so far, mere technocratic planning issues became highly politicized, as the flagship project was discussed with regard to its diverse symbolic meanings in the context of Viennese cultural politics.

Differing interpretations of Europeanization and globalization gave rise to new cleavages of local versus global orientations and heritage protection versus radical innovation that got entangled with conflicts over national identities and collective memories symbolized by the capital city. As a result of the emerging plural pressures, political decisions were postponed until the architectural model was redrafted in a way that attempted a compromise among the diverse cultural concerns.

This case study supported the claim that cultural heritage is a plural and contested field of political struggles (Tunbridge & Ashworth, 1996; Graham, 2002; Keating & de Frantz, 2004). Despite – or rather due to – the importance of culture for urban regeneration processes, economic competition posed complex challenges to a city as rich of historic heritage as Vienna. Although the cultural heritage of this old European capital city represented a major issue of civic pride and global reputation, it was particularly this symbolic character that caused political contestation in times of transition. Vienna's political leaders wanted to make use of urban culture as a location advantage in the competitive race for tourism and investments. But the contradictory character of culture confronted

decision-makers with a strategic dilemma, which could not be reduced to a mere question of public choice. On one side, historic heritage presented a cultural and aesthetic value to be protected as a soft economic factor important for the life quality of Vienna's location. On the other side, the spectacular ambitions of 'cultural newcomers' such as Bilbao and Berlin made tourism managers feel that the mere existence of historic monuments was not enough to keep up with global competition. Instead, it was the entrepreneurial profile of culture, its symbolic associations with innovation and creativity that were considered decisive for the image of urban competitiveness. Compared to the media events around such new cultural locations that could be created often independently of their urban contexts, Vienna's politicians considered historic heritage almost as a political burden for the mobilization of a consistent entrepreneurial vision. In the case of Vienna, political conflicts stemmed not only from local cultural resistance against capitalist globalization, but contextually different interpretations of the economic growth objective led to competing cultural policy objectives (Bianchini, 1993). Even a clearly defined economic development consensus, when transferred to the specific local context, turned ambiguous, thus confronting the political decision-makers with conflicts over different growth paths.

The economic growth consensus itself was challenged also by a variety of intertwined cultural and political motivations. The original plans for the 'Museumsquartier' combined external economic objectives with internal mobilization of collective feelings in view of a more entrepreneurial as well as cohesive future vision of the capital city. These internal mobilization plans followed an ambiguous

strategy by mobilizing sentimental longings for a glorious and harmonious past represented by the Habsburg heritage and its associated Middle European frames as well as transforming inherent anti-innovative tendencies into more entrepreneurial and future-oriented sentiments. In the context of Austria's political culture, where the historic responsibility for National Socialism was a very recent issue of public debate, this mobilization of collective memories touched upon a highly emotionalized complex of modernization fears and national pride that combined in an uneasy alliance with post-modern anti-globalization and sustainability themes. For the media, the references to the National Socialist heritage fulfilled the economic function to keep the newspaper copies selling by polarizing the debate. For the different experts and opinion representatives, this polarization served to sharpen their public profile and thus increase their political and professional influence. However, the fact that the urban flagship became part of a more general political controversy about Austria's national identity meant for the political initiators that their initial intentions of a controlled urban regeneration strategy had slid out of their hands. In the capital city Vienna the symbolically loaded, multiple, and contested nature of urban culture rendered its manipulation (Philo & Kearns, 1993) a difficult strategy.

The final construction of the 'Museumsquartier' thus represented the result not of a planned political strategy reflecting a dominant governing consensus or even a collective urban vision, but rather the product of a plural, conflictive process of political self-reflection, as conceptualized basically by Goodwin & Painter (1997). The flagship project's combined old and new architecture now

symbolizes not, as Kearns & Philo (1998) propose, one consistent urban vision but it incorporates a broad diversity of urban perspectives in a way that seems to lean towards Healey's (2002) model of discursive deliberation. In the context of beginning transformations of Austria's consociational institutions, governmental power was challenged by the politicization of social, cultural, and economic elites. The discursive pressures reflected a transition tendency from government to governance in the sense of increased informal political participation claims of diverse private interests with plural political affiliations. However, the spatial scope and symbolic nature of capital city culture rendered a governance approach based on equal participation in political discourse difficult. Ultimately, the flagship was realized in the old Austrian consociational way by a powerful institutional intervention of pragmatic political interests that ended the process of discursive deliberation. But the imposition of this little transparent compromise failed to provide a generally accepted solution so that the cultural conflict remained a challenge toward institutional transition – as Eder (2003) proposed – with open-ended outcome.⁴⁰

Among the many tastes and attitudes characterizing the urban realm, the choice of one aesthetic style that would adequately represent the pluralist vision associated with a 'democratic manifestation of the republic' has proven impossible. The mere attempt to cast one fixed urban representation permanently in stone contradicts the diversity of

40 In 2003, the skyscraper project in Landstraße, neighboring the historic center, though initiated by the urban government, had to be halted and redrafted in response to similar cultural political constellations as described here with regard to the 'Museumsquartier'.

reflectively changing expectations necessitating a flexible response to globalization. However, the 'Museumsquartier' has shown that the process of discourse initiated by a symbolic flagship project might be as politically relevant as the actual outcome of the museum architecture. Not only has the course of the debate transformed decisive aspects of the project realization. By opening urban design decisions to political controversy, capital city culture has also become a primary political concern inviting discussion about the role of the city, its history, and spatial context. While this might be due to the specific political and symbolic situation of the capital city Vienna, it supports the hypothesis about urban public space, particularly architectural flagships as symbolic sites of self-reflective integration processes of plural and multi-level identities (Delanty, 2000; Paasi, 2001; Delanty & Jones, 2002). Instead of regarding political conflicts as unwanted and accidental by products of cultural regeneration policies, the contested nature of flagship projects could be used as a purposeful political strategy to initiate discursive governance processes. In the case of the 'Museumsquartier Wien', the political leaders misused the collective potential inherent to symbolic contestation and instead enhanced the identity conflicts by imposing their government strategies against the emerging political expressions of a plural urban culture. Alternatively, a more governance oriented understanding of political leadership might have engaged in active discursive mediation to coordinate rational and identificational moments (Eder 2003) in 'creating the city as a collective resource' (Healey 2002).

REFERENCES

- I. Aalst and I. Boogaarts, *From Museum to Mass Entertainment: the Evolution of the Role of Museums in Cities*, "European Urban and Regional Studies", 9 (3), 2002, pp. 195-209.
- R. Beauregard and A. Bounds, *Urban Citizenship*; in E. Isin (ed.), *Democracy, Citizenship and the Global City*, Routledge, London-New York 2000.
- F. Bianchini, *Remaking European Cities: the Role of Cultural Policies*; in F. Bianchini and M. Parkinson (eds.), *Cultural Policy and Urban Regeneration: the West European Experience*, Manchester University Press, Manchester 1993.
- J. Bloomfield, *Bologna: a Laboratory for Cultural Enterprise*; in F. Bianchini and M. Parkinson (eds.), *Cultural Policy and Urban Regeneration: the West European Experience*, Manchester University Press, Manchester 1993.
- J. Brodie, *Imagining Democratic Urban Citizenship*, in E. Isin (ed.) *Democracy, Citizenship and the Global City*, Routledge, London-New York 2000.
- D. Crilley, *Architecture as Advertising: Constructing the Image of Redevelopment*; in G. Kearns and C. Philo (eds.), *Selling Places: the City as Cultural Capital, Past and Present*, Pergamon Press, Oxford 1993.
- M. de Frantz, *Capital City Cultures: Reconstructing the State in Its Urban Centers*, Doctoral Thesis, European University Institute, Florence 2004a.
- , *The 'New' Berlin: Multiple Spatial Conceptions of the Capital City in the 'Palast der Republik' / 'Stadtschloss' Debate*, in F. Eckardt, and D. Hassenpflug (eds.), *The European City in Transition: Urbanism and Globalization*, Peter Lang, New York and Frankfurt am Main 2004b.
- G. Delanty, *The Resurgence of the City in Europe?*; in E. Isin (ed.), *Democracy, Citizenship, and the Global City*, Routledge, New York 2000.
- G. Delanty and P. Jones, *European Identity and Architecture*, "European Journal of Social Theory" 5.4, 2002, pp. 453-466.
- G. Dijkink, *European Capital Cities as Political Frontiers*, "GeoJournal", 51, 2000, pp. 65-71.
- K. Eder, *Identity Mobilization and Democracy: an Ambivalent Relationship*, in P. Ibarra (ed.), *Social Movements and Democracy*, Palgrave Macmillan, New York 2003.
- B.S. Frey, *Arts & Economics: Analysis & Cultural Policy*, Springer Verlag, New York 2000.
- J. Gonzalez, *Bilbao: Culture, Citizenship and Quality of Life*, in F. Bianchini

- and M. Parkinson (eds.), *Cultural Policy and Urban Regeneration: the West European Experience*, Manchester University Press, Manchester 1993.
- M. Goodwin and J. Painter, *Concrete Research, Urban Regimes and Regulation Theory*, in M. Lauria (ed.), *Reconstructing Urban Regime Theory. Regulating Urban Politics in a Global Economy*, Sage, Thousand Oaks 1997.
- B. Graham, *Heritage as Knowledge: Capital or Culture?*, in "Urban Studies", 39 (5-6), 2002, pp. 1003-1017.
- P. Healey, *On Creating the 'City' as a Collective Resource*, "Urban Studies", 39.10, 2002, pp. 1777-1792.
- P. Hubbard, *Urban Design and City Regeneration: Social Representation of Entrepreneurial Landscapes*, "Urban Studies", 33 (8, 1996), pp. 1441-1461.
- M. Keating, *The City That Refused to Die. Glasgow: the Politics of Urban Regeneration*, Aberdeen University Press, Aberdeen 1988.
- M. Keating and M. de Frantz, *Culture-Led Strategies for Urban Regeneration: a Comparative Perspective on Bilbao*, in A. Nerea (ed.), *The Guggenheim Bilbao Museum: Art, Politics and the City*, Special Issue, "International Journal of Iberian Studies", 16 (3), 2004, pp. 187-194.
- P. Le Galès, *Is Political Economy Still Relevant to Study the Culturalization of Cities?*, in "European Urban and Regional Studies", 6(4), 1999, pp. 293-302.
- M. Miles, *A Game of Appearance: Public Art and Urban Development – Complicity or Sustainability?*, in T. Hall & P. Hubbard (eds.), *The Entrepreneurial City: Geographies of Politics, Regime and Representation*, John Wiley, West Sussex 1998.
- H. Molotch, *L.A. as Design Product: How Art Works in a Regional Economy*, in A. Scott and E. Soja (eds.), *The City: Los Angeles and Urban Theory at the End of the Twentieth Century*, University of California Press, CA. 1996.
- P. Newman and I. Smith, *Cultural Production, Place and Politics on the South Bank of the Thames*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 24 (1), 2000, pp. 9-24.
- A. Novy, V. Redak, J. Jaeger, and A. Hamedinger, *The End of Red Vienna: Recent Ruptures and Continuities in Urban Governance*, "European Urban and Regional Studies", 8.2, 2001, pp. 131-144.
- A. Paasi, *Europe as a Social Process and Discourse: Considerations of Place, Boundaries and Identity*, "European Urban and Regional Studies", 8 (1), 2001, pp. 7-28.
- C. Philo and G. Kearns, *Culture, History, Capital: a Critical Introduction to the Selling of places*, in G. Kearns and C. Philo (eds.), *Selling Places: the City as Cultural Capital, Past and Present*, Pergamon Press, Oxford 1993.
- G. Therborn, *Monumental Europe: the National Years: on the Iconography of European Capital Cities*, "Housing, Theory and Society", 19, 2002, pp. 26-47.
- J. Tunbridge and G.J. Ashworth, *Dissonant Heritage: the Management of the Past as a Resource in Conflict*, John Wiley, Chichester 1996.
- H. Van der Wusten, *The Cityscapes of European Capital Cities*, "GeoJournal", 51, 2000, pp. 129-133.
- M. Wagenaar, *Townscapes of Power*, "GeoJournal", 51, 2000, pp. 3-13.
- A. Whitt and J. Lammers, *The Art of Growth: Ties between Development Organizations and the Performing Arts*, "Urban Affairs Quarterly", 26 (3), 1991, pp. 376-393.
- S. Zukin, *The Cultures of Cities*, Blackwell, Oxford 1995.

CASE STUDY RESOURCES

- Architekturzentrum Wien (2001), *Von den Hofstallungen zum Museumsquartier – Chronik der Ereignisse. Hintergrund 11*.
 "Der Standard", daily newspaper, Austrian coverage, liberal-educated urban audience.
 "Die Presse", daily newspaper, Austrian coverage, Christian-conservative elite audience.
 "Kronenzeitung", daily tabloid, almost monopolistic Austrian coverage, right-populist tendencies.
 "Kurier", daily newspaper, Austrian coverage, center-conservative middle class audience.
 'Museumsquartier Wien', "Architektur Aktuell", June 2001.
 Steiner Dietmar (1999), *Was lange währt, wird endlich gut: die Geschichte des Wiener Museumsquartiers*, "Archithese", 6, pp. 34-43.
 Webpage of Architekturzentrum Wien (cultural institution established in 'Museumsquartier' and dedicated to contemporary Austrian architecture): www.azw.at.
 Webpage of Museumsquartier Wien: www.mqw.at.



DA PSICHIATRA A MANAGER, RIFONDANDO L'AZIENDA DI FAMIGLIA

di Laura Ferro, presidente
e amministratore delegato di Gentium
Testo raccolto da Sara Roncaglia

La scienza medica e il “fattore umano” sono state sicuramente due direttrici importanti nella mia carriera professionale. Gli studi in Medicina e la successiva specializzazione mi hanno portata a una professione, quella di psichiatra, che ho svolto per quattordici anni in strutture pubbliche. Un’esperienza che mi ha aiutato a sviluppare la capacità di ascoltare e di andare oltre la superficie. Manager prima e imprenditrice poi, in parte lo sono diventata per necessità, ma ho messo in queste attività anche molta passione. Ho dovuto prendere in mano le redini dell’azienda di famiglia all’inizio degli anni novanta e per questo ho deciso di conseguire

un Mba all’università Bocconi che mi consentisse di avere una visione più approfondita del mondo dell’impresa. Nell’azienda di famiglia che si occupa di produzione farmaci conto terzi, la Sirton, ho cominciato come responsabile degli acquisti, una palestra dura e importante. L’aver conseguito risparmi per un miliardo di lire mi ha fatto pensare che avrei potuto svolgere efficacemente anche un ruolo manageriale. Poi la grande sfida, la costituzione di Gentium, per sviluppare un’iniziativa imprenditoriale su un terreno in cui il nostro paese non ha una cultura diffusa: il biotech. Gentium è dunque nata per sviluppare l’*expertise* in farmaci

derivati dal Dna caratteristica di Sirton, guardando al futuro. L'ultimo grande passo è stato quello della quotazione in Borsa negli Stati Uniti, prima all'Amex e poi al Nasdaq. Una piccola società dalle importanti prospettive che è riuscita a entrare nel cuore della finanza americana. Un'impresa riuscita a pochi, tanto che la nostra è l'unica società italiana quotata al Nasdaq.

SFIDE PERSONALI E PROFESSIONALI

Le sfide che ho dovuto affrontare sono sicuramente numerose. Passare dalla professione di psichiatra a quella di manager è stato un salto importante. Impegnativa inoltre la gestione di Sirton, in un momento delicato, di confronto con un mercato in costante cambiamento. La decisione di cedere le attività di marketing, la rete di vendita e anche il marchio dell'azienda di famiglia è stata difficile. Scelta sofferta, ma nata dalla consapevolezza che bisognava cambiare a fronte di un modello che non consentiva più di reggere la concorrenza con le multinazionali. La costituzione di Gentium, nel 2001, è stata indubbiamente un'altra pietra miliare del mio percorso e una scommessa verso il futuro. Una scommessa non solo personale ma di team, perché il nome "Gentium" (delle persone) vuole significare l'importanza delle risorse umane e dei "cervelli". La scelta di portare Gentium in Borsa, e in particolare negli Stati Uniti, data la diversa propensione a credere nelle biotecnologie da parte degli investitori di quel paese, ha costituito un altro momento decisivo, con un forte impatto anche sulla mia vita privata, visto l'impegno di energie e la dedizione totale necessari per rea-

lizzare il *road show* di presentazione della società agli investitori americani. Fare tutto questo e gestire una vita familiare è stato molto faticoso, soprattutto quando i miei due figli erano piccoli. Adesso sono grandi – 24 e 27 anni – e indipendenti. Penso comunque che la cosa veramente importante per mantenere un equilibrio tra la dimensione personale e quella professionale sia rimanere il più possibile sereni di spirito e non inseguire la perfezione, che – ahimè o forse per fortuna – non esiste.

LA NASCITA DELL'AZIENDA E LA SUA ESPANSIONE SUL MERCATO

Gentium è un'azienda biofarmaceutica specializzata nella ricerca, nello sviluppo e nella produzione di principi attivi per il trattamento e la prevenzione di una serie di disturbi vascolari e affezioni legate al cancro e alle cure oncologiche. I prodotti candidati di Gentium sono derivati dal Dna estratto da fonti naturali. La società, che ha ereditato un patrimonio di esperienza che viene da lontano, elabora progetti di ricerca e sviluppo, cominciati all'inizio degli anni settanta, in particolare sulla funzione delle cellule endoteliali. Il prodotto di punta è il Defibrotide, per il quale sono allo studio diverse applicazioni, soprattutto per il trattamento di patologie derivanti dalle terapie antitumorali quali la chemioterapia. Il successo dell'azienda è derivato principalmente da tre fattori: le competenze scientifiche e produttive, un'estesa rete di collaborazioni con centri di ricerca internazionali (molti dei quali negli Stati Uniti) e il "gioco di squadra". Disponiamo infatti di uno stabilimento produttivo presso la sede di Villa Guardia (Como), di un laboratorio di biologia molecolare, nonché di un

cospicuo gruppo di ricercatori (ventitré su un totale di sessantanove dipendenti). A questo aggiungiamo uno *scientific advisory board* che riunisce scienziati di fama internazionale e contribuisce attivamente allo sviluppo dei nostri progetti clinici.

Per quanto riguarda invece le collaborazioni internazionali, il nostro network comprende prestigiosi centri di ricerca in Europa, negli Stati Uniti e in Israele, quali l'Harvard's University Dana-Farber Cancer Institute, il Memorial Sloan-Kettering Cancer Center, il Fred Hutchinson Cancer Center, l'università di Monaco e gli Ospedali riuniti di Bergamo. Queste partnership sono molto importanti nel caso della ricerca di terapie per malattie oncologiche particolari, poiché la possibilità di far leva su un ampio network internazionale è cruciale per poterle monitorare. Ritengo infine il "gruppo" uno dei nostri asset fondamentali. Solo un team che si dedica al progetto con tutte le energie, che accetta notevoli rischi, che fa ricorso a tutte le risorse professionali e a un inesauribile serbatoio di passione poteva far sì che Gentium diventasse un'azienda nota a livello internazionale.

Credo che il "Wall Street Journal", che mi ha considerata una delle «ten women to watch in Europe», abbia voluto dare un riconoscimento alla società nella sua interezza e ai risultati che ha raggiunto.

I PRODOTTI SU CUI SI FOCALIZZA LA RICERCA DELL'AZIENDA

Il prodotto di punta di Gentium, come si è già accennato, è il Defibrotide, approvato nel 1986 per il trattamento della trombosi venosa profonda e nel 1993 per la prevenzione e la cura di tutti i disturbi cardiovascolari con rischio di trombosi.

In particolare, intendiamo puntare sul Defibrotide per il trattamento e la prevenzione della malattia veno-occlusiva epatica (Vod) con insufficienza di diversi organi (Vod Severa) – un'afezione con effetti potenzialmente letali che comporta l'occlusione di alcune delle vene del fegato in conseguenza di trattamenti oncologici – e per il trattamento del mieloma multiplo. Il Defibrotide potrebbe anche essere efficace nella mobilizzazione e nella proliferazione delle cellule staminali disponibili per i trapianti.

Il nostro programma relativo alla Vod comprende numerosi studi clinici negli Stati Uniti, in Europa e in Israele. In particolare, a fine marzo 2006, il Board Istituzionale del Dana Farber / Harvard Cancer Center ha approvato l'inizio degli studi di fase III del Defibrotide per il trattamento della Vod, con piani per ottenere la registrazione da parte della Fda (Food and Drug Administration, l'ente di regolamentazione dei farmaci statunitense) entro il primo semestre 2008.

Stiamo attualmente conducendo studi clinici di fase II/III per la prevenzione della Vod nei bambini in Europa e prevediamo nei prossimi mesi di dare inizio a studi di fase II/III, sempre per la prevenzione della Vod negli adulti negli Stati Uniti.

Defibrotide ha ottenuto lo status di *orphan drug* per il trattamento della Vod da parte della stessa Fda e, nel mese di gennaio 2007, lo stesso status anche per la prevenzione della Vod. Il prodotto è ritenuto *orphan drug* anche dalle autorità europee sia per la cura sia per la prevenzione della Vod. Questo status, attribuito ai prodotti per la cura di malattie rare, comporta solitamente una procedura di autorizzazione accelerata e garantisce l'esclusività sul mercato per un periodo di sette anni negli Stati Uniti e di dieci anni in Europa.

IL CONTESTO LOMBARDO E LE BIOTECNOLOGIE: POTENZIALITÀ E ARRETRATEZZE

Il contesto lombardo è sicuramente il più avanzato in Italia nel campo delle biotecnologie, per la disponibilità di centri di ricerca di eccellenza e per essere il centro del mercato dei capitali del nostro paese. Se invece ragioniamo su prospettiva internazionale, la situazione cambia. Il sostegno nei confronti delle aziende biotecnologiche a livello di “sistema” è infatti molto più marcato in altri paesi europei, per non parlare d’oltreoceano. La Svizzera è tradizionalmente uno dei paesi più trainanti d’Europa nel biotech e in Ticino, che è più vicino della Cina, dispongono di fondi cantonali per attrarre l’insediamento di aziende estere. Nell’ultimo anno, aziende biotech con profonde radici in Lombardia, quali BioXell e Newron, hanno deciso di quotarsi a Zurigo piuttosto che a Milano, e questo è un fatto significativo. La consapevolezza che il biotech può essere strumento di competitività si va affermando anche in altri paesi. L’Austria, per esempio, dispone di risorse specifiche per le aziende biotech e anche l’Irlanda si sta attrezzando in tal senso. Ma la competizione – e con questo concetto intendo anche le agevolazioni fiscali – comprende sempre più una dimensione regionale, oltre che statale. La regione francese di Dijon, per esempio, è molto attiva a riguardo. Gli Stati Uniti, con un orientamento culturale degli investitori puntato sui rendimenti futuri piuttosto che sul breve periodo, caratteristico dell’Italia, sono poi molto più avanzati rispetto all’Europa. La competizione ormai è globale ed è dunque imperativo che i centri di eccellenza della ricerca italiana – che pure esistono e si sviluppano, e molti dei quali sono in Lombardia – possano contare su un

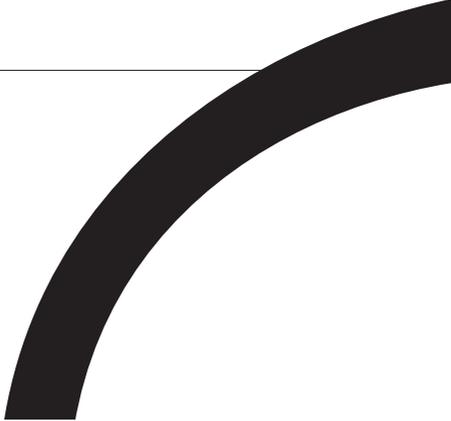
supporto di politiche pubbliche incentivanti e su un mercato dei capitali disponibile a investire sui farmaci del futuro.

UN’ULTERIORE PROSPETTIVA: LA FONDAZIONE GIANFRANCO FERRO

Ritengo che l’educazione all’uso dei medicinali sia fondamentale e abbia grandi margini di sviluppo nel nostro paese. Per questo credo che il ruolo della Fondazione Gianfranco Ferro sia molto importante e destinato a crescere. A questo possono contribuire nuovi strumenti legislativi, quali il “5 per mille” per la ricerca scientifica.

La Fondazione Gianfranco Ferro è un’istituzione non profit, dedicata alla promozione della ricerca e della formazione sul corretto uso dei medicinali, sulla sorveglianza di eventi avversi conseguenti all’impiego di farmaci (farmacovigilanza) e di sostanze farmacologicamente attive, usate in medicina alternativa sulla prevenzione e la terapia di abuso e dipendenza da sostanze psicoattive.

La fondazione sviluppa iniziative divulgative e di formazione in collaborazione con organismi istituzionali. Tra queste ricordiamo: www.farmacovigilanza.org, un sito Internet curato in collaborazione con la Società italiana di farmacologia (Sif), che si propone di divulgare tra il personale sanitario i principi generali, le tematiche più attuali e le normative vigenti in tema di farmacovigilanza; e www.droga.it, un sito di aggiornamento scientifico per gli operatori di medicina delle tossicodipendenze, realizzato in collaborazione con la Società italiana di tossicologia (Sitox), che si propone, tra le altre cose, di svolgere una corretta informazione in favore della popolazione.

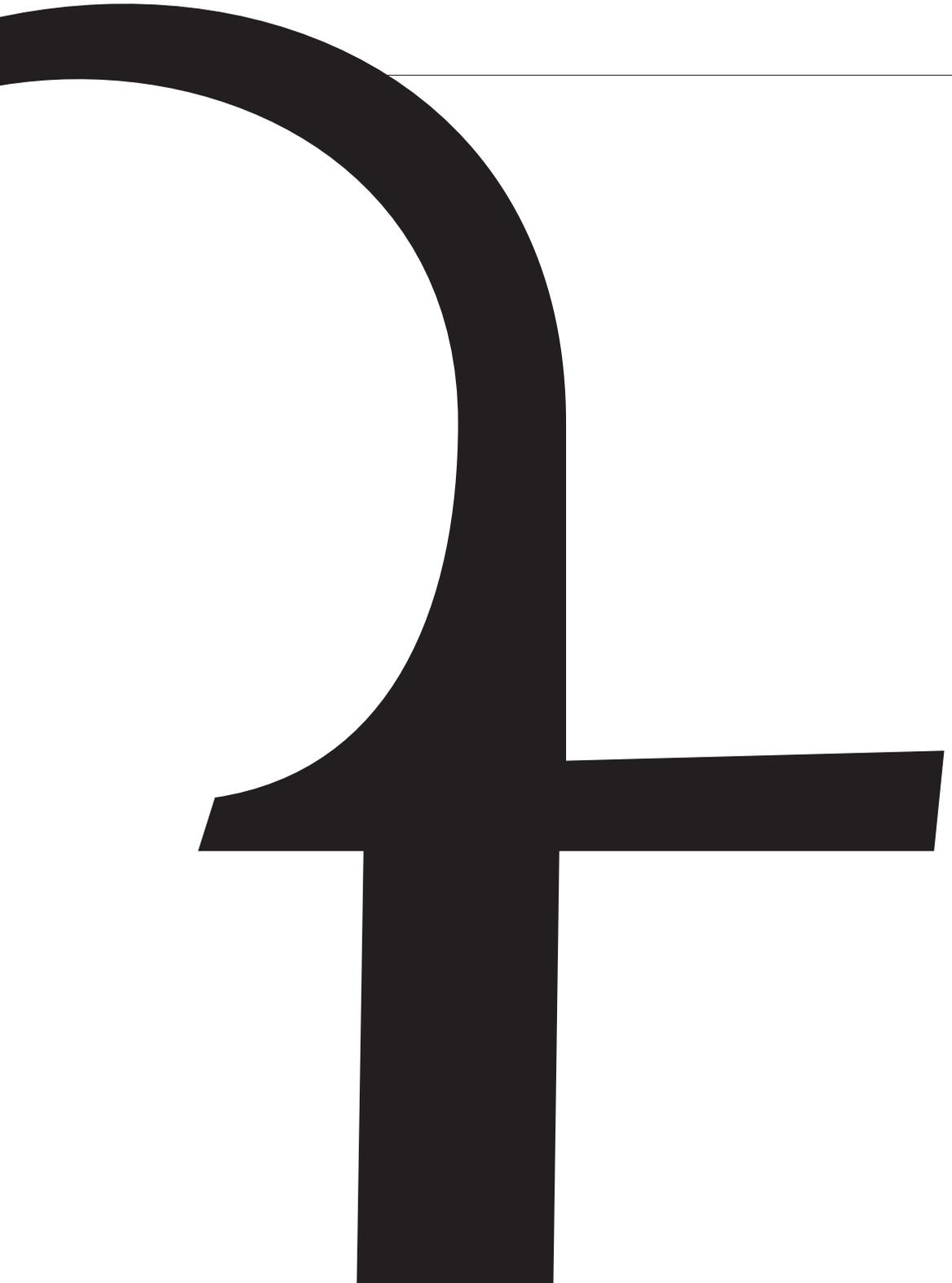


UNA DOTE DI MOLECOLE

di Francesco Sinigaglia,
amministratore delegato di BioXell
Testo raccolto da Sara Roncaglia

Dopo la laurea in Medicina a Padova, mi sono trasferito negli anni settanta all'Istituto di farmacologia di Milano, dove ho iniziato a studiare immunologia: il mio background di ricercatore è come immunologo. Dopo un periodo a Londra, sono andato a lavorare a Basilea alla Roche, dove si stava costruendo un nuovo gruppo di studio di immunologia dell'uomo. Erano gli anni in cui si cercava di trasformare le nuove conoscenze in campo immunologico in approcci terapeutici inediti, per esempio tramite l'impiego degli anticorpi monoclonali. Per vent'anni ho lavorato con Roche, dieci a Basilea – dal 1982 al 1992 – e dieci come direttore del Centro ricerche Roche in Italia. Tra l'altro, in quegli anni Basilea era un posto straordinario, il centro del mondo per l'immunologia. Solo la Roche aveva

un centro da cui sono usciti tre premi Nobel, tra i quali George Kohler. Sono stati anni intensi, in cui davvero si aveva l'impressione di stare al centro dell'universo per la disciplina di cui mi occupavo. Verso la fine degli anni novanta, Roche ha pensato all'opportunità di aprire un centro ricerche in Italia e io ovviamente, come italiano e immunologo, sono stato coinvolto. L'Italia ha un'ottima tradizione in campo biomedico, e in particolare in ambito immunologico. L'idea era quella di trasferire l'ottima ricerca fatta in Italia in ambito industriale. È così che nel 1992 è nato Roche Milano ricerche. Il nuovo centro è ubicato all'interno del Parco scientifico San Raffaele, una realtà che era ed è sicuramente il fiore all'occhiello della ricerca biomedica italiana, oltre a essere un polo scientifico di qualità internazionale.



DALL'ESPERIENZA ROCHE

Il bilancio dei dieci anni di vita del centro ricerche di Roche è per molti versi positivo. Siamo riusciti a reclutare scienziati di ottimo livello, avere un'eccellente visibilità internazionale, pubblicare sulle migliori riviste, come "Nature", "Science", "Cell". Certo, le aspettative che avevamo all'inizio non si sono realizzate completamente. Forse anche a causa dell'eccessiva burocratizzazione di una grande multinazionale come Roche, è stato più difficile del previsto riuscire a convincere la casa madre a trasformare le nostre scoperte, in particolare nel campo dell'infiammazione, in nuovi approcci terapeutici. Proprio queste difficoltà ci hanno fatto pensare alla possibilità di creare una struttura totalmente autonoma, dotata di maggior flessibilità e capacità innovative, in grado di svilupparsi in modo autonomo grazie all'apporto di capitali privati.

NASCE BIOXELL

L'idea di BioXell è nata nel 2000. Ne abbiamo parlato con il top management di Roche, ma prima ancora con i miei colleghi, ed eravamo un po' tutti d'accordo che questa avrebbe potuto essere una buona soluzione. Avevamo sotto gli occhi esempi molto interessanti di operazioni di questo tipo, tra l'altro realizzate dalla stessa Roche. Un'azienda in Svizzera ora molto famosa, Actelion, che conta migliaia di dipendenti e oltre un miliardo di dollari di capitalizzazione, è nata come *spin-off* di Roche, dieci anni prima di noi. La trattativa con Roche ha preso molto tempo, com'è tutto sommato normale, soprattutto quando si ha a che fare con gruppi multinazionali, dove i processi decisionali sono

molto ponderati. Una persona che ha giocato un ruolo importante per la costituzione di BioXell è Michael Steinmetz, un ex collega e amico, con cui ho condiviso molti dei miei anni in Roche – lui era a capo dell'organizzazione di ricerca in America. Di fatto, Steinmetz aveva lasciato Roche da alcuni anni, per diventare *general partner* del più grande fondo al mondo per l'investimento nelle biotecnologie: un fondo americano che si chiama Mpm Capital, e che gestisce investimenti nel settore biotecnologico per oltre due miliardi e mezzo di dollari.

Una mattina l'ho incontrato a Boston e gli ho parlato di questa idea di staccare il centro ricerche e farne un'azienda autonoma. La sua risposta è stata entusiasta, e a quel punto ho ricevuto rassicurazione sul fatto di poter contare sul capitale iniziale per far partire l'azienda. Finalmente, nel gennaio 2002, BioXell ha potuto avviare le proprie attività contando su un ottimo accordo con Roche – la quale, in cambio di una piattaforma di molecole, ha ottenuto una partecipazione azionaria nella neonata società –, nonché su un primo finanziamento di circa 23 milioni di euro sottoscritto da Mpm Capital e da altri due investitori istituzionali stranieri.

Nel corso degli anni abbiamo raccolto altri capitali privati per un totale di 78 milioni di euro, e a giugno 2006 siamo diventati un'azienda pubblica quotata alla borsa svizzera. E qui c'è una nota dolente: dato che la società è italiana, mi sarebbe piaciuto una maggiore partecipazione da parte di investitori italiani. Su 78 milioni di euro raccolti, solo un milione è venuto dall'Italia. A investire in BioXell sono stati fondi americani, svizzeri, tedeschi, olandesi. Una delle critiche maggiori da muovere al nostro paese è proprio la mancanza di fondi per le cosiddette *start-up*, le aziende che nascono da nuove idee, gli *spin-off* universitari. Non è stato difficile per noi trovarli

presso investitori internazionali, perché BioXell era comunque una realtà strutturata, che originando dall'industria poteva contare su una dote di molecole relativamente interessante. Ma non è sempre così. In ogni caso, il bilancio di questi cinque anni dall'inizio dell'attività è sicuramente positivo. BioXell si è affermata come una società leader nella ricerca e sviluppo di farmaci innovativi per la cura di diverse malattie urologiche e infiammatorie croniche, che non trovano a tutt'oggi risposte terapeutiche adeguate e che alimentano mercati potenziali di grande interesse. I nostri ricercatori dispongono di competenze davvero uniche nella chimica e nella biologia della vitamina D₃. Il nostro *lead compound*, la molecola elocalcitololo, è già in fase di sviluppo clinico per due importanti indicazioni urologiche benigne, alle quali se ne aggiungerà prossimamente una terza di estremo interesse: l'infertilità maschile. Un secondo asset clinico, appartenente a una nuova classe di analoghi della vitamina D₃, verrà invece testato per la prevenzione delle aderenze non chirurgiche. Lo stesso anticorpo monoclonale Mnac13, attualmente in fase preclinica, rappresenta un approccio alla terapia del dolore assolutamente innovativo. BioXell dispone quindi di una *pipeline* ricca e diversificata, ulteriormente ampliata attraverso un'attiva politica di collaborazione con altre aziende, che ha consentito alla società di valorizzare il potenziale commerciale dei propri asset non strategici.

MILANO E LA LOMBARDIA

Già abbiamo detto che la scelta di Milano è importante anche per la possibilità di inserirci all'interno del Parco scientifico San Raffaele, una realtà prestigiosa, non solo in Italia, ma anche a livello europeo. Oggi BioXell – che sta completando lo sviluppo

clinico dell'elocalcitololo – può contare su una ricca *pipeline* di prodotti già in sviluppo clinico o che entreranno in sviluppo nei prossimi mesi.

È vero che, pur essendo un'azienda italiana, abbiamo deciso di quotarci alla borsa svizzera. Questo è un limite del sistema: in Italia il settore delle biotecnologie sta muovendo i primi passi e non c'è quindi un'attenzione da parte del mondo finanziario sufficiente per giustificare una quotazione al mercato di Milano. Al contrario, in Svizzera, un terzo della borsa vede partecipare aziende farmaceutiche o biotecnologiche; ci sono tanti investitori che conoscono bene il settore e che sono pertanto in grado di apprezzare la nostra storia. Si tratta di un limite che non è tanto della Lombardia o di Milano, ma del sistema italiano. Mancano investitori specializzati nel settore e una storia di successo nel campo delle biotecnologie. Tuttavia, per quanto riguarda l'operatività nel *day by day*, noi siamo sicuramente soddisfatti di essere in Lombardia. Fare ricerca e sviluppo significa sperimentare nuovi farmaci non solo in laboratorio ma anche nell'uomo, e quindi condurre tutte le prove cliniche necessarie all'ottenimento delle autorizzazioni all'immissione in commercio da parte delle autorità sanitarie internazionali. Da questo punto di vista, l'Italia rappresenta un vantaggio rispetto agli altri paesi, poiché dispone di strutture i cui standard qualitativi sono assolutamente paragonabili – se non superiori – a quelli europei e americani, e che operano a costi assolutamente competitivi pur nel rispetto della normativa internazionale in materia di sperimentazione clinica.

MOLECOLE INNOVATIVE PER LA CURA DI IMPORTANTI PATOLOGIE

(a cura di BioXell)

Molecola	Indicazione terapeutica	Fase di sviluppo	Sintomatologia e terapie disponibili	Numero di pazienti e mercato di riferimento
Elocalcitolo	Vescica Iperattiva (VI)	Studio clinico di Fase IIa completato	Frequenza e urgenza minzionale, nicturia, incontinenza da urgenza, ridotta capacità vescicale. Gli importanti effetti collaterali associati ai farmaci attualmente disponibili (antimuscarinici) limitano la compliance alla terapia da parte del paziente.	63 milioni di pazienti sui 7 maggiori mercati. Mercato di riferimento: \$0,9 miliardi.
Elocalcitolo	Iperplasia Prostatica Benigna (IPB)	Studio clinico di Fase IIb in corso; risultati attesi 2007	Ingrossamento della prostata, sintomatologia a carico delle basse vie urinarie. Limitata efficacia e tollerabilità (disfunzioni sessuali) delle terapie attualmente disponibili (inibitori delle 5 alfa-riduttasi; alfa-bloccanti) sia nel migliorare la sintomatologia che nel ridurre il volume prostatico. Se non curata la IPB comporta il ricorso alla terapia chirurgica.	55 milioni di pazienti sui 7 maggiori mercati. 50% dei maschi al di sopra dei 60 anni; 90% al di sopra dei 70 anni. Mercato di riferimento: \$2,8 miliardi.
BXL746	Infiammazione/ Aderenze Post-chirurgiche	Fase I di sviluppo clinico completata	Costituite da bande di tessuto cicatriziale che connettono tra loro tessuti e organi, le aderenze si sviluppano in relazione alla risposta infiammatoria dell'organismo a infezioni e traumi di natura diversa, inclusa la stessa terapia chirurgica. Un terzo dei pazienti sottoposti a chirurgia generale e il 60-90% delle pazienti sottoposte a interventi di chirurgia ginecologica sviluppano aderenze addominali; queste sono responsabili del 40% dei casi di ostruzione intestinale, con conseguente aumento dei tempi operatori e delle complicanze postchirurgiche.	>2 milioni di pazienti adulti, sottoposti a intervento chirurgico, negli USA. Mercato di riferimento: \$400 milioni su scala mondiale nel 2005 (prodotti non farmacologici: barriere meccaniche biocompatibili e soluzioni polimeriche); \$1 miliardi nel 2011.

BXLo82	Osteoporosi	Sviluppo Preclinico	Riduzione della densità e della solidità del tessuto osseo; aumentato rischio di fratture. L'analogo della VD ₃ calcitriolo deve essere somministrato a dosi subottimali per evitare fenomeni di ipercalcemia.	>25 milioni di pazienti sui 7 maggiori mercati. Mercato di riferimento: \$7,5 miliardi.
BXLo83	Iperparatiroidismo Secondario	Sviluppo Preclinico	Condizione comune nei pazienti con insufficienza renale cronica, che determina un'aumentata secrezione dell'ormone paratiroideo (PTH), nonché anemia e disfunzioni a livello dello scheletro, calcificazione dei tessuti molli e vascolari, morbilità cardiovascolare. Le terapie attuali includono supplementi del calcio, composti a base di fosforo e gli stessi analoghi della Vitamina D ₃ (paracalcitolo e calcitriolo).	>300.000 pazienti dializzati nei soli USA. Mercato di riferimento: \$450 milioni sui 7 maggiori mercati per i soli analoghi della VD ₃ .
TREM-1	Sepsi	Sviluppo Preclinico	Risposta infiammatoria sistemica spesso mortale, che può condurre a danno d'organo. La sola opzione terapeutica attualmente approvata, lo Xigris (Ely Lilly) trova utilizzo in una limitata sottopopolazione di pazienti ad alto rischio, a causa del suo profilo di tollerabilità.	750.000 pazienti/anno nei soli USA.
MNAC13	Dolore/CI	Sviluppo Preclinico	Dolore da lieve ad acuto, dolore cronico incluso. Il dolore lieve/moderato è trattato con anti-infiammatori non steroidei (FANS), tra i quali i COX ₂ cui risultano spesso associati gravi effetti collaterali. Il dolore acuto è trattato con gli oppioidi cui sono associati effetti piscotropi e di dipendenza.	>500 milioni di pazienti sui 7 maggiori mercati. Mercato di riferimento: \$20 miliardi.

L'ESPERIENZA DELLA BRITISHNESS E LA SUGGERIZIONE DELLA LIBERTÀ

di Giorgio Giaccardi, psicanalista junghiano

Noi italiani siamo autoritari fino al midollo, e per tradizione, abitudine ed educazione siamo condizionati a comandare troppo o a obbedire troppo. Possiamo imparare dai libri e dagli stranieri che la libertà va desiderata come un fine in sé, ma nei nostri cuori non ne saremo mai convinti.

Giustino Fortunato

DISTANZA E OMBRA

Non posso dire di essermi mai sentito propriamente in fuga dall'Italia, essendo capitato a Londra oltre sette anni fa grazie all'inatteso aprirsi di alcune opportunità e non per un consapevole bisogno di lasciarmi alle spalle Milano e l'Italia in generale. Devo però constatare che, nel raccogliere per questo articolo pensieri e sensazioni sul mio vivere in un contesto così diverso dall'Italia e nel volgere lo sguardo all'indietro, mi è capitato di provare a tratti disagio e forse anche risentimento per alcuni importanti e qualificanti aspetti dell'italianità verso i quali si è indirizzata la mia riflessione – probabilmente per un bisogno non ancora esaurito di rielaborazione. La specificità dell'esperienza di vita a Londra, insieme ovviamente alla distanza dall'oggetto di riflessione che di per sé apre nuove modalità di comprensione, ha modificato il mio modo di pensarli e sentirli.

Non mi ritengo per questo più obiettivo, anzi sono consapevole che il mio sguardo sull'Italia è forte-

mente condizionato da quanto ho internalizzato della mentalità britannica, o forse sarebbe meglio dire londinese, che a sua volta si basa ovviamente su un insieme di assunti e valori parziali. Ho anche scelto, prima di scrivere queste note, di farmi ulteriormente impregnare dalle vedute di osservatori britannici che hanno scritto dell'Italia sotto il profilo dell'analisi storico-politica¹ e di quella contemporaneo-giornalistica,² dei quali ho trovato di grande utilità la capacità di coglierne criticamente l'ombra – il «cuore oscuro», come lo chiama Tobias Jones. Questo confronto con la sua ombra, e l'osservazione di come essa opera ancora in me, contribuisce a mantenere vivo il mio coinvolgimento emotivo e intellettuale con l'Italia. Del resto, anche la critica di Mack Smith e Jones, spesso tagliente e radicale, non è mai distaccata e fredda, ma partecipata e dolente, e certamente tradisce una forma di attrazione, anche appassionata, per l'oggetto di studio. Mi sento quindi lontano sia dall'esaltazione retorica delle virtù italiane, che ha caratterizzato storicamente una larga parte della nostra emigrazione e proiezione internazionale in genere, in funzione compensatoria del senso di inferiorità nazionale, sia, sul versante opposto, dalla tendenza all'autoflagellazione che spesso contraddistingue la mentalità italiana, dove l'identificazione con l'ombra finisce con l'ostacolare un'autocritica autentica e trasformativa. Molte delle riflessioni sull'Italia che seguono prescindono dal contesto metropolitano o regionale. L'Italia che ho conosciuto da adolescente e adulto, dopo un'infanzia romagnola, è quella lombarda,

tra Como e Milano, ma i tratti che evidenzierò mi sembrano propri della mentalità italiana in genere. L'esperienza di vivere in una metropoli come Londra ha sicuramente influenzato il mio dialogo interiore tra cultura di appartenenza originaria e cultura di approdo, essendo Londra – perlomeno quella del nuovo millennio che ho conosciuto – una realtà dove i caratteri per i quali la cultura britannica differisce da quella italiana appaiono ancora più accentuati. Il fatto di aver precedentemente gravitato per più di quindici anni su Milano mi ha consentito di guardare Londra da una prospettiva già abituata alla dimensione della grande città, e quindi di poter meglio focalizzare il valore aggiunto specifico di Londra rispetto ad altri contesti metropolitani. Molto è già stato scritto sull'ombra dell'Italia da parte di intellettuali italiani, dai quali infatti sia Mack Smith sia Jones attingono largamente idee e valutazioni. Il focus di questo mio contributo risiede più specificamente nell'interazione tra l'esperienza di vita nel contesto londinese e la progressiva presa di coscienza dei limiti e dei condizionamenti legati alla propria cultura di origine.

L'IMPEGNO ALLA LIBERTÀ

Insieme a fair play, tolleranza, responsabilità individuale e rispetto delle regole, è questo – la passione per la libertà come fine in sé – il valore cui più frequentemente si riferisce Gordon Brown, attuale ministro dell'Economia e probabile futuro primo ministro britannico, che da vari anni cerca di promuovere un dibattito sulla natura e l'evoluzione dell'identità britannica nel contesto delle questioni aperte dal multiculturalismo da un lato e dai processi di devolution in Scozia, Galles e Nord Irlanda dall'altro.

1 D. Mack Smith, *Modern Italy: A Political History*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1997.

2 T. Jones, *The Dark Heart of Italy*, Faber and Faber, London 2003.

Questa centralità della libertà si percepisce nel rispetto per le libertà individuali (associate all'assunzione di responsabilità), nella prevalenza di atteggiamenti di apertura alla pluralità di background e orientamenti presenti nella società, nell'orientamento inclusivo legato alla storica proiezione internazionale britannica, nella scarsa presa sul collettivo di ideologie radicali o dettami confessionali e nell'istintiva ostilità verso forme di totalitarismo e autoritarismo. Questi aspetti consentono di fare esperienza della libertà sia come prassi quotidiana sia come modalità di progettazione della propria esistenza.

Da questa acuta e radicata sensibilità al valore della libertà discende anche un grado di tolleranza relativamente elevato verso frange fondamentaliste di altre culture, fatti salvi i limiti legati alla sicurezza nazionale, sui quali la sensibilità si è acuita dopo gli attentati del 2005, e alla degenerazione in incitamento all'odio e al razzismo, crimini su cui si è legiferato (a fatica) in senso più restrittivo nel 2006. Come è noto, il multiculturalismo londinese differisce da quello statunitense per la minore identificazione delle varie etnie con la cultura del paese ospitante e per l'aspettativa che le loro mentalità e tradizioni possano essere innestate nel paese di approdo senza sostanziali adeguamenti alla cultura di quest'ultimo, secondo il modello che Amartya Sen definisce criticamente «pluralismo monoculturale». Per esempio, durante il mio primo lavoro a Londra come assistente parlamentare, capitava di ricevere lettere di elettrici musulmane oltraggiate dal fatto che la più vicina macelleria *halal* distava alcune centinaia di metri da casa loro, e che quindi intimavano al loro rappresentante parlamentare di intervenire per ovviare a tale scomodità, percepita come discriminazione. Sta di fatto comunque che, come emerso da un recente sondaggio del German

Marshall Fund, i cittadini britannici apprezzano il contributo fornito dagli immigrati in una misura pari a quella registrata negli Stati Uniti e di gran lunga superiore a Francia e Germania. Londra non manca certo della capacità di valorizzare i propri patrimoni, e la sua diversità etnica è vista non solo come risorsa economica ma anche come strumento di marketing urbano, se, come suggerisce l'«Economist», la capitale inglese è riuscita a strappare le Olimpiadi 2012 a Parigi (meglio posizionata su molti altri parametri) giocando soprattutto la carta del suo avanzato multiculturalismo.

Fare esperienza diretta dell'orientamento libertario britannico mi ha consentito di sviluppare una percezione chiara del suo significato e del suo radicamento nella coscienza collettiva come valore guida. Un recente esempio di come i processi legislativi britannici siano informati da questi principi è dato dalla decisione presa dal governo neolaburista, guidato da un primo ministro cattolico, di negare alle agenzie cattoliche (sussidiate dallo Stato) che si occupano di adozione la possibilità di rifiutare coppie omosessuali. Questa decisione è stata argomentata sostenendo che non è provato che un bambino educato da genitori gay abbia per questo prospettive meno buone di un bambino cresciuto in una famiglia con genitori eterosessuali o in famiglie con un solo genitore (con cui invece le stesse agenzie lavorano), e che quindi avallare il diritto di tali agenzie al rifiuto in nome del loro orientamento confessionale equivarrebbe ad autorizzare una forma di discriminazione verso una libertà individuale – che è appunto il criterio ultimo dirimente la questione.

L'esposizione alla prassi libertaria britannica, nel mio caso come in quello di molti altri emigrati italiani a Londra nella generazione dei trenta-quarantenni, produce solitamente cambiamenti profondi

sulla percezione dell'Italia, richiamando l'attenzione sulla scarsa sensibilità a un valore che invece è così importante nel contesto culturale di approdo, e inducendo a rivisitare criticamente l'effetto che la sua limitata declinazione nel paese di origine ha avuto sulle proprie traiettorie personali e professionali.

IL CODICE PATERNO

La pratica della libertà – e la definizione dei confini che ne consentono la fruizione – si iscrive nell'ambito del codice paterno, dove con questo termine non mi riferisco alla persona del genitore di sesso maschile, ma all'insieme di funzioni associate al ruolo che riveste il padre nello sviluppo psicologico dei figli. L'azione educativa del padre, che, come argomenta Freud con la metafora edipica, fa da tramite per la trasmissione della legge (società) al figlio (individuo), plasma le modalità con cui la nuova generazione internalizzerà sia il codice normativo sia i margini di libertà possibili al suo interno.

Le modalità di questa trasmissione nella psiche collettiva italiana mi appaiono ancora largamente caratterizzate da un forte senso gerarchico, scarsamente orientate alla delega e poco attrezzate al confronto dialettico. Le regole fissate dai “padri” – ovvero gli agenti di socializzazione coinvolti, anche se inconsapevolmente, nel processo di trasmissione dei valori che regolano il rapporto tra individuo e collettività – offrono una soluzione creativa al problema del *trade-off* tra libertà e doveri, e appaiono spesso inutilmente rigide, applicate con superficiale ostinazione (legalismo) e raramente concepite con sufficiente considerazione degli spazi di libertà individuali – da cui la tendenza a disapplicarle. Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti – basta pensare

alle politiche di gestione dei flussi di immigrazione, che per anni hanno rimbalzato a ping-pong tra leggi e regolamenti che rendevano pressoché impossibile l'ingresso legale o la regolarizzazione e le sanatorie per remediare agli effetti di tale rigidità. Questo atteggiamento provoca a sua volta risposte che possono variare dall'altrettanto superficiale ma anche apatica conformità alla sistematica elusione, fino al rigetto e alla ribellione. Nessuna di queste risposte comporta la capacità di sostenere il confronto all'interno di un sistema di regole, poiché tutte tendono a neutralizzarne l'efficacia. Si potrebbe dire che lo sforzo creativo sta nel processo di posizionamento rispetto alle regole del gioco più che nella capacità di giocare al loro interno, e che i margini di libertà derivano più dall'affievolimento o dal sabotaggio delle regole che da una pratica positiva di libertà.

Perfino la dittatura fascista si è distinta da quella nazista non certo per una maggiore sensibilità alle libertà individuali, quanto per un'incapacità di fondo di applicare coerentemente e sistematicamente l'ipertrofia di regole da essa stessa create, e lasciando così aperti alcuni spazi di elusione. La risposta isterica di Mussolini alla sua costante e logorante preoccupazione di non essere obbedito come avrebbe voluto è stata quella di introdurre ulteriori regole restrittive delle libertà individuali, a loro volta in buona parte inapplicabili, determinando così lo svilimento del senso stesso delle regole e rafforzando la convinzione che è sempre possibile trovare sacche di inefficienza nella loro applicazione che consentano di eluderle a proprio vantaggio. Oltre settant'anni dopo, questo tratto dell'italianità mi si palesa quando di fronte a qualche ostacolo riconosco in me la tentazione non solo di eludere più o meno furbescamente la regola per ottenere un

vantaggio personale, ma anche di autoconvincermi della legittimità di tale comportamento cercando di razionalizzare il mio diritto a evadere la regola. Credo che basti nominare la parola “tasse” per evocare esempi a tutti noti di questo atteggiamento collettivo. Nella psiche italiana, è ancora forte l’assunto per cui la pratica della libertà individuale equivale all’elusione delle regole, che invece se snelle, coerenti e certe rappresentano la migliore garanzia per l’esercizio dei diritti soggettivi. Non a caso l’Italia è reduce da un’esperienza di governo che ha spesso tradotto il suo asserito atteggiamento libertario in legittimazione dell’elusione delle regole (basti pensare alla depenalizzazione del reato di falso in bilancio), come i principali bastioni del liberalismo britannico, l’*“Economist”* e il *“Financial Times”*, non hanno mancato di denunciare.

La degenerazione paternalistica del codice paterno fa sì che il riconoscimento di margini di libertà e autonomia altrui non sia incondizionato, ma venga dato sotto forma di concessione, valida solo se si continua a riconoscere la superiorità gerarchica del concedente. Credo che il terreno di osservazione più chiaro di questo tratto stia nel sistema educativo. Quello britannico è largamente basato sulla responsabilizzazione degli studenti, che vengono chiamati a dare il proprio contributo creativo al processo di apprendimento. Una lezione di cinquanta minuti può consistere in un’introduzione di dieci e in una discussione – strutturata e guidata – di quaranta. Inoltre, viene valorizzata la capacità di discutere e difendere tesi in un confronto dialettico con vedute opposte, così come viene incentivata l’autoriflessione sulle basi teoriche ed esperienziali delle proprie posizioni e l’onestà intellettuale nel riconoscere il valore di posizioni diverse o i limiti della propria. Nel sistema scolastico italiano, perlomeno dall’esper-

ienza che ne ho avuto nei non memorabili anni ottanta, gli studenti sono spesso infantilizzati e tenuti in una condizione irreali di dipendenza dall’insegnante. Che poi, anziché occuparsi di trasmettere la capacità di riflettere e conoscere in un dato ambito, magari si limita a leggere o parafrasare in classe (universitaria) pagine dal proprio manuale nell’indifferenza e sonnolenza generale, come rileva con indignazione Tobias Jones. Sono certo che esistono molte eccezioni che spero si stiano trasformando in regola, ma queste non invalidano il punto centrale del ragionamento, ovvero che questa forma di paternalismo, laddove si manifesta, tende a scivolare su una coscienza collettiva che fatica a registrarla e raramente ne censura l’implicito misconoscimento della soggettività altrui.

A tale proposito, trovo molto significativo che la lingua inglese preveda dei termini specifici sia per censurare l’atteggiamento di condiscendenza paternalistica, che viene con un certo disdegno definito *patronizing*, sia, all’opposto, per definire l’atteggiamento di riconoscimento dell’autonomia altrui e la capacità di delega, in una parola *empowerment*. Per entrambi i termini non esiste un diretto equivalente linguistico in italiano, una mancanza che tradisce evidentemente la scarsa sensibilità e capacità di autoriflessione collettiva in questo ambito.

Una differenza analoga tra i due contesti culturali si riscontra nel mondo del lavoro sotto vari aspetti, tra i quali richiamo per brevità quello che nel Regno Unito mi ha inizialmente più impressionato, ovvero la facilità nel relazionarsi a figure anche molto “senior”, sia nel settore privato sia pubblico, nei cui canoni di comportamento non rientra l’abuso della propria posizione al fine di indurre un senso di inferiorità gerarchica nell’interlocutore – pratica molto *patronizing*, diffusa invece nella società

italiana in presenza di gradienti di potere e status anche minimi. La rapidità dei percorsi di carriera, che non è vincolata dall'età né zavorrata da quella che in Italia risulta spesso una gavetta interminabile e professionalmente inconcludente, è un altro carattere su cui si basa il dinamismo britannico e che agisce da potente incentivo nel motivare a entrare nel mercato del lavoro, accettarne le regole e i rischi e spenderci le proprie energie e risorse. Va ricordata anche la piena accettazione della flessibilità nei percorsi di studio e lavorativi, per cui né il tipo di laurea né un tratto di esperienza lavorativa in un certo ambito professionale costituiscono fattori vincolanti del successivo sviluppo di carriera.

Entrambi gli autori sopra citati (Mack Smith e Jones) individuano nell'assolutismo che ha storicamente contraddistinto la Chiesa cattolica italiana una delle cause più significative dell'arretratezza italiana nella declinazione della libertà e nella scarsa propensione al rispetto e alla promozione di una pluralità di soggettualità. Quello che mi pare chiaro è che nell'ombra dell'italianità si trova un individuo largamente eterodiretto, poco incline a considerare la libertà come valore primario e le differenze come risorsa, che spesso invoca la pace sociale – o all'opposto la ribellione – come pretesti per abortire un confronto che teme e che è poco educato a gestire, con uno scarso senso delle istituzioni e una forma di individualismo poco autoriflessivo, che agisce nell'ombra perché la luce ne rivelerebbe contraddizioni e piccolezze.

Quando vivevo in Italia, avvertivo questa oscura eredità collettiva soprattutto sotto forma di antipatia verso le istituzioni, di cui soffrivo la degenerazione autoritaria faticando a coglierne il potenziale di strumenti per la promozione delle libertà, oltre che in una certa propensione latente all'aggressività,

legata a un cronico stato di frustrazione e risentimento verso il potere e le istituzioni. Oggi, quando torno in Italia riconosco questa aggressività diffusa, a volte paranoica, spesso accompagnata dalla tendenza all'insulto se non all'abuso (fenomeno non certo ridicibile al temperamento focoso mediterraneo), e mi chiedo se sia causata da un risentimento più o meno consapevole per le scarse possibilità di fruizione della propria libertà.

LIBERTÀ E FRUIZIONE URBANA

In Gran Bretagna, in ultima analisi, mi sono misurato con un diverso codice paterno, che mi ha consentito di internalizzare gradualmente una visione oggettiva e realistica dei percorsi di libertà e una più acuta sensibilità nel registrarne l'assenza o il mancato rispetto, che a sua volta ha influito sul mio modo di negoziare i percorsi di libertà e di riportarmi ai sistemi di regole che li strutturano. Per inciso, sono stati soprattutto rapporti con donne a iniziarmi a questo codice paterno. La stessa professione di psicanalista, per la quale mi sono formato a Londra, utilizza nella pratica clinica un insieme di regole (orari, luogo, frequenza, pagamenti e confidenzialità, per menzionare solo quelli più ovvi) per promuovere lo sviluppo della libertà del paziente, e anche in questa disciplina l'approccio inglese pone più di ogni altra scuola nazionale una particolare enfasi sull'importanza di un sistema di regole chiaro e affidabile per l'efficacia del lavoro terapeutico. Quanto alla mia esperienza di Londra, non me ne sono innamorato, ma ne ammiro l'essere così protesa, più di ogni altro luogo di cui ho avuto esperienza diretta, a valorizzare i percorsi individuali e a difendere con convinzione alcune delle

condizioni che ne favoriscono lo sviluppo. Nonostante l'elevato costo della vita, c'è qualcosa di democratico nel modo in cui la città si propone a chi vi abita, rivelandosi apertamente, mettendosi in mostra e richiamando attenzione su tutto quello di cui è fatta, come se acquisisse senso proprio in quanto fruita da una popolazione così multiforme che si ritrova la domenica d'estate sulle sdraio del sontuoso Hyde Park, o a comprare fiori e piante tra le case popolari di Colombia Road, o a visitare le case degli artisti negli *open day* di quartiere, o sulla riva sud del Tamigi brulicante di offerta culturale e completamente reinventata nel giro di pochi anni. Milano, invece, più che mostrarsi si rappresenta, promuovendo un'immagine di sé tra moda e *lifestyle* così come il resto del mondo si aspetta che sia, mentre molti dei suoi gioielli rimangono nascosti. Basti pensare ai cortili che altrove sarebbero di per sé attrazioni turistiche, agli insospettati giardini e perfino frutteti in cima ai palazzi, quali simboli di risorse creative e generative messe a frutto nel business e nella fruizione privata, ma poco utilizzate nello sviluppo di un'identità urbana e della sua proiezione internazionale. Amici inglesi mi spiegano come per loro, arrivati a Milano ed esauriti i percorsi Duomo-Galleria-Scala-Brera e i soldi per lo shopping, sia difficile capire come e dove andare a cercare quello che Milano ha da offrire, dove scorra la sua vita al di fuori degli uffici, dove la città riveli la sua anima.

Sono consapevole che, nel cercare di comunicare l'importanza che ha avuto sulla mia formazione l'esposizione alla *britishness*, e in particolare alla sua essenza libertaria, non ho parlato della sua ombra. Sarebbe interessante che a raccontarcela fossero i tanti britannici che hanno deciso di vivere in Italia e gli immigrati italiani di ritorno (pochi in realtà),

magari in relazione al tema molto importante che non ho affrontato qui e che riguarda i diversi risvolti e implicazioni della forte cultura dell'intraprendenza e del rischio, che ovviamente si collega alle questioni della libertà e della responsabilizzazione individuale. Ci aiuterebbero, tramite le loro esperienze soggettive del "lato oscuro" della realtà britannica e londinese, a comprenderne i limiti e le tensioni interne. Nel frattempo, paesi e individui sembrano essere sempre meno in grado di resistere alla suggestione della *britishness*, come dimostrano i quasi 600.000 immigrati giunti nel 2005 nel Regno Unito da tutto il mondo, circa il doppio rispetto a quanto avveniva solo dieci anni prima.

CIASCUNO PER SÉ. UNIVERSITÀ E CITTÀ A MILANO

di Gabriele Ballarino,
dipartimento di Studi del lavoro e del welfare,
Università statale degli Studi di Milano

È comune parlare di “sistema universitario milanese” per indicare l’insieme di istituzioni formative di terzo livello presenti in città e nell’area metropolitana circostante, e sempre più spesso negli ultimi anni lo si presenta come una delle grandi risorse su cui basare la competitività di un’area metropolitana ormai deindustrializzata (Magatti, 2005). Il processo è in corso ormai da tre decenni: lo spostamento delle attività industriali verso territori a basso costo del lavoro svuota le antiche città-fabbrica delle officine e dei grandi flussi di operai, sostituendovi funzioni di comando (direzioni aziendali, istituzioni pubbliche, centri di distribuzione e logistica) e le attività di servizio che a queste sono associate, trasformando così in profondità il paesaggio urbano e la composizione sociale e occupazionale della popolazione (Sassen, 1997). Nel caso milanese, il processo è stato più lento che altrove, per il forte radicamento sociale e la buona tenuta competitiva dell’industria locale, ma ormai lo si può dare per compiuto: la sopravvivenza di attività artigianali e la comparsa di qualche *sweatshop* a base etnica

sono fenomeni tutto sommato minori in un tessuto economico ormai fortemente terziarizzato (Ballarino, 2000). Che ruolo gioca l’università, e più in generale la formazione superiore, in questo processo? Per rispondere a questa domanda vale la pena di fare il punto sull’evoluzione del sistema universitario metropolitano nell’ultimo quindicennio, per poi discuterne cause e conseguenze dal punto di vista dell’area metropolitana e del suo governo.¹

UN SISTEMA DIFFERENZIATO E POCO GOVERNATO

È opportuna subito una precisazione. Se si parla di “sistema universitario milanese” alludendo alla numerosità e alla varietà delle istituzioni attive in

¹ Questo articolo prende spunto da una serie di studi commissionati dalla Camera di commercio milanese e condotti dall’autore per conto dell’Ires Lombardia, del dipartimento di Studi del lavoro e del welfare dell’università di Milano e dell’associazione Globus et Locus. L’autore ringrazia Sandro Lecca, già direttore dell’Ufficio studi della Camera di commercio, e Marino Regini, Antonio Chiesi e Paolo Perulli, che hanno diretto le ricerche in questione.

città nella formazione superiore, si indica una caratteristica importante dell'offerta formativa milanese, che da questo punto di vista è unica nel contesto nazionale. Essa comprende infatti sette atenei (Statale, Bicocca, Politecnico, Cattolica, Bocconi, Iulm e San Raffaele), più tre antiche istituzioni di nicchia recentemente innalzate al rango universitario (Accademia di Brera, Conservatorio e Facoltà teologica dell'Italia settentrionale), e una grande quantità di istituti privati, attivi soprattutto in due settori: la formazione manageriale e la formazione per il design e la moda. Si tratta di istituzioni grandi e piccole, pubbliche e private, con un'offerta formativa differenziata in numerose facoltà (Statale, Cattolica, Bicocca) o concentrata in una sola disciplina o in poche discipline affini (Politecnico, Bocconi e gli istituti privati in genere).

D'altra parte, parlare di un "sistema" di istituzioni implicherebbe a rigore la presenza di un'istanza unitaria di coordinamento, o quanto meno di un privilegio relazionale delle istituzioni comprese nel sistema rispetto all'esterno (Gallino, 1993). Quando si dice, con un'espressione di moda, che si deve "fare sistema", s'intende dire che occorre aumentare il grado di coordinamento tra diversi attori. Nulla di simile esiste per il "sistema" universitario milanese, che manca non solo di un'istanza unitaria di qualsiasi genere, ma anche di meccanismi di coordinamento, seppure blandi, interni al sistema stesso. Ciascuna delle istituzioni formative presenti agisce per sé; ovviamente in un quadro di vincoli e opportunità comuni, che dà luogo a parallelismi e convergenze, ma senza un governo sistemico.

La mancanza di coordinamento tra attori istituzionali è, del resto, una vecchia tradizione milanese, che non ha impedito lo sviluppo su base volontaristica di iniziative di grande importanza, tra cui le stesse

università (Dente, 2005). Milano non è tradizionalmente città universitaria, come Padova, Bologna o Pavia (nell'università tradizionale dell'area milanese, ancora fino a una generazione fa, studiavano i figli dell'élite cittadina). Questo ha favorito l'innovazione istituzionale, ma a scapito della consapevolezza e della sistematicità dei processi innovativi.

I NUMERI DELLA TRASFORMAZIONE

Nel corso degli anni novanta, il sistema universitario milanese (definito come l'insieme dei sette atenei elencati sopra) ha presentato un forte movimento di espansione e differenziazione, visibile in estrema sintesi nelle tabelle 1 e 2, che riportano rispettivamente il numero di corsi e di iscritti al primo anno, suddivisi per tipo di corso, e una serie di indicatori di sintesi della composizione delle iscrizioni.² Tra il 1991/92 e il 2004/05, il numero degli immatricolati al primo anno dei corsi è salito da 35.000 a oltre 52.000, soprattutto per effetto dell'espansione della formazione postlaurea. Gli iscritti ai corsi di laurea sono aumentati leggermente, ma si tratta di un incremento molto forte se anziché il totale assoluto si considera la percentuale sulla coorte in età (tasso di partecipazione), che è cresciuto dal 30% circa (1991/92) fino a superare il 50% (anni 2000). L'università di massa, sia pur con qualche decennio di ritardo rispetto agli Stati Uniti, è ormai una realtà anche da noi.

2 Per il dettaglio dei dati, si veda Ballarino e Regini (2004 e 2005) e Ballarino (2006), in cui si trova tutto il materiale empirico utilizzato nell'articolo.

Se la formazione universitaria di primo livello si è espansa, quella postlaurea è esplosa. Nel 1991/92 era poca cosa e prevalentemente a indirizzo accademico: per ogni studente *graduate* ce n'erano oltre tredici *undergraduate* (addirittura oltre venticinque se si escludono le facoltà mediche, dove la formazione postlaurea è stata incentivata a partire dagli anni ottanta, vincolando l'accesso alla professione alla frequenza della scuola di specializzazione), e tra questi gli iscritti ai tradizionali corsi postlaurea accademici (dottorato di ricerca e scuole di specializzazione) erano più del doppio di quelli ai corsi postlaurea di tipo professionalizzante (master e corsi di perfezionamento). Nel decennio degli anni novanta il numero di iscritti ai corsi postlaurea è quasi triplicato, soprattutto a causa della grande espansione della formazione postlaurea di tipo professionale: il rapporto tra iscritti ai corsi accademici e iscritti ai corsi professionali si inverte, e nel 2004/05 questi ultimi superano i primi quasi di una volta e mezzo. Inoltre, nel 2004/05 tra gli iscritti postlaurea compaiono anche gli iscritti ai nuovi corsi di laurea magistrale, da subito piuttosto numerosi: uno ogni tre iscritti ai corsi di laurea di primo livello.

Un mutamento notevole, dunque, sia quantitativo sia qualitativo. All'espansione è infatti associato un processo di articolazione, differenziazione e rinnovamento dell'offerta formativa. Il numero dei corsi offerti è cresciuto, soprattutto a livello di corso di laurea: da una cinquantina si è passati a quasi duecento. In corrispondenza, la media degli iscritti per corso è diminuita, sono stati creati molti nuovi insegnamenti ed è aumentato il numero di posti da professore. Soprattutto, la struttura istituzionale dell'offerta formativa è diventata più articolata. All'inizio degli anni novanta essa rientra

ancora nel modello europeo continentale tradizionale (Gumpert, 1992), nel quale la formazione universitaria è concentrata in lunghi corsi di primo livello e ci sono solo pochi studenti postlaurea, sostanzialmente i futuri studiosi e ricercatori, senza percorsi didattici strutturati, il cui lavoro si basa innanzitutto sul rapporto personale con i professori senior. La formazione postlaurea a orientamento professionalizzante è rilevante solo negli studi economici e, in misura minore, in quelli scientifici. Oggi la struttura dell'offerta formativa è allineata al nuovo modello europeo di derivazione americana (diffuso dal "processo di Bologna", avviato nei tardi anni novanta): un primo livello di durata inferiore al passato, un secondo livello sia accademico sia professionalizzante (il sistema cosiddetto del "3+2") e un terzo livello di nuovo sia accademico sia professionalizzante.

LE CAUSE

Come per tutti i processi di mutamento sociale, le cause del processo osservato sono molteplici e districarne l'intreccio non è semplice, soprattutto a causa del rumore di fondo causato dalla retorica sull'"economia della conoscenza" e dai modelli semplicistici del rapporto tra istruzione e mercato del lavoro di cui essa è spesso portatrice (Ballarino, 2007). All'origine dell'espansione dei sistemi educativi moderni c'è il desiderio di autopromozione e di mobilità sociale degli individui e delle famiglie: nel momento in cui i costi dell'investimento educativo sono bassi, grazie all'intervento dello Stato, e si pensa che l'economia garantisca i ritorni all'investimento, questo diventa attraente sia per le classi superiori, che cercano di mantenere la propria

Tab. 1. Corsi di studio e immatricolati* alle università milanesi, per tipo di corso (1991/92, 2001/02, 2004/05)

	CORSI			IMMATRICOLATI		
	1991/92	2001/02	2004/05	1991/92	2001/02	2004/05
Totale	265	645	831	35.414	40.944	52.682
CdL (di cui:)	55	185	190	32.981	33.166	34.807
CdL vecchio ordinamento	49	9	11	32.429	1.229	1.563
CdL nuovo ordinamento	-	176	179	-	31.937	33.244
Diploma universitario, Sdfs	6	-	-	552	-	-
PL (di cui:)	197	447	640	2.433	7.009	17.804
CdL specialistica	-	-	156	-	-	10.686
Scuola di specializzazione	85	133	120	1.279	2.087	1.442
Dottorato di ricerca	95	142	167	391	815	1.307
Corso di perfezionamento	14	66	53	543	1.519	1.012
Master	3	106	144	220	2.588	3.357
Altri***	13	13	1	n.d.**	769	71

(*) Al primo anno di ciascun corso di studio.

(**) Non è stato possibile reperire il dato relativo a buona parte di questi corsi (12 su 13).

(***) Si tratta di corsi erogati dalle università al di fuori dei curricula standard (variamente definiti: corsi di "aggiornamento", di "alta formazione", o di "formazione permanente"). Essi sono prevalentemente rivolti ai laureati, ma non sempre esclusivamente a loro; per questo motivo sono stati esclusi dal totale dei corsi PL.

Tab. 2. Indicatori sintetici delle immatricolazioni alle università milanesi (1991/92, 2001/02, 2004/05)

MEDIA IMMATRICOLATI PER CORSO:	1991/92	2001/02	2004/05
Totale	134	63	63
CdL	600	179	183
PL (di cui:)	12	16	28
CdLS	-	-	69
Accademici (spec + dottorato)	9	11	10
Professionalizzanti (perf. + master)	45	24	22
Rapporto immatricolati CdL/PL	13,6	4,7	2,0
Rapporto immatricolati CdL/CdLS	-	-	3,3
Rapporto immatricolati CdL/PL - CdLS	13,6	4,7	4,9
Rapporto immatricolati CdL/PL - CdLS - medicina	25,8	5,9	5,9
Indice di composizione dei corsi PL "vecchi"*	2,18	0,71	0,63

(*) L'indice è uguale a: (iscritti spec. + dottorato / iscritti perf. + master)

posizione di privilegio, sia per le inferiori, che cercano invece un'ascesa occupazionale e sociale. Negli anni novanta queste condizioni si sono realizzate per l'istruzione universitaria: l'occupazione si è terziarizzata e la composizione dei mercati del lavoro milanesi e lombardi si è spostata verso l'alto, con una notevole crescita delle posizioni qualificate e, soprattutto, semiqualficate. Di qui l'aumento delle iscrizioni alle facoltà "forti", ad alti ritorni occupazionali,³ come Economia e Ingegneria, che nell'ultimo anno osservato (2004/05) raccolgono insieme il 30% delle iscrizioni complessive, contro poco più del 20% nel 1991/92.

All'espansione partecipano anche facoltà con rendimenti occupazionali relativamente bassi, come le umanistiche: il tipo di facoltà che ha accresciuto di più le iscrizioni negli anni novanta è Scienze della formazione, anche per l'istituzione di una nuova facoltà pubblica presso l'ateneo della Bicocca. In questo caso, l'espansione dell'istruzione è spinta, abbastanza paradossalmente, dalle scarse opportunità occupazionali: com'è noto nel nostro paese, anche nelle zone più sviluppate, l'occupazione giovanile è relativamente bassa e, a causa delle modalità con cui è stato flessibilizzato il mercato del lavoro, i posti attraenti (stabili e con redditi elevati) per i giovani, anche laureati, sono diventati più scarsi, anche in comparazione internazionale (Barbieri, 2005; Reyneri, 2005). Dunque i giovani, le cui aspettative crescono con l'espansione dell'istruzione e la retorica della società della conoscenza che l'accompagna,

continuano a studiare nella speranza di incrementare il valore del proprio titolo di studio, ma i titoli di studio umanistici, sempre più numerosi ma poco richiesti dall'economia, perdono di valore con un processo simile a quello dell'inflazione monetaria, definito dall'analisi sociologica «inflazione delle credenziali educative» (Collins, 2000). Il processo incentiva, quindi, non solo le iscrizioni all'università, ma anche quelle ai corsi postlaurea, a cui negli anni scorsi ha sostanzialmente contribuito anche il sostegno pubblico garantito dai finanziamenti del Fondo sociale europeo.

Anche se è associata all'incremento della qualificazione media dei lavoratori e quindi alla domanda del mercato del lavoro, l'espansione della formazione superiore non ne è quindi una funzione: il rapporto causale agisce frequentemente anche in senso opposto. Un altro fattore sociale di grande importanza, spesso trascurato, è quello demografico. La coorte degli attuali quarantenni, figli del "baby-boom" italiano, è la più numerosa, ed è seguita da una forte contrazione demografica. Dunque aumenta il numero di potenziali fruitori della formazione postlaurea, mentre diminuisce quello dei potenziali studenti di primo livello, anche se la partecipazione universitaria dei diciannovenni è in crescita. Si crea così una situazione paradossale per il corpo accademico e per i decisori degli atenei: mentre la formazione universitaria di primo livello diventa socialmente sempre più importante, il suo peso relativo all'interno degli atenei diventa minore rispetto a quello della formazione postlaurea, di secondo e di terzo livello.

Le cause di fondo del mutamento (investimento in posizione sociale, struttura dell'occupazione, demografia) sono state mediate dalla riforma istituzionale, forse la più importante che ha toccato il sistema

³ La distinzione di senso comune tra facoltà "forti" e "deboli" corrisponde a una differenziazione di esiti occupazionali molto rilevante nel nostro paese, anche in chiave comparata. Per un confronto tra ritorni occupazionali alla laurea nei diversi settori di studio in Italia, si vedano Checchi (2003); Ballarino (2006) e Ballarino e Bratti (2006).

universitario negli ultimi decenni. La riforma della didattica, che risale al 1999 ed è entrata pienamente in vigore con l'anno accademico 2001/02, ha dato agli atenei strumenti per rispondere in modo più adeguato al mutamento della domanda di formazione superiore. Essa ha consentito la diversificazione dell'offerta formativa, sia come aumento del numero dei corsi disponibili sia come riarticolazione della loro struttura. L'effetto sul pubblico della riforma è stato notevole: se si considera la serie storica annuale delle iscrizioni ai corsi di laurea, si nota una forte crescita dopo un periodo di leggero declino e di stabilità negli anni novanta, proprio in corrispondenza della riforma e degli anni immediatamente successivi. La riforma ha ridotto la durata degli studi (quindi i costi) e, creando molti nuovi corsi con orientamento professionalizzante, ha incrementato i benefici occupazionali potenziali della laurea: di qui la crescita della partecipazione al primo livello, mentre il riconoscimento del master come titolo di studio universitario ha incentivato le iscrizioni a questo tipo di corsi di secondo e terzo livello.

GLI ATTORI

Gli attori principali del mutamento sono stati gli individui e le famiglie, il cui desiderio di autopromozione sociale si traduce in investimento in formazione superiore. Un secondo attore importante è stato il governo, che con la riforma ha creato un quadro istituzionale più adatto all'espansione della formazione superiore. Un terzo gruppo di attori decisivi nel mutamento osservato è costituito, ovviamente, dagli atenei. Anche la demografia istituzionale mostra i segni di un processo espansivo: negli anni novanta è ripresa la fondazione di atenei

sul territorio milanese. Dopo la nascita dello Iulm, nel 1968, per quasi trent'anni non sono nate nuove università. Poi nel 1996/97, presso l'omonimo ospedale, è nata l'università Vita e salute San Raffaele, mentre nel 1998/99 è nato, per gemmazione dall'Università degli Studi, l'ateneo di Milano-Bicocca. Se si allarga lo sguardo al territorio limitrofo dell'area metropolitana, si aggiungono altri tre nuovi atenei: l'ateneo dell'Insubria (nato nello stesso anno della Bicocca, sempre dalla Statale ma dalle sedi di Como e Varese), l'università del Piemonte orientale di Vercelli, Novara e Alessandria (nata nel 1998/99 dalle sedi decentrate dell'università di Torino) e la Libera università Carlo Cattaneo (Liuc) di Castellanza, privata, nata nel 1996/97.

Alla diffusione e al decentramento territoriali della formazione universitaria ha contribuito, oltre alla fondazione dei nuovi atenei, l'apertura di sedi in altre città: la Statale ha decentrato corsi a Crema, Lodi e Edolo; il Politecnico a Como, Varese e Mantova. Inoltre, entrambi gli atenei hanno aperto sedi in zone metropolitane periferiche, assecondando e stimolando la riconversione di territori ex industriali in poli terziari: la sede della Bovisa del Politecnico, inaugurata a metà degli anni novanta, esercita ormai un effetto attrattivo residenziale e di attività culturali, e sono prevedibili esiti analoghi per le sedi di Sesto e di via Ripamonti della Statale. Diversa strategia, invece, hanno adottato gli atenei privati: Bocconi e Iulm hanno rinforzato la loro presenza in aree semicentrali, con forti investimenti immobiliari nel rinnovo delle sedi.

Al decentramento territoriale si è accompagnato un decentramento organizzativo, reso necessario dall'espansione e dalla differenziazione della domanda: nel periodo osservato le facoltà sono più che raddoppiate (da 19 a 41), l'organizzazione interna

è diventata più articolata (sono nati i nuovi consigli di coordinamento dei corsi di laurea, si sono diffusi i centri di ricerca interdipartimentali e i corsi interfacoltà) e, soprattutto, c'è stata una forte spinta verso l'esterno. Soprattutto negli atenei pubblici, dove i finanziamenti statali sono assorbiti quasi interamente dagli stipendi del personale, l'esigenza di risorse ha incentivato i rapporti con gli attori economici ed economicamente rilevanti all'esterno, sia pubblici (amministrazioni locali) sia privati (imprese, associazioni imprenditoriali, professioni). Parte di questo processo è l'internalizzazione da parte delle università di una serie di corsi di formazione professionale superiore, che in precedenza venivano svolti all'esterno, in strutture regionali o private: è questo il caso della formazione per l'area paramedica (infermiere, tecnici radiologici, ostetriche), o di nuove professioni sanitarie (podologia, optometrica), o dell'assistenza sociale, per la quale la formazione aveva luogo in scuole specializzate, poi diventate corsi di diploma universitario e infine rifulse nei nuovi corsi di laurea triennali.

In un contesto di mutamento, gli attori più dinamici sono stati quelli con organizzazioni più leggere e più capaci di seguire il mutamento, dunque gli atenei piccoli e quelli privati. Tuttavia, se si usa la crescita delle iscrizioni come indicatore di dinamicità, si vede che nell'ultima fase del periodo osservato – la prima parte del decennio in corso – gli atenei pubblici hanno recuperato terreno. In ogni caso, oggi oltre due terzi delle immatricolazioni hanno luogo negli atenei pubblici, ma la percentuale decresce per i corsi post-laurea e soprattutto per i post-laurea professionalizzanti, il segmento commercialmente più interessante della formazione universitaria. In realtà la variabile che, a livello di ateneo, sembra spiegare meglio la variazione della dinamica è la struttura dell'offerta

formativa. Se si dividono gli atenei in diversificati – dove vengono insegnate numerose e diverse discipline – e concentrati – in cui si insegna una sola materia o un gruppo di materie affini –, si nota che questi ultimi sono sistematicamente più dinamici dei primi, perché hanno un rapporto più stretto con gli attori economici e il mercato del lavoro (Ballarino e Regini, 2005, cap. V).

LE PROSPETTIVE

In che modo l'espansione dell'università, descritta nei paragrafi precedenti, si inserisce nella più generale trasformazione di un'area metropolitana ormai deindustrializzata e che sta conoscendo le tensioni sociali tipiche delle città globali? Una risposta articolata a questa domanda richiederebbe evidentemente più spazio di quello qui disponibile. Ma dall'analisi delle cause del mutamento si possono ricavare una serie di osservazioni e indicazioni.

In primo luogo, l'università produce le competenze di alto livello indispensabili perché la città globale possa esercitare le proprie funzioni di direzione e gestione dell'economia. Il sistema universitario milanese, peraltro, svolge questa funzione a un livello sovraregionale, per la presenza di poli di attrazione come la Bocconi e il Politecnico, a cui si aggiunge il vasto mercato della formazione manageriale non universitaria e l'industria della formazione collegata alla moda e al design, in cui Milano rappresenta un polo di attrazione globale.

In secondo luogo, l'università accoglie la domanda di formazione come investimento in autopromozione sociale proveniente dalle famiglie e dagli individui: non è prevedibile che questa spinta, e quindi la partecipazione agli studi universitari, diminuisca

in tempi brevi, per cui gli atenei continueranno a essere sotto pressione per l'affluenza di grandi masse di studenti di primo livello. Anzi, questa dinamica coinvolgerà rapidamente la nuova popolazione milanese, gli immigrati, i cui figli iniziano in questi anni ad accedere alla formazione superiore.

In terzo luogo, l'università costituisce di per sé un grande settore economico, che dà lavoro a decine di migliaia di persone direttamente, e che alimenta un indotto gigantesco (MeglioMilano, 2003). I diversi attori del settore, gli atenei, competono per appropriarsi dei flussi di risorse disponibili, relativamente scarse nella misura in cui non sembrano profilarsi grandi investimenti, né pubblici né privati, nel sistema universitario.

Università come formazione avanzata per l'economia; università come strumento di mobilità sociale e università come attore economico articolato e competitivo all'interno: si tratta di dimensioni che possono entrare in contrasto tra loro e che suggerirebbero l'opportunità di un aumento del grado di coordinamento tra gli attori coinvolti. Si tratta di un compito evidentemente non facile, sia per la tradizionale autoreferenzialità delle università italiane sia per la particolare tradizione volontaristica del contesto milanese. Ma affrontarlo è indispensabile, perché il sistema universitario milanese possa realizzare appieno il proprio potenziale, diventando realmente uno dei grandi fattori di crescita dell'area metropolitana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G. Ballarino, *Il quadro generale dei servizi nell'area metropolitana milanese*, rapporto di ricerca, Ires Lombardia / Camera di Commercio, Milano 2000.
- , *Dopo la grande trasformazione. Offerta formativa e iscrizioni agli atenei milanesi nella prima metà del decennio 2000*, WtW working papers, 1/2006, disponibile sul sito www.wtw.unimi.it/workingpapers/ballarino_unimilanesi1_corr_.pdf.
- , *Stratificazione educativa e stratificazione sociale in Italia: il rendimento occupazionale del settore di studio universitario*, in G. Ballarino, D. Checchi, (a c. di), *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale. Scelte individuali e vincoli strutturali*, il Mulino, Bologna 2006b.
- , *Sistemi formativi e mercato del lavoro*, in M. Regini (a c. di), *La sociologia economica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- G. Ballarino, M. Bratti, *Fields of Study and Graduates' Occupational Outcomes in Italy During the 90s. Who Won and Who Lost?*, Università di Milano, Deas working papers, 7/2006.
- G. Ballarino, M. Regini, *Come cambia l'offerta di formazione avanzata. Le strategie di mutamento degli atenei milanesi*, Ccisa, Milano 2004; disponibile sul sito www.mi.camcom.it/show.jsp?page=419738.
- , *Formazione e professionalità per l'economia della conoscenza. Strategie di mutamento delle università milanesi*, F. Angeli, Milano 2005.
- P. Barbieri, S. Scherer, *Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia*, in "Stato e mercato", n. 74, 2005, pp. 291-321.
- D. Checchi, *Scelte di scolarizzazione ed effetti sul mercato del lavoro*, in C. Lucifora (a c. di), *Mercato, occupazione e salari: la ricerca sul lavoro in Italia. 1. Capitale umano, occupazione e disoccupazione*, Isfol-Mondadori Università, Milano 2003.
- R. Collins, *Comparative and Historical Patterns of Education*, in M.T. Hallinan, (a c. di), *Handbook of the Sociology of Education*, Kluwer, New York 2000.
- B. Dente, *Governare l'innovazione*, in Aa.Vv., Milano, *nodo della rete globale. Un itinerario di analisi e proposte*, Bruno Mondadori, Milano 2005.
- L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Tea-Utet, Milano 1993.
- P.J. Gumpert, *Graduate Education: Comparative Perspectives*, in B. Clark, G. Neave (a c. di), *Encyclopedia of Higher Education*, Pergamon, Oxford 1992, pp. 1117-1127.
- M. Magatti, *Novum Mediolanum. Logiche di sviluppo e di governo di un nodo globale*, in Aa.Vv., Milano, *nodo della rete globale*, cit.
- S. Sassen, *Città globali*. New York, Londra, Tokyo, Utet, Torino 1997.
- E. Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro. 1. Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, il Mulino, Bologna 2005.

IL RINNOVAMENTO URBANO DI LONDRA NON SI ARRESTA. LE OLIMPIADI SONO PER IL 2012

di Richard Burdett, London School of Economics

Conversazione con Giuliano di Caro

Richard Burdett è Centennial Professor in Architecture and Urbanism presso la prestigiosa London School of Economics. Durante l'intervista, nell'elegante St. Philip's Building della Lse, all'ingresso del suo studio si affaccia senza preavviso l'ex sindaco di Barcellona Narcís Serra. Di passaggio a Londra, non ha perso l'occasione di proporre a Burdett (membro della Quality Committee della città catalana) alcune idee per un seminario da organizzare a Barcellona. La scena, osservata da vicino, dà il senso del ruolo di Burdett nelle politiche metropolitane. È una di quelle figure che stanno dietro le quinte del processo di rinnovamento delle metropoli mondiali, e di

Londra in particolare. Fa parte da cinque anni della Greater London Authority's Architecture and Urbanism Unit. Parla un italiano perfetto, perché fino a vent'anni ha vissuto a Roma. Accanto a un altro Richard, il "Leone d'oro" in Architettura alla Biennale di Venezia 2006 Richard Rogers, ha messo in piedi la squadra Design for London, voluta dal sindaco di Londra Ken Livingstone. Un gruppo di lavoro che opera a favore del "Rinascimento urbano" della capitale britannica, creato a supporto del piano strategico della città, il London Plan. Abbiamo discusso con Richard Burdett del volto futuro di Londra e del contesto internazionale di rinnovamento metropolitano.



GIULIANO DI CARO. PROFESSOR BURDETT, CON QUALE QUADRO MONDIALE DOBBIAMO FARE I CONTI?

RICHARD BURDETT. I due modelli di riferimento per qualunque descrizione dei fenomeni urbani mondiali sono la città *compatta* europea e quella *infinita*, asiatica ma anche nordamericana o sudamericana, il cui esempio perfetto è Mexico City: città infinita, espansa a dismisura in orizzontale con i suoi 20 milioni di abitanti. Siamo in una fase di cambiamento cruciale, perché laddove le città europee e americane sono tendenzialmente in una fase matura di ciclo economico, in declino come centri di lavoro, nazioni come Cina, Indonesia e India in particolare ospitano invece città in fortissima crescita di popolazione, in quanto nuovi punti di lavoro e scambio economico. Bombay, dove oggi vivono 17 milioni di persone, nel giro di trent'anni avrà più abitanti di Tokyo, che ne ha 40 milioni. Sono insomma al punto in cui erano le città occidentali centocinquanta anni fa: faranno i nostri stessi errori e devono fronteggiare gli stessi problemi, resi però decisamente più gravi dalle dimensioni smisurate di questo incremento di popolazione, dalle questioni di sostenibilità e dai potenziali effetti devastanti sui cambiamenti climatici.

G.D.C. NELLA SCORSA BIENNALE DI ARCHITETTURA DI VENEZIA, DA LEI PRESIDUTA, LA CITTÀ DI BOGOTÀ HA VINTO IL LEONE D'ORO PER VIA DELLE SUE INIZIATIVE DI RINNOVAMENTO URBANO. È UNA SCELTA CHE RACCONTA QUALI SONO I NODI CRUCIALI SU CUI RAGIONARE IN MERITO ALLE SFIDE CHE LE METROPOLI DEL MONDO DEVONO AFFRONTARE?

R.B. Certamente. Bogotà è un grande modello di ispirazione per il lavoro che conduco da anni, perché ha preso delle decisioni affascinanti per combattere il problema dell'espansione a macchia d'olio delle aree metropolitane. La soluzione che hanno trovato è allo stesso tempo semplice e molto efficace: visto il clima buono e stabile, hanno creato un network di piste ciclabili integrato con un nuovo ed efficientissimo sistema di autobus, il Transmillennium, che si irradia dal centro alle periferie. I pendolari, invece di spendere quattro ore in macchina, ora possono usufruire di questo sistema integrato di bus e biciclette per arrivare nel cuore della città in quarantacinque minuti. Nelle città infinite come San Paolo, Bangkok e Mexico City, le persone passano cinque ore al giorno sui bus. Ecco perché Bogotà è un modello assolutamente geniale di città sostenibile.

G.D.C. SOSTENIBILITÀ E MOBILITÀ COME FORMA DI GIUSTIZIA SOCIALE SONO DUNQUE LE PAROLE CHIAVE DEL RINNOVAMENTO METROPOLITANO?

R.B. Sono il cuore di ogni intervento sulle reti metropolitane: sostenibilità, servizi, trasporti, qualità architettonica sono al centro di ogni iniziativa di *Urban Renaissance*. Il declino dell'industria iniziato negli anni settanta ha portato a un forte calo dei posti di lavoro e al degrado urbano. Molte città hanno dovuto reinventarsi. Non mi riferisco solo all'esempio più famoso di Barcellona, ma anche a quello che ha fatto Torino, o alle città statunitensi come Chicago, Portland e San Francisco. In Inghilterra, fino a dieci anni fa, città come Birmingham, Manchester e Liverpool erano in declino totale, ora sono in fase di ripresa. Prendiamo Manchester: un decennio fa,

nel centro cittadino vivevano cento persone, cioè nessuno. Oggi ci abitano quarantamila persone, grazie a una rivalutazione della città conseguita attraverso politiche pro urbane: limitazione della possibilità di costruire fuori dalla città e agevolazioni fiscali per interventi al suo interno.

G.D.C. SUL MODELLO LONDINESE
DI CANARY WHARF?

R.B. Sì, fino a vent'anni fa nessuno andava in quella zona dismessa nell'area dei *docks*. Cinque anni di interventi mirati l'hanno resa il secondo polo finanziario di Londra e oggi ci lavorano centomila persone. Certo, le quaranta torri in stile neoamericano formano un ambiente un po' alieno dal punto di vista urbano, ma come intervento per ridare a Londra un forte vantaggio economico ha funzionato perfettamente. Infatti, dall'inizio del 2007 Londra è diventata il primo centro economico mondiale, superando New York e Tokyo.

G.D.C. CON CONSEGUENZE CRUCIALI SUL VOLTO
DELLA METROPOLI BRITANNICA...

R.B. Se il lavoro va altrove, la gente si sposta e le città entrano in una fase di declino. Londra ha preso invece una direzione opposta proprio grazie a simili rivoluzioni e continua su questa strada. Nei prossimi quindici anni, a Londra si trasferiranno 800.000 nuovi abitanti, immigrati per così dire "di qualità" che lavoreranno in banche, assicurazioni, istituzioni finanziarie. Tutti gli sforzi futuri del nostro gruppo Design for London sono imperniati su questo imminente cambiamento, che si lega all'arrivo delle Olimpiadi nel 2012 e al massiccio sforzo di rinnovamento della parte est di Londra.

G.D.C. FACCIAMO UN PASSO INDIETRO. NEL 2000 IL SINDACO DI LONDRA CREA L'INDISPENSABILE STRUTTURA POLITICA PER IL RINNOVAMENTO METROPOLITANO, CON L'OBIETTIVO DI RENDERE LA CAPITALE INGLESE UN MODELLO DI CITTÀ MONDIALE SOSTENIBILE. IN CHE MODO È STATO PERSEGUITO QUESTO OBIETTIVO?

R.B. Con due risposte decisive. La prima riguarda la qualità dello spazio pubblico. Con l'iniziativa "The main 100 public spaces" abbiamo investito sulla qualità degli spazi pubblici – ispirandoci a Barcellona ma anche a Roma, Madrid, Lione, Bilbao –, liberandoli dalla presenza delle macchine per renderli aree pedonali.

G.D.C. SCELTA BEN SIMBOLEGGIATA DALLA FRASE DEL SINDACO LIVINGSTONE: «OGGI GLI INGLESI POSSONO SENTIRE LE FONTANE DI TRAFALGAR SQUARE»...

R.B. Trafalgar Square è in effetti l'emblema del cambiamento. Fino al 2001 era una rotatoria per il traffico, oggi è un luogo in cui i cittadini pattinano sul ghiaccio o assistono a festival musicali. La scelta politica cruciale è stata la *congestion charge*: i cittadini non residenti nei dieci chilometri quadrati attorno a Trafalgar devono pagare l'equivalente di dodici euro per l'accesso. Il risultato è stato una riduzione del traffico del 20%, mentre l'utilizzo degli autobus è raddoppiato e un nuovo stock di bus urbani, peraltro meno inquinanti di quelli precedenti, è stato messo in funzione. A partire dal novembre 2007 la zona pedonale verrà raddoppiata, estendendosi a ovest verso il Victoria and Albert Museum e l'Exhibition Road. La *congestion charge* porta nelle casse comunali, esclusi i costi di gestione, circa 200 milioni di sterline all'anno.

G.D.C. SOLDI UTILIZZATI PER MASSICCI INVESTIMENTI SUGLI SPAZI PUBBLICI?

R.B. Sì, il che ci porta alla seconda grande scelta compiuta dall'amministrazione laburista. Di fronte a una città in espansione, il sindaco ha deciso di porre un limite alla crescita della città, di definire gli estremi cittadini entro l'autostrada M25. Il divieto di costruire nella cosiddetta *green belt*, la fascia verde attorno alla città, ha significato compattezza a densità, per scongiurare il pericolo dell'espansione a spore come a Mexico City. Dunque crescita verticale – specialmente nelle zone meglio servite dai trasporti pubblici – e investimenti sui *brown fields* lungo il Tamigi: ex fabbriche, magazzini, addirittura aeroporti, immensi spazi da recuperare per riscrivere la geografia sociale, estetica ed economica di quella parte di città.

G.D.C. DALL'INIZIO DEL 2007 LEI È INOLTRE CONSIGLIERE DEL SINDACO PER LE OLIMPIADI DEL 2012, CHE ARRIVANO NEL MOMENTO IDEALE PER PORTARE AVANTI IL GRANDE PROCESSO DI RINNOVAMENTO AVVIATO CON IL NUOVO MILLENNIO...

R.B. In pratica si tratta d'inventarsi una nuova città. La zona dei *docks* nell'est di Londra, epicentro del rinnovamento, è un'area grande come Amsterdam. Assorbirà la gran parte degli 800.000 nuovi abitanti previsti in città nei prossimi anni: svolta epocale che richiede perentoriamente di investire su una parte della metropoli finora povera e *underserved*, dismessa da tutti i punti di vista: qualità urbana, trasporti, scuole, servizi. Le Olimpiadi sono un'occasione storica per inserire un *peace-maker* in tale contesto di povertà ed esclusione sociale e aiutare il cuore urbano di questa zona a battere.

G.D.C. NAPOLI SI È CANDIDATA PER OSPITARE IL "FORUM INTERNAZIONALE DELLA CULTURA", MILANO PER L'"EXPO 2015", SENZA CONTARE L'ESPERIENZA DELLE OLIMPIADI INVERNALI A TORINO: ANCHE IN ITALIA LA CORSA ALL'EVENTO COME SCINTILLA DI CAMBIAMENTO È UNA COSTANTE DEL PERIODO. PER LONDRA QUALE SARÀ IL VALORE AGGIUNTO DI UN AVVENIMENTO PLANETARIO COME QUELLO OLIMPICO?

Basta dire che ci vorrebbero tra i cinquanta e i cento anni per recuperare una zona così enorme e degradata. Gli otto miliardi di euro di investimento sulle Olimpiadi, cifra ferocemente criticata da una parte della società inglese, permettono invece di recuperare questa parte della città in pochissimi anni. È un salto in avanti incredibile, un capitolo cruciale del cammino verso una modernità sostenibile e orientata al futuro.

G.D.C. CHE TIPO DI INTERVENTI VERRANNO CONDOTTI?

R.B. Prima c'era un'enorme quantità di tralicci dell'elettricità, che rendevano impossibile la costruzione di nuovi edifici. I cavi vengono ora interrati lasciando spazio per la costruzione di case e uffici, pensati secondo criteri di progettazione di qualità. Il modello vincente è Barcellona. Anche noi costruiremo il villaggio olimpico in maniera da integrarlo perfettamente nel tessuto urbano, edifici dal nuovo Dna architettonico, capaci di inserirsi nelle maglie del territorio in maniera sofisticata. Dopo le Olimpiadi le nuove costruzioni verranno vendute. Nel cuore dell'Est verrà inaugurato un grande parco verde e il fiume Lee verrà salvato dal

degrado ambientale cui è stato sottoposto per anni. Diventerà una zona densa e vivace, perfettamente servita dal trasporto pubblico, un nuovo cuore pulsante metropolitano.

G.D.C. QUALI SONO GLI ERRORI DA EVITARE?

R.B. È importantissimo, per quanto riguarda le attrezzature sportive in particolare, evitare di lasciare i cosiddetti *white elephants*: molti degli stadi che verranno costruiti per il volley, l'atletica e la pallacanestro, così come piscine e centri nautici, verranno costruiti in maniera flessibile. Dopo sei mesi la loro capienza verrà ridotta da 80.000 a 20.000 persone.

G.D.C. LA ZONA IN QUESTIONE TRARRÀ INFINE IMMENSI BENEFICI DA UN ALTRO EVENTO CRUCIALE: L'ALTA VELOCITÀ...

R.B. Esattamente. Entro la fine del 2007 il treno alta velocità da Parigi, che taglia di un'ora la durata del viaggio tra le due più importanti capitali europee, arriverà proprio in quest'area.

G.D.C. CI ASPETTA INSOMMA UNA NUOVA REGIONE METROPOLITANA ANGLOFRANCESE?

R.B. No, questo vale per aree di estensione minore. Alla Biennale di Venezia ho dipinto come tale la zona tra Torino e Milano, anch'essa oggetto di investimenti importanti sull'alta velocità. In Olanda troviamo zone urbanizzate piuttosto estese tra L'Aia, Amsterdam e Rotterdam. Ma nel caso di Londra e Parigi è diverso. I confini delle due metropoli sono molto precisi, la distanza notevole e l'integrazione non significa costruzione, ma velocità ed efficienza dei trasporti. È una scelta politica molto

importante, il governo inglese negli ultimi anni ha speso circa due miliardi di sterline per potenziare il trasporto ferroviario. La nuova zona Est di Londra vede già oggi molti investimenti di compagnie francesi proprio in virtù del nuovo collegamento. Il quadro è così completo: qualità urbana, parchi, fiumi, stadi, nuovi centri di aggregazione e lavoro, trasporti verso il resto di Londra e l'Europa, a disposizione di centinaia di migliaia di nuovi abitanti e lavoratori che scriveranno un altro decisivo capitolo nella storia di questa metropoli.



L'ARCHITECTURE COMME ILLUSION ET COMME ALLUSION

*de Marc Augé,
directeur d'études à l'École des Hautes Études
en Sciences Sociales à Paris*

Précisons, pour commencer, le sens d'un certain nombre de concepts. Par mondialisation, on entend deux phénomènes : la globalisation, qui se réfère à l'existence du marché libéral mondial et aux réseaux de communication et de circulation planétaire correspondants, et la conscience planétaire, conscience écologique et sociale des nouvelles solidarités et des nouvelles dépendances créées par la globalisation. Sur le plan géographique, c'est par l'urbanisation généralisée que s'expriment ces deux phénomènes. L'urbanisation du monde et l'extension des « filaments urbains » tout au long des voies de

circulation, des côtes et des fleuves, dont parle le démographe Hervé Le Bras dans son livre *La planète au village* (1993), traduit le fait que la vie politique et économique de la planète dépend aujourd'hui de centres de décision situés dans les grandes métropoles mondiales, toutes interconnectées et constituant ensemble une sorte de « métacité virtuelle » selon l'expression de l'architecte et philosophe Paul Virilio. Le monde est comme une immense ville.

C'est un monde-ville, à l'intérieur duquel circulent et s'échangent toutes les catégories de produits, y compris les messages, les artistes et les modes : il étend ses tentacules sur toute la planète et constitue l'espace où se déploie la cosmotechnologie sous tous ses aspects. Par cosmotechnologie, j'entends l'ensemble des technologies de communication qui enserrant physiquement la planète et jouent le rôle des anciennes cosmologies en structurant le temps et l'espace des humains.

Mais il est vrai aussi que chaque grande ville est un monde et même qu'elle est un résumé du monde, avec sa diversité ethnique, culturelle, sociale et économique. Les frontières ou les cloisonnements dont nous aurions peut-être parfois tendance à oublier l'existence au spectacle fascinant de la globalisation, nous les retrouvons, évidents, impitoyablement discriminants, dans le tissu urbain aussi bariolé que déchiré. C'est à propos de la ville que l'on parle de quartiers difficiles, de ghettos, de pauvreté et de sous-développement et que se posent quantité de problèmes de liés à l'insécurité et à l'insalubrité. C'est dans la grande ville, dans la mégapole, que se concentrent les immigrés qui fuient les pays du « Sud » – ces pays pour eux « hors système », mais qui accueillent pourtant

souvent les structures hôtelières internationales où viennent se délasser les touristes venus du « Nord ». Une grande métropole, aujourd'hui, accueille et cloisonne toutes les diversités et les inégalités du monde. On trouve des traces de sous-développement dans une cité comme New York et il y a des quartiers d'affaires connectés au réseau mondial dans des villes du tiers-monde. La ville-monde relativise ou dément par sa seule existence les illusions du monde-ville.

Des murs, des séparations, des barrières apparaissent à l'échelle locale et dans les pratiques d'espace les plus quotidiennes. En Amérique, il y a des villes privées ; en Amérique Latine, au Caire et partout dans le monde, on voit apparaître des quartiers privés, des secteurs de la ville où l'on ne peut entrer qu'en justifiant de son identité et de ses relations pour accéder aux immeubles dits « intelligents » parce qu'ils sont équipés de tous les dispositifs électroniques les plus modernes. Tous les quartiers d'affaires, où certains grands architectes ont réalisé des bâtiments connus dans le monde entier, ont cette double caractéristique, d'être protégés des visiteurs indésirables et d'être en communication avec la terre entière. Nous nous sommes habitués à ce que les immeubles où nous vivons en ville soient protégés par des codes d'accès. Nous n'accédons à la consommation qu'à l'aide de codes (qu'il s'agisse des cartes de crédit, des téléphones cellulaires ou des cartes spéciales créées par les hypermarchés, les compagnies aériennes ou d'autres). Vu à l'échelle individuelle et du cœur de la ville, le monde global est un monde de la discontinuité et de l'interdit. À la rencontre du monde-ville et de la ville-monde, on peut avoir le sentiment, que Virilio exprimait déjà dans son ouvrage *L'espace critique* au début des années 80, d'une disparition de la ville en tant que telle. Certes,

l'urbain s'étend de toutes parts, mais les changements dans l'organisation du travail, la précarité, qui est la version noire de la mobilité, et les technologies qui, à travers la télévision et Internet, imposent à chaque individu, au cœur de son intimité, une image d'un centre démultiplié et omniprésent, ôtent toute pertinence à des oppositions du type ville/campagne et urbain/non urbain.

L'opposition entre monde/ville et ville/monde est parallèle à celle du système et de l'histoire. Elle en est, pour ainsi dire, la traduction spatiale concrète. Le système, c'est l'ensemble des réseaux que je viens d'évoquer. C'est le système global dont Paul Virilio fait remarquer dans *La bombe informatique* qu'il est considéré par les stratèges du Pentagone américain comme l'intérieur d'un monde dont le local est devenu l'extérieur – ce qui échappe éventuellement à la logique interne du système global. Lorsque Fukuyama a parlé de « fin de l'histoire », c'est de la prééminence du système qu'il parlait en fait, c'est-à-dire de la combinaison du marché libéral et de la démocratie représentative. Cette prééminence a des conséquences dans le domaine de l'esthétique, de l'art et de l'architecture. Les grands architectes sont devenus des vedettes internationales et, dès qu'une ville aspire à figurer sur le réseau mondial, elle essaie de confier à l'un d'eux la réalisation d'un édifice qui aura valeur de monument, de témoignage : il prouvera la présence au monde, c'est-à-dire l'existence dans le réseau, dans le système. Même si les projets architecturaux tiennent compte, en principe, du contexte historique ou géographique, ils sont vite rattrapés par la consommation mondiale : c'est l'afflux des touristes venus du monde entier qui sanctionnent leur réussite. La couleur globale efface la couleur locale. Les œuvres architecturales sont des singularités, qui expriment

la vision d'un auteur singulier et s'affranchissent du particularisme local. Elles témoignent d'un changement d'échelle. Tshumi à La Villette, Renzo Piano à Beaubourg ou à Nouméa, Gehry à Bilbao, Pei au Louvre, nouvel à Paris ou à New York, c'est le local global, le local aux couleurs du global, l'expression du système, de sa richesse et de son affirmation ostentatoire. Chacun de ces projets a ses justifications locales et historiques particulières, mais, au bout du compte, leur prestige vient de la reconnaissance mondiale dont ils sont l'objet. Rem Koolhaas a eu à ce propos une formule énergique et parlante (« Fuck the context ! »).

La grande architecture mondiale s'inscrit dans l'esthétique actuelle, qui est une esthétique de la distance tendant à nous faire ignorer tous les effets de rupture. Les photos prises des satellites d'observation, les vues aériennes nous habituent à une vue globale des choses. La misère est belle, pittoresque, vue de loin et de haut. Les tours de bureaux ou d'habitations éduquent le regard, comme l'ont fait et continuent de le faire le cinéma et plus encore la télévision. L'écoulement des voitures sur l'autoroute, l'envol des avions sur les pistes d'aéroports, les navigateurs solitaires qui font le tour du monde à la voile sous le regard des téléspectateurs nous donnent une image du monde tel que nous aimerions qu'il soit. Mais cette image se défait si nous la regardons de trop près et si nous entreprenons, comme nous y invitait Michel de Certeau, d'arpenter la ville pour la redécouvrir dans son intimité violente, contrastée et contradictoire. Le spectacle du monde globalisé nous confronte ainsi à une série de contradictions qui ont toute l'apparence de mensonges. Contradiction, notamment, entre l'existence proclamée d'un espace planétaire ouvert à la libre circulation des biens, des

personnes et des idées et la réalité d'un monde où les plus puissants protègent leurs intérêts et leurs productions, où les plus pauvres essaient souvent en vain et au prix de leur vie de se réfugier dans les pays riches qui les accueillent au compte-gouttes, où la guerre des idées et des idéologies trouve un terrain d'action inédit dans le réseau international de communication. Contradiction entre l'existence proclamée d'un espace continu et la réalité d'un monde discontinu où prolifèrent les accès interdits de toutes sortes. Contradictions, enfin, entre la dimension esthétique du monde, qui ne cesse de célébrer des commémorations et d'illuminer les moments du passé, et la réalité sociale et politique de ce même monde, où beaucoup d'hommes se sentent à la fois arrachés à leur passé et privés d'avenir.

Si les articulations de la création artistique au temps que nous vivons sont si difficiles à repérer aujourd'hui, c'est précisément parce que ce temps s'accélère et se dérobe à la fois et que le recouvrement du langage temporel par le langage spatial, la primauté du code, qui prescrit des comportements, sur le symbolique, qui construit des relations, a des effets frontaux sur les conditions de la création. Le monde qui entoure l'artiste et l'époque dans laquelle il vit ne se livrent à lui que sous des formes médiatisées – images, événements, messages – qui sont elles-mêmes des effets, des aspects et des moteurs du système global. Ce système est à lui-même sa propre idéologie ; il fonctionne comme un mode d'emploi ; il fait littéralement écran à la réalité à laquelle il se substitue ou plutôt dont il tient lieu. Le malaise ou le désarroi des artistes devant cette situation sont aussi les nôtres ou plutôt ils tendent à redoubler les nôtres et il arrive que nous nous interroguions, non

sur leur pertinence par rapport à l'époque, mais sur la nature et la signification de leur présence : qu'ont-ils à nous dire ?

D'où le sentiment que nous pouvons avoir parfois que les grands artistes de notre temps sont les architectes. Ils épousent leur temps, ils en élaborent les images et les symboles. Les plus célèbres d'entre eux édifient aux quatre coins de la planète des singularités, en un double sens : ce sont des œuvres singulières, signées, marquées au sceau d'un style particulier, et ce sont des œuvres qui, au-delà de leur justification particulière et locale, sont conçues comme des curiosités planétaires susceptibles d'attirer les flux touristiques mondiaux. La couleur globale, avons-nous dit, a remplacé la couleur locale. Et c'est à ce point que se noue le paradoxe. L'architecture est en un sens une expression du système. Elle en est parfois l'expression la plus caricaturale lorsque, comme à Times Square, elle généralise l'esthétique des parcs de divertissement comme Disneyland, où triomphe le règne de l'image et de la fiction. Elle en est aussi, sur l'ensemble du réseau planétaire, l'expression la plus somptueuse et la plus spectaculaire. Elle relaie en un sens les illusions de l'idéologie du présent. Elle participe pour une part à l'esthétique de la transparence et du reflet, de la hauteur et de l'harmonie, l'esthétique de la distance qui, délibérément ou non, entretient ces illusions et exprime le triomphe du système sur les points les plus forts du réseau planétaire.

Mais, en même temps, l'architecture mondiale, dans ses œuvres les plus significatives, semble faire allusion à une société planétaire encore absente. Elle propose les fragments brillants d'une utopie éclatée à laquelle nous aimerions croire, d'une société de la transparence qui n'existe nulle part encore. Elle

dessine en même temps quelque chose qui est de l'ordre de l'utopie et de l'allusion, en désignant, en dessinant à grands traits un temps qui n'est pas encore arrivé, qui n'arrivera peut-être jamais, mais qui reste de l'ordre du possible.

En ce sens, le rapport au temps exprimé par la grande architecture urbaine contemporaine reproduit en l'inversant le rapport au temps qu'exprime le spectacle des ruines. Les ruines cumulent trop d'histoire pour exprimer une histoire. Ce n'est pas l'histoire qu'elles nous donnent à voir. Ce que nous y percevons, c'est au contraire l'impossibilité d'imaginer complètement ce qu'elles représentaient pour ceux qui les regardaient lorsqu'elles n'étaient pas des ruines. Elles ne disent pas l'histoire, mais le temps, le temps pur.

Lorsque nous contemplons les pyramides maya dans la forêt tropicale du Mexique ou du Guatemala ou les temples d'Angkor émergeant de la forêt cambodgienne, nous avons sous les yeux un spectacle inédit qui ne nous montre aucune histoire : les ruines s'édifient sur les ruines et elles ne retournent à la nature que lorsqu'elles sont abandonnées par les hommes. Ce que nous percevons devant le spectacle des ruines, c'est l'impossibilité d'appréhender l'histoire, une histoire concrète, datée et vécue. Car cette impossibilité même est perceptible. La perception esthétique du temps pur est perception d'une absence, d'un manque.

Cette conscience du manque est inhérente à l'appréhension esthétique de l'œuvre originale. C'est pourquoi les copies reconnues comme copies déçoivent : elles sont en manque de manque. Et nous savons bien qu'un peintre qui peindrait aujourd'hui comme Rubens ou comme quelque autre grand classique n'intéresserait personne alors que l'œuvre de Rubens et des plus grands classiques

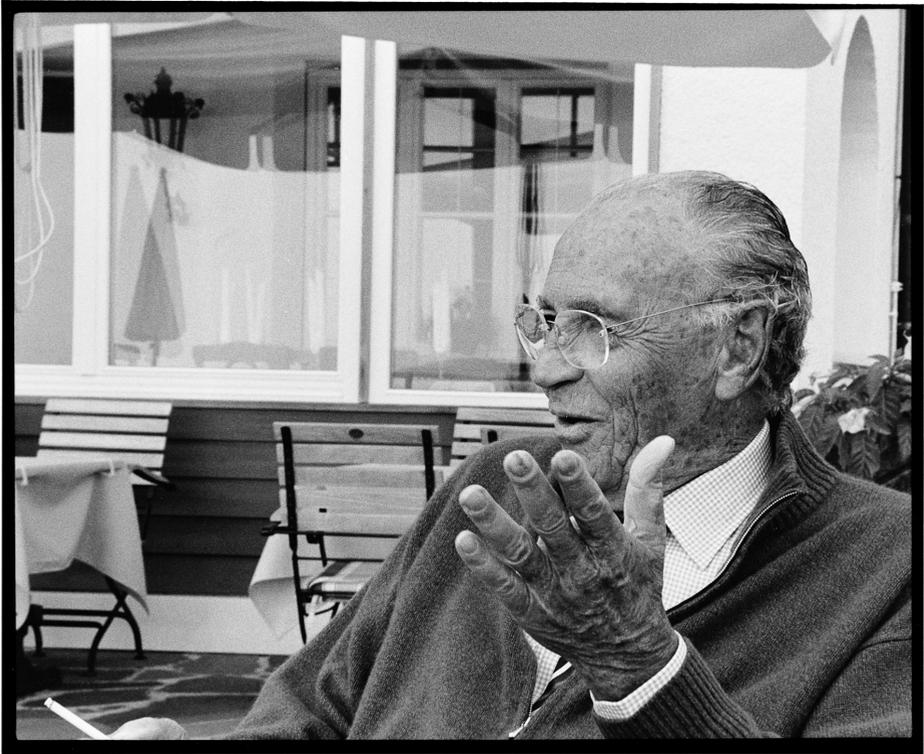
est toujours perçue comme présente et pertinente. Mais ce qui est vrai du passé est peut-être aussi vrai du futur. Le temps pur est indifféremment passé (même s'il n'est pas l'histoire) ou futur (même s'il est étranger à la prospective ou à la planification). La perception du temps pur, c'est la perception présente d'un manque qui structure le présent en l'orientant vers le passé ou l'avenir. Elle naît aussi bien au spectacle de l'Acropole qu'à celui du musée de Bilbao. L'Acropole et le musée de Bilbao ont une existence allusive, une présence forte d'une indéfinissable pertinence (ils appartiennent très évidemment à d'autres temps et c'est ce qui nous les rend présents). Il arrive que l'architecture, au rebours de l'idéologie du présent dans laquelle elle semble s'inscrire, nous restitue le sens du temps et nous parle d'avenir.

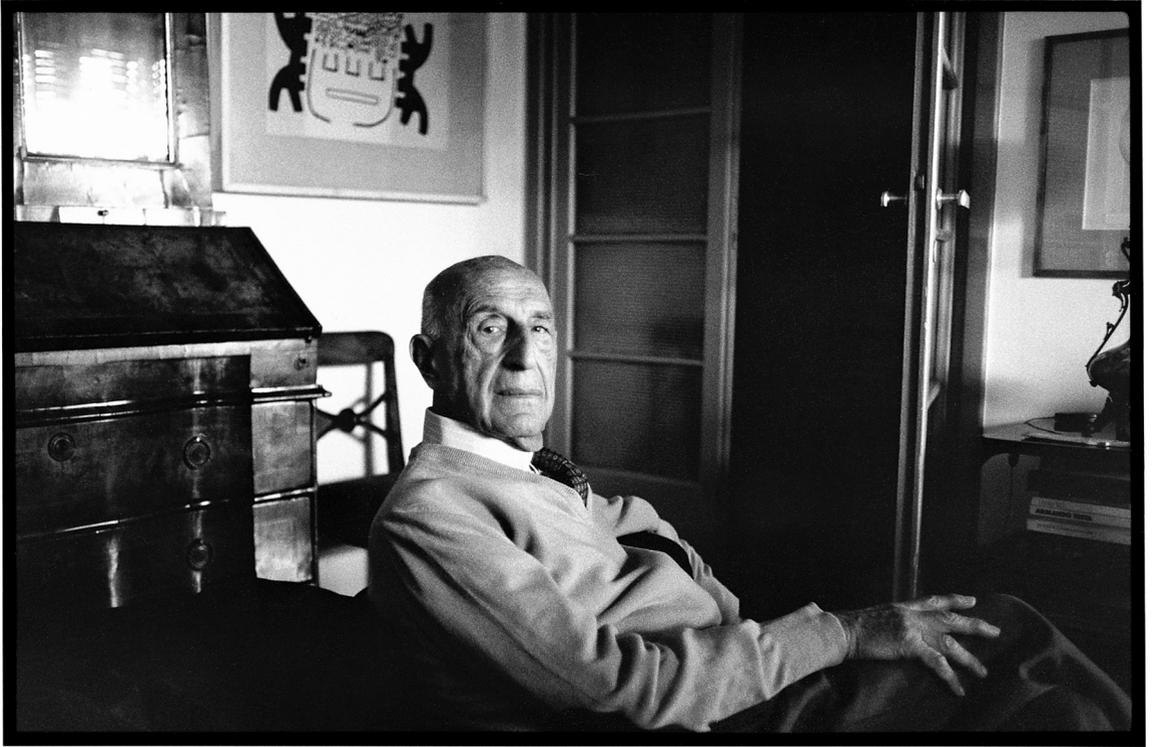
Les artistes et les écrivains aujourd'hui sont peut-être condamnés à rechercher la beauté des « non-lieux », à la découvrir en résistant aux apparentes évidences de l'actualité. Ils s'y emploient en retrouvant le caractère énigmatique des objets, des choses déconnectées de toute exégèse ou de tout mode d'emploi, en mettant en scène et en prenant pour objet les médias qui voudraient se faire prendre pour des médiations, en refusant le simulacre et la mimésis. Les architectes, eux, qui sont aussi concernés par la misère du monde et les urgences du logement, de la construction et de la reconstruction, s'attaquent frontalement aux espaces de la communication, de la circulation et peut-être bientôt de la consommation. Les aéroports, les gares, les viaducs sont imaginés par l'architecture, et par les plus grands architectes, comme l'espace commun susceptible de faire pressentir à ceux qui l'utilisent à titre d'usagers, de passants ou de clients que ni le temps, ni la beauté ne sont absents de leur histoire.

RITRATTI

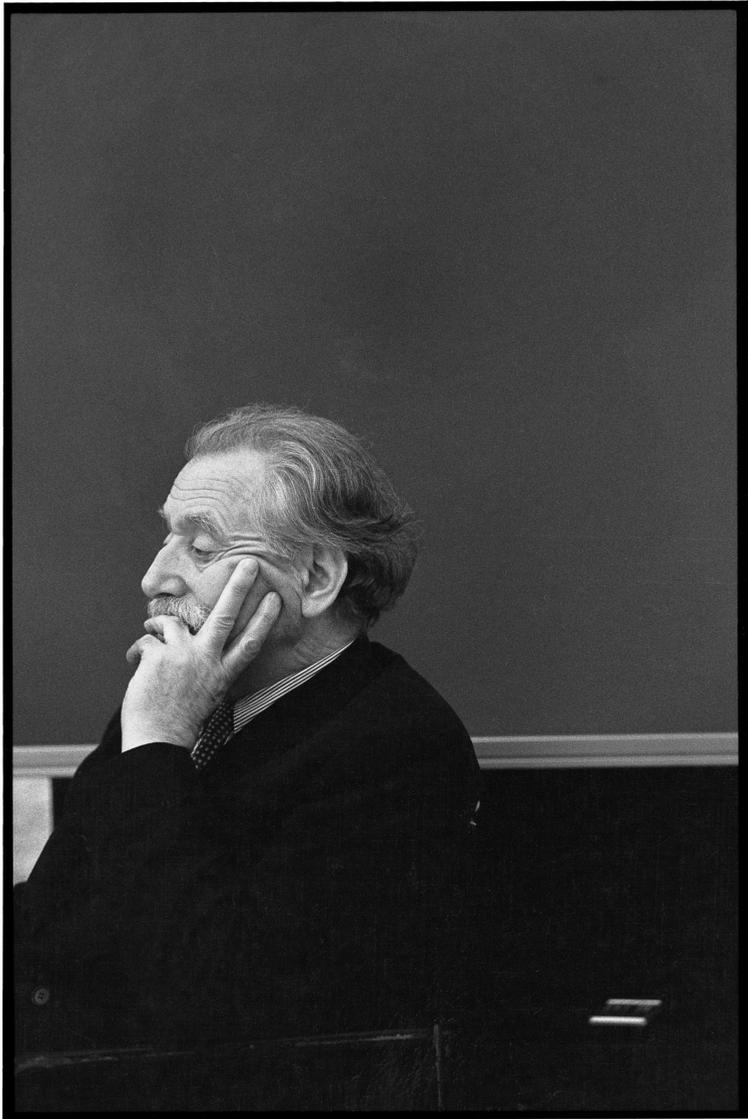
di Giuseppe Varchetta,
*psicosocioanalista, consulente di Formazione
e sviluppo organizzativo, docente all'università
degli Studi di Milano-Bicocca*











Ristampa
0 1 2 3 4 5

Anno
2007 08 09 10

Stampato per conto della casa editrice presso
Stamperia Artistica Nazionale, Torino